

NUMERO 38

ANNO X - GIUGNO 2005

Spedizione in A. P. art. 2, comma 20/c, legge 662/96 - Filiale di Novara

ATELIER

*Trimestrale di
poesia critica letteratura*

Racconti italiani



*Cangiano - Cilento - Ciot - Dadati - De Filippis
Francucci - Garlini - Morozzi - Palumbo Mosca
Pugno - Santangelo - Santi - Saviano - Tuzet*

EDIZIONI ATELIER

www.andreatemporelli.com

INDICE

- Editoriale**
- 3 Racconti italiani
Federico Francucci
- 6 **La mostra del rinoceronte**
Mimmo Cangiano ed Eugenio Santangelo
- 14 **Palme nane**
Antonella Cilento
- 20 **Eléna**
Giovanni Ciot
- 25 **Dove non sono più tornato**
Gabriele Dadati
- 29 **Ossesso**
Valerio de Filippis
- 36 **eucarestia**
Alberto Garlini
- 39 **Ingoiare**
Gianluca Morozzi
- 52 **Le nuove relazioni**
Raffaello Palumbo Mosca
- 56 **Islanda**
Laura Pugno
- 61 **Long drink Palestine**
Flavio Santi
- 66 **La città di mare**
Roberto Saviano
- 70 **Nove ombre e tredici sogni scuri**
Giovanni Tuzet
- 76 **Notizie biobibliografiche**
- 78 **Le pubblicazioni di Atelier**

Atelier
Trimestrale di poesia, critica, letteratura

Direttori:

Giuliano Ladolfi (direttore responsabile) e Marco Merlin

Redazione:

Paolo Bignoli, Davide Brullo, Simone Cattaneo, Tiziana Cera Rosco, Umberto Fiori, Federico Francucci, Massimo Gezzi, Riccardo Ielmini, Federico Italiano, Enrico Piergallini, Andrea Ponso, Alessandro Rivali, Flavio Santi, Riccardo Sappa, Luigi Severi, Andrea Temporelli, Giovanni Tuzet, Cesare Viviani

Direzione e amministrazione

C.so Roma, 168 - 28021 Borgomanero (NO) - tel. e fax 0322835681 -

Sito web: <http://www.atelierpoesia.it>

indirizzo e-mail: redazione@atelierpoesia.it

Stampa

Tipografia Litopress - Borgomanero (NO) - Via Maggiate, 98
Autorizzazione del tribunale di Novara n. 8 del 23/03/1996.

Associazione Culturale "Atelier"

Quote

per il 2005:

euro 20,00

sostenitore:

euro 50,00

Ai «sostenitori» saranno inviate in omaggio
quattro pubblicazioni edite dall'associazione.

I versamenti vanno effettuati sul ccp n 12312286 intestato a: Ass. Cult. Atelier - C.so Roma, 168 - 28021 Borgomanero (NO).

EDITORIALE

Federico Francucci
Racconti italiani

Il numero che tenete in mano è la prima testimonianza concreta della volontà della redazione di offrire lo spazio che meritano, sulle pagine di «Atelier» – finora dedicate prevalentemente ai testi poetici – alle scritture narrative; da qui in avanti la rivista, che festeggia un decennio di attività, pubblicherà regolarmente racconti (intendendo il termine nel senso più largo possibile) e aumenterà i saggi e gli interventi sulle opere in prosa e i problemi che ad esse concernono. A voler essere pomposi, si potrebbe parlare di secondo esordio, oppure più modestamente dell'inaugurazione di un nuovo spazio di ricerca. Qualunque sia la formula scelta, l'occasione sembrerebbe ghiotta per esporre qualche proclama, qualche rivendicazione, per attribuirsi qualche merito (non ci sono in tutte le inaugurazioni i soporiferi discorsi delle “autorità”?). Io invece vorrei dire il meno possibile e vorrei che l'attenzione si concentrasse su quanto verrà fatto, bene o male, in questa area di nuova disponibilità. Nessun *dépliant* autopromozionale, come tanti se ne vedono, ahimè anche per necessità, in circolazione.

Quindi, tanto per cominciare, *Racconti italiani*, semplicemente: titolo laconico e blandamente informativo (minimalista, altri direbbe) per un'antologia pensata a distanza dalle etichette e dai manifesti vocianti, in un periodo in cui si deve combattere tutti i giorni per resistere, da una parte al (quasi) irresistibile «flusso di coglionaggine» programmato dal nostro sistema di reggimento socio-economico-culturale, e dall'altra a molto sospette chiamate alle armi, effettuate agitando programmi di non meno perentoria coerenza, e a volte francamente grossolani. La letteratura *deve ... Bisogna* scrivere su ... *Smettiamola* finalmente con ... Ognuno completi secondo la sua memoria e i suoi gusti. Sarebbe stato assurdo, nel momento in cui la rivista si allarga alla narrativa, chiudere con una mano la porta che si era aperta con l'altra, stilando un improbabile e sciocco decalogo del narratore-gradito-ad-«Atelier», come se il problema fosse formare dei gruppi, compattarsi, potersi riconoscere, fare quadrato (come se scrivere non fosse, quasi sempre, una questione di solitudine, di singolarità, di “pezzi unici”). Un grande filosofo come Michel Foucault, cui la moda e il pensiero premasticato hanno di recente comminato, su qualche terza pagina un tempo di alto livello, la pena (risibile) dell'irrisione, ha dichiarato una volta che se avesse saputo esattamente ciò che voleva dire, ciò che stava pensando, prima di mettersi a scrivere, non avrebbe mai scritto una riga; io credo che questo valga per ogni poesia, racconto o saggio che ambisca ad essere non un verbale o un resoconto, magari ottimamente scritto, ma, forse, il tentativo di aggiungere qualcosa, anche pochissimo, alla vita e alla conoscenza.

A differenza di quanto è accaduto in casi anche molto recenti (le antologie di prosa, così come quelle di versi, stanno conoscendo in questi ultimi anni una fortuna editoriale sorprendente, con episodi ottimi) e rischiando con serenità d'animo la taccia di ingenuità o irresponsabilità, o connivenza più o meno lucida, abbiamo deciso di non stabilire un tema di riferimento di non dettare galatei morali o stilistici (non saprei quali siano i peggiori) e di lasciare mano libera agli autori che hanno accettato di aiutarci. Il solo criterio che regola a monte la formazione di queste pagine è quello generazionale che contraddistingue fin dall'inizio «Atelier», peraltro mai inteso troppo rigidamente: i narratori che partecipano sono quasi tutti nati negli Anni Settanta, con

l'annessione di Alberto Garlini (1969) e lo sconfinamento nei territori vergini degli Anni Ottanta per Cangiano, Santangelo e Dadati. Alcuni di loro sono abbastanza noti, non più promesse ma realtà importanti della scena italiana, altri sono all'esordio o quasi; c'è chi ha già collaborato ad «Atelier» e chi la incontra ora per la prima volta: a tutti va il ringraziamento mio e della redazione.

Un'antologia di racconti è per forza di cose eterogenea e l'etichetta che, per varie esigenze, reca in calce, se non vi è stata appiccicata con troppa malagrazia, dovrebbe, una volta fatto il suo compito ammiccando dai banchi del libraio, potersi staccare senza difficoltà. In letteratura conta ciò che si scrive, non ciò che si vuole scrivere, gli esiti e non gli intenti. E le riuscite si valutano singolarmente, caso per caso, senza trasferirle in blocco su grafici preconfezionati o valutarle sulla scorta di qualche batteria di criteri buoni per tutto. Io vorrei che dalle pagine di «Atelier» non fosse esclusa in partenza alcuna opzione ideale, alcuna modalità compositiva, dalle più lineari alle più complesse, dalle più astratte alle più sanguigne; e forse, ora che comincia ad essere chiaro come il confine tra inerzia e vitalità non passi più sulla vecchia linea di conflitto avanguardia-sperimentalismo-complicazione formale vs. tradizione-medietà, questo obiettivo è più facile da raggiungere. Non credo che «Atelier» né qualcun altro debba arrogarsi il ruolo di guida, o di faro in mezzo ai marosi; vedo meglio un ruolo di paziente ricognizione, di esplorazione e di apertura: dovrebbe essere una palestra aperta a qualsiasi serio tentativo, comunque sia compiuto, col buon senso o col paradosso, per linee rette o per labirinti, di individuare, cartografare e, se possibile, moltiplicare i punti di contatto, gli snodi tra le linee della scrittura e quelle dell'esperienza, infinitamente plurale, ma, piaccia o meno, ci si renda conto oppure no, comune a tutti noi.

Penso che questa antologia sia appena un inizio, ma un buon inizio, e che la varietà (che spero possa crescere ancora in futuro) di toni, soluzioni, temperature emotive che la sostanzia non sia del tutto destrutturata e non faccia solo l'effetto di uno sbriciolamento, ma mostri alcune maniere (ognuno ha la sua propria e insostituibile) di «divenire come tutti», secondo le parole di Deleuze e Guattari. Divenire come tutti non significa appiattimento o conformismo. Significa testimoniare ciò che accade, nelle cose e nella mente (se questa polarità regge ancora), significa resistere all'abbruttimento, ma senza parole d'ordine; dire ciò che spesso (per viltà, per indifferenza, per interesse) viene taciuto; significa, inoltre, in questo mondo che tutti vediamo, con sgomento, preda di meccanismi sempre più ciechi, chiusi e crudeli, mantenere aperto il possibile, ampliare i suoi confini, forse tentare addirittura di esaurirlo (secondo la proposta di Beckett-Deleuze), perché continui a sprigionarsi la scintilla di quella possibilità dell'impossibile (dell'attualmente impensabile, irrealizzabile), di cui ha tanto parlato Adorno e molti altri insieme a lui. Ancora Deleuze-Guattari: «i miei territori sono fuori presa e non perché sono immaginari, al contrario: perché io li sto tracciando». È per me motivo di gioia che Roberto Saviano, il meno *fictional* degli scrittori qui presentati, che con semplicità feroce allestisce durissimi racconti-*reportages* sui disastri del Sud Italia, spolpato da una malavita implacabile e onnipotente come il Fato eschileo, abbia scritto su «nazione indiana» una lettera concitata in cui dice qualcosa, mi pare, di non troppo incompatibile, pur nella grande distanza, con quanto ho annotato sin qui e che lo abbia fatto con inequivocabili riferimenti a una realtà ben individuata (tanto per mostrare ancora una volta quanto sia vacuo contrapporre “realismo” e “invenzione”):

Un giornalista delle cronache locali è controllabile, un magistrato percorre strade dai codici cifrati conosciuti, un politico è raggiungibile, passeggia per le strade note, i suoi segretari sono compari, ma uno scrittore no. Una pagina narrativa, che fonda tutti i dati, le sensazioni, le geografie, non può essere controllata, costretta. Mappata. La letteratura veicola, fa fuggire in avanti, coinvolge ogni passaggio del reale e dove non riesce ad osservarlo lo raggiunge con la congettura. La scrittura di racconti e romanzi mette angoscia sia agli inquirenti che si sentono scoperti, superati, bruciati esposti nella loro incapacità sia ai camorristi. Sapete che Giuseppe Marrazzo scrisse un libro *Il camorrista* negli anni '80. Un romanzo capolavoro su Raffaele Cutolo che più d'ogni altro svelò meccanismi e dialettiche dell'Italia democristiana e dell'ascesa di un personaggio, Cutolo, da assassino per caso in statista di primo ordine. Marrazzo vent'anni fa scrisse su verità che i giudici stanno ancora indagando portando i processi in giudicato con verità che Marrazzo aveva esattamente descritto. Quel libro mai più ripubblicato – per evitare che la vecchia sempreverde guardia democristiana non abbia la damnatio memoriae – è un chiaro esempio di letteratura che anticipa, sviscera, foggia, congettura. Scopre il vero e lo rende materiale per trasformare il percorso del reale. Pensate alla nascita di decine di libri che svelano, almanaccano, tracciano la realtà ma con il rigore della verità, con la forza della scrittura che prescinde dall'oggettività perché non se ne cura. Pensate a libri del genere, come già ne stanno uscendo. Cosa genererebbero? Ma questo non significa che si tratta di parlare solo di Cosa nostra, Camorra, e N'drangheta. Raccontare, svelare, scardinare, tracciare con le parole, raccontare di una giornata trascorsa a Varese come a Marano, può realmente mutare qualcosa.

Sui racconti antologizzati ho le mie idee, ma non voglio confezionare pastrani troppo pesanti. L'ossessivo gorgo di parole, le traiettorie continuamente ripercorse di Cangiano e Santangelo; i flussi percettivi portati fino all'impercettibile, i tempi non umani, le possessioni di Laura Pugno; l'algebra di Tuzet e Palumbo Mosca, ognuno con il suo peculiare modo di contraddirla; la follia distruttiva, su diverse scale, di Santi e de Filippis; la semplicità assoluta di Garlini; il comunismo *vintage* e i figurini, in stile Sean Connery e Ursula Andress, ma splenetici, di Ciot; lo scintoismo napoletano in margine alla camorra di Antonella Cilento; la limpidezza enigmatica di Dadati; la colpa di nascere nel posto sbagliato di Saviano; la narrazione *pop* di Morozzi: sta a chi legge giudicarli, verificare se i problemi che aprono e sviluppano corrispondono con i propri, se possono esserci convergenze e incontri, se possono servire a qualcosa, se funzionano, se qualche meccanismo può essere staccato e rimontato altrove. Buona lettura.

Mimmo Cangiano ed Eugenio Santangelo

La mostra del rinoceronte

Stasera, morisse mia madre, gli dico tutto, pensa Emilio mentre, con quel po' di stanchezza addosso, ma solo un po', si fa la strada per andare a lavoro, lavoro sì sì, lavoro ci vuole e camminellare, che le strade del centro le sa bene, sincronizzati i passi ai semafori con via marconi che lei sì sa di lavoro sonnolento, poco rossa, quasi finita poi riva di reno, attraversare galliera, superare l'Indipendenza mai digerita, e poi voglio vedere chi è che mi viene a dire che sembro un po' stanco e allora forse è il caso, decisamente è il caso che mi prendo una vacanza, rifletto un po' mica male mi viene l'idea giusta, giusta un corno, trecento metri e sono a lavoro.

Infila il tesserino, Emilio, fa un sospiro, recupera i libri, accende il computer, inizia a ruminare lento, cerca trova anche al giorno una paroletta due concetti che possono andare, nuovi quasi, un po' poggiati agli altri, nessuna fretta comunque, ancora, la pazienza, il lavoro duro le palpebre un po' piene, e un goccio di caffè in più me lo poteva dare, pensa e ci sorride su, solo lui di fermo, al tavolo, e il computer, i libri che s'attorcigliano, non mi sposto mai, in avanti e indietro loro solo loro ce la fanno, e alla riunione glielo potevo dire «e l'idea di Mazzoleni (emerito collega)?» e lui sta là col mento che spiove a nord-ovest e mi guarda con la faccia intronata e be' sì che però, e allora Mazzoleni mi appoggia che se non lo fa è davvero un idiota e lui zitto, muto.

Sono le sei, quasi buio, quand'è in strada, Emilio, di nuovo, da domani si cambia. Domani, lo giuro, ricomincio, e Crovi ci riprovi a chiamare che l'impara subito come lo tratto, solo «ah», sì sì ci deve provare a dire solo «ah» che parte la denuncia e vaffanculo che sotto ci vado anche io stavolta non mi importa niente, mica difficile dir «signor Moreni i materiali quando passa a riprenderli?»: ogni volta l'improvvisa agitazione, al drin drin scatto d'addome, lei non c'era già, lui, l'investigatore puntuale, come da un po', non voleva proprio lasciar stare, non arrivava, non ce la metteva in testa la possibilità che basta, non gliene fregava più: aggiusta i pantaloni che gli cadono sul fianco destro, non me ne frega niente di quei filmati, non voglio sapere niente da lui, che mica perché c'è qualche disperato questo bastardo può campare così che tu te lo credi lui ti toglie il problema ma tanto a lui, a Emilio, cosa cambia che ancora giro qui e non lo capisco come si fa a acchiappare la cattedra: attacca la segreteria, si sente solo il respiro che pure quello indaga, poi tu-tu la cornetta sbattuta, un sospiro, la fronte asciutta, e poi l'idiota ha richiamato e ha risposto lei, devo riaverli quei filmati devo riaverli, ha pensato «se sto stronzo dice qualcosa stasera l'ammazzo», fortuna che Crovi s'è stato zitto, fortuna.

L'aveva amata al primo sguardo la due camere e cucina di via riva di reno, quando il ragazzo, aria un po' altera, gli aveva detto che un altro tizio, «guardi non so bene, un signore di Milano», aveva già un mezzo accordo, avrebbe voluto mettersi a piangere, urlare forse solo se davvero ne valeva la pena, poi tutto bene tutto fatto, «ma certo nessun problema passi domani e sistemiamo le formalità». Gira la chiave tenennando, «piccolina?» chiama, «Emilio sono qui, sto in cucina, tutto bene?», «benone, Lilly, solite cose»: anche a te sembra sia andato tutto molto bene. Mette a posto un'arancia cascata dalla fruttiera sulla tavola a quadrettoni rosso-bianchi, abbraccia da dietro la moglie «e dai ho da fare» impegnata al lavello, «che stai cucinando?» le chiede, «sorpresa sorpresa» risponde lei. Infastidito si è alzato e ha poggiato la testa

sul cuscino del divano, quasi ha voglia di dormire, ma dormire ora prima di cena e poi mi sveglio nervoso, è già buio, e divento intrattabile, certo tratto male tutti come al solito e poi litigi che stasera davvero non ne ho nessuna voglia, ma si ritrova a cercare il sonno che non arriva e poi troppi rumori, troppi fastidi e si alza a cercare il libro che stava leggendo la mattina. «Con Mazzoleni tutto a posto?» dice lei, «sì tutto bene» dice Emilio, ma perché poi mi hai dovuto ricordare Mazzoleni e adesso mi hai messo il nervoso che mi sentivo tanto tranquillo e la serata mica male stava girando, e adesso Mazzoleni, di nuovo Mazzoleni che poi quella pensata non è poi tanto giusta e non tiene conto di almeno un paio di particolari, sì sì deve essere così, non c'è altra spiegazione, un paio di fattori gli sono sfuggiti ma ci penso domani, o stasera?, no no ci penso domani che stasera devo già pensare a Crovi.

Non è che si sentisse nervoso davanti alla targhetta, le parole se l'era preparate con cura, due o tre giorni c'aveva messo, ma mo di problemi non ce ne aveva, Francesco Crovi investigatore privato suonava buffo, suonava falso sulla targhetta d'ottone, credo, inchiodata sulla porta di ferro, poi bussava, entra si vede quest'ometto tozzo, ricetto che lo guarda fisso, «mi sa che mia moglie c'ha un altro» gli dice e quello stronzo non è che parla, sta zitto, guarda fisso, appunto. Emilio fa per andarsene e Crovi sempre zitto, Emilio si rigira, «possiamo seguirla, la pediniamo, lo facciamo spesso, è la cosa che facciamo più spesso» dice Crovi. «E quanto devo pagare?» aveva detto Emilio, «dipende, dipende da quanto si muove, insomma da quanto sta a girà, da quanto sta fuori di casa» disse Crovi. Sbrigarono le formalità, Emilio gli diede i dati necessari, gli orari di lavoro e di rientro a casa, una foto di lei che l'aveva scelta con attenzione, bellina lo era sempre stata qui un po' ingrassata con i capelli messi male che vallo tu a sapere come finiscono questi pedinamenti e poi non lo so chi è questo tizio, metti che si innamora di mia moglie e poi come faccio a credere a quello che mi dice, non lo so davvero chi è questo. A dirla tutta un po' s'era informato che fidarsi è bene ma... i dati li aveva avuti da un amico che qualche mese prima, anche lui, così gli aveva detto, aveva avuto i suoi problemi; Francesco Crovi era stato per qualche anno comandato alla mobile di Roma, «brav'omo» gl'avevano detto, «na testa mica da niente», poi gl'era capitata la classica storiaccia, un po' di gelosia forse, il caso che nun se voleva sgroviglià e n'amico suo, caro amico, morto ammazzato, ammazzato dentro casa e poi gira e rigira l'aveva trovato l'assassino, forse, l'aveva trovato, tanto sta che il caso l'avevano archiviato ma non c'aveva messo molto ad andarsene da Roma, si era dimesso e tre giorni dopo già prendeva il treno per venire al nord. «Na testa mica da niente» si disse Emilio mentre la moglie faceva cadere un cucchiaino dalla sommità della tovaglia immacolata.

Forchetta con foga d'affamato, Emilio, da non finirsi il boccone in bocca senza un altro di già pronto arrotolato nel piatto, che con tutto il lavorare di giorno un panino e poi basta, epperò si vede che non ce l'ha avuto molto tempo Lilly cara, a cucinare, che le tagliatelluzze, infine, non la capisco la sorpresa: il ragù l'aveva fatto, certo, ma il giorno prima: pure gli piaceva quel marrone di carne che s'andava a chiarire dall'arancio un po' carotato, e poi boh, la cipolla, ovvio, perfetta nulla da dire, titilla quasi una certa matematica, uno spasimare vago degli ingredienti: comunque un po' amareggiato lo stesso finisce il piatto col gusto, lei la guarda che ha da tirare su ancora un paio di bocconi, il pensiero, che so, del tortellino, o la lasagna, gli ribolle in gola, quasi tossicchia, ma tant'è è così, ci si concentra sul televisore appena acceso.

Il secondo: Lilly ferma che guarda, finite le tagliatelle, vuoi vedere?, niente secon-

do, cazzo, un prosciuttino comprato al volo, qualche mozzarellina, tozzetto di pane, e via in camera a dormire!, punizione per bambino, quasi, digiuno, quasi.

«Ma senti a questi, hai capito amore?, ci sono i cristiani ammazzati dai turchi e il conduttore qui fervorato, lui è sempre infervorato, ma il problema è che nessuno gli risponde, nessuno è in grado di rispondergli... e ancora... insistono, e la terza crociata?» dice alla tv, «che quelli partono per prendere Gerusalemme e tolgono Costantinopoli ai Bizantini?, mica nessuno dice niente su quella». Dalla cucina sente Lilly, si gira ascatto, la vede arrivare col padellone, dio sia lodato!, «è la quarta tesoro, quella è la quarta crociata». Emilio si sente fiero, si smorfia di piacere, lei sapeva tutto, precisa come pochi, lei davvero sapeva tutto, «la quarta? sei sicura?» chiede. Forte e dolce Lilly, sin dall'inizio, pensa, mai la voce alzata, mai uno scatto di nervi, mai isterica: isterica, si rassicura, non lo diventerebbe mai. Però una sera, un paio di mesi prima non di più, una sera che Emilio è tornato prima dal lavoro, mentre sale le scale la sente urlare e sente la voce di lei che si alterna a quella d'un uomo, il signor Velo domiciliato al terzo piano interno tre che si scusa e non accadrà più, «ma signora Moreni, stia un po' più calma adesso, va be' ho sbagliato, le ho chiesto scusa, a smetta mo però».

Resta un piano sotto a sentire la discussione, così animosa a Emilio non l'aveva mai sgridato, ma lui non se l'è mai sentita di intervenire nelle discussioni a due, e poi quelle della moglie, e allora sta a guardare, lei spettinata, con la vestaglia della sera e il respiro che s'affanna via via, vede i suoi grandi seni che cominciano a salire e a scendere dentro la scollatura, quasi c'ha paura che se ne vogliano scappare, li acchiappo io!, pensa, le mani di lei frenetiche nel gesticolare, la faccia rossa come quando... il braccio di Lilly scatta ad afferrare quello sollevato dell'uomo che un attimo si irrigidisce, «mo me rutt o'cazz» grida, allora Emilio corre a dividerli e qui il signor Velo lo vede si gira e se ne va.

Faccia a faccia sul pianerottolo Emilio e Lilly si guardano sbigottiti, lei scoppia a piangere e si intrufola nelle sue braccia, un po' il sospetto: mentre le bacia i capelli affettuoso già sta cercando le parole con cui l'indomani dovrà spiegarsi a Crovi.

Al centro no, quasi, leggermente spostato sulla destra a seconda dell'occhio, poco vento, traffico quel che basta, quasi a zero la domenica, palazzo bello, inglobante condominio rigirato su se stesso, casa all'ala, ancora destra, chiocciolante scala di ringhiera che traballa appen'un po', la gente? giusta, comunque troppa.

Dietro-porta l'arredamento riflettente personalità, souvenir made in taiwan, atto di rinuncia alle passioncelle belle della gioventù, i giochi del passato consumato, il divano, ahimè, non più parlato, ma non che gli importasse proprio molto, solo un po', dell'argenteria lì nella credenza che fosse tutta geometrica, coi pezzi equidistanti e il luccichio mai opaco, sempre spolverato, e nemmeno tanto del vaso di ceramica tutt'a mano ghirigorato da non so che artigiano di un posto del mondo, ma neppuranco, figuriamoci, gli fregava della foto che capitava che la trovava un po' fuor'ordine, di sghimbescio rispetto a chi volesse mirarla, un click tutto sorridente con dentro lui che guarda la fotografa col caldo di sudamerica, ma dei libri, tanti, eppure lei ne avrebbe voluti di più, separate in casa le loro librerie, toccarli guai, te la taglio un giorno o l'altro quella mano, scherzava Emilio, mica per i libri, figurati, e qui diceva il vero, che non si tocca niente delle cose messe al posto, e lei sempre a spostare, sempre a toccare, ma che ti tocchi?, e poi gli scacchi, a partita andata bene, un errorino sul

finale, ma va be' può capitare: ma no che Lilly va per rimetterli dove stavano e li fa cadere tutti, ma passi: se però mi inverti l'alfiere col cavallo «sconciona mia, mia piccola arruffona».

Din don campana suona tutti i bimbi vanno a scuola.

Vecchio amico Maurizio, il sapore dolce del ricordo, passava di là, dice, ha improvvisato una visita, «fatto bene, siamo contenti». Maurizio grandi braccia lo chiama Emilio, da tempo compagno, da tempo testimone delle nozze incravattato al rosso e dalle dita tentacolanti sanamente aggrovinchiate a ciò che è giusto, a ciò che non può essere un errore. Si versano un gocchetto di whisky, scartabellano le novità, non poi molte, ma Emilio si stracchia un po' i nervi: buono lui, se ne tace che già ha da andare al bagno, crede, ora sì ma già ora meno e allora aspetto che è meglio andare sul sicuro.

E dove il pensiero più s'inarca, «è che per me sono una marea di stronzate» fa Maurizio, «e stronzate pericolose», tace, guardingo para il colpo e incalza «che cosa gliene può fregare al proletariato dei misteri dell'universo?», arieccolo pensa Lilly da qualche mese tutta presa dal corso di yoga, che ho cominciato quasi per gioco ma poco alla volta il gioco mi ha aperta a me stessa, «contrapposizioni bene-male, soffio della terra, assoluti a merenda», non male non male, «un pensiero a-razionale è destinato, tu l'hai detto sempre cara, a divenire strumento della classe dominante. Mi sta pure bene l'idea del pensiero in movimento, ma nel positivo come rovescio del negativo e suo completamento», «è che tu non capisci il concetto di Respiro, non capisci che tu non esisti», è Lilly che parla, «solo il respiro esiste, è destino dell'umanità» (Emilio decide di andare in bagno), «svanire nella Dorata Eternità». Il silenzio se li ritrova un po' imbarazzati, che noia discutere, pensa lei, altro mai nulla.

(No niente da fare non va, nulla, forse adesso, macchè, tira lo scarico e se ne torna di là).

Persi gli amichetti negli anni della scuola, Emilio lontano, altrove in quegli anni. Tacciono ovviamente mo che arrivo, il rompipalle viene a rovinare il festino, quasi quasi me ne torno a pisciare, ma alla fine si siede, Lilly si alza e va a rispondere al telefono che squilla da un paio di minuti, scarsi.

Al tavolo a parlare don chisciotte e l'altro, Emilio in vena di confidenze, il pensiero al telefono che fa drin drin coll'aria minacciosa del plotone «e come va Maurizio?» dice, grandi braccia ride: «che non lo sai come mi va?, tutti lo sanno come mi va, a te piuttosto?». «Mah, ci vedo un po' buio, nessuna grande fede e la stupidità che latita, c'ho sto tarlo di piombo nella testa». «Sempre lagne, hai Lilly la dolce». «Ma troppe novità, novità a sorpresa». «E tu sorprendila di più». «La verità è che mi sentivo come una mosca, più intelligente di tutti, ma sempre una mosca» è Emilio che parla. «Ma sì ma sì che ne vieni fuori», perentorio grandi braccia «non c'è dubbio, è solo un gioco a quattro mani». «Ma il gioco è bello quando dura poco, aspetto la mazzata», e qui Emilio dà sfogo alla cadenza brianzola troppo a lungo repressa.

C'ha un po' freddo, rientra in casa che già la moglie gli viene incontro stupita che Maurizio se n'è andato, «aveva da fare, sai, al sindacato». «Non era ancora nessuno al telefono, di nuovo, ci hanno preso di mira» fa Lilly, «tutto bene al lavoro?» chiede lui, «sì, sì», l'occasione, «ma domani c'è la pratica importante e torno tardi, credo, mi tocca di lavorare tutta la sera, mi spiace». Ma sì che mi va bene, c'ha da fare pure lui, ma la cena lo preoccupa, e che mi mangio a cena?, «ti prendi una pizza» dice Lilly. E certo, neanche male la serata: esco da lavoro, torno a casa, pantofole, un po' di tv per

rilassarmi, pizza, lavo i denti, finisco di leggere il libro e me ne vado a dormire.

E poi notturno a tre con falena bisbetica che batte al lucernario, televisione stravacati sul divano programmi noiose, il senso d'oppressione della mezzanotte e un quarto, Emilio c'ha la pizza in testa, poi fa per alzarsi e Lilly lo trattiene, «ho i nervi urtati stasera. Proprio urtati. Sta' qua, di' qualcosa. Perché non parli mai? A che stai pensando? Mai che lo sapessi a che stai pensando, ma stai pensando?». Lei lascia la presa, Emilio in piedi storce le sopracciglia, «cos'era quel rumore?», «il vento sotto la porta», «e adesso questo rumore?», «niente, si è fermato», «c'è troppo vento stasera». E poi è tutto naturale, lei annoiata, lui sopra al pensiero del giorno dopo, lei che s'avvicina a lui, il bacio, con lui incerto un po' sorpreso tenta di rilassarsi, è che non si può proprio qua sul divano il salotto e la foto del sudamerica e la fotografa che guarda, ma son già sudici i baci, il braccio fra i capelli, due mani che ti piombano sul petto e si infilano fra le toppe dei vestiti, sotto la gonna fra le cosce alla buon'ora del discorso già visto, già fatto per fortuna, la memoria che ti accorre in aiuto, canovaccio scontato, ma guarda un po' te come si è messa, a lui andavan meglio le classiche, come mamma e papà, mostro a due schiene: la mogliettina si porta sopra, mette un piede sul petto da insaziabile acrobata di letto, di divano che tanto fa lo stesso, disagio da maschio a sorpresa, contento appena, più preoccupato, più attivato, chiamato all'azione veloce che la Lilly già tutta presa glielo rivela che senza corso di yoga col cazzo che poteva farle ste' duo o tre cosette, quasi artistiche le chiama. Che c'entra il corso di yoga chiede lui, teso tormentato che neanche si diverte e allora resiste quanto basta e non calma certo la mezza frasetta sconnessa di lei che più snodata sono diventata, più liberata forse dalle angosce della carne, così gli dice, dalla gabbia preordinata della mente, che però lo dice appena che già strillicchia soddisfatta sul finale di partita con Emilio che già spera nei supplementari, fa il colpo ai calci di rigore quanto meno, ma sorpresa ennesima risquilla, tocca al telefono adesso e allora buona notte ai suonatori che a rispondere ci vado io ma torno, si assicura, vado e torno. «Chi va là?» fa scherzoso alla cornetta alzata che già «signor Moreni sono Covi, quando passa a prendere il materiale?» ed Emilio «pronto? pronto!» e mette giù.

Lei si alza a sedere, con calma riprende il normale colore del dopo piacere, lui si avvicina rimasto in attesa, «cos'è questa storia delle telefonate?», chiede lei, «mi sto preoccupando...», «non è niente, vieni», la prende per mano, Emilio, la bacia nel tragitto fino alla camera da letto, poi torna a raccogliere i vestiti, il salotto gli sembra arrossire, due colpetti al divano, elimina le impronte dei corpi, spegne la televisione, poi svuota il posacenere, lo lava, torna in camera: un po' sollevato. Lei dorme.

S'infila sotto le coperte, lei respira sicura senza cura né premura, lui si stringe a lei, entra nel sonno senza dormire, raccontami una storia abbassa voce, com'un infante finché un lampo veloce lungo l'inguine gli si fa sentire, l'abbraccio si comprime ma lei è come in viaggio, lui lì, ancora in attesa del piacere, le guarda quel neo sulla schiena, come il puntello del desiderio, intoccabile, l'estremità del distacco, e poi s'allontana, gli par cadaverosa nell'abbandono, eppensare che dieci minuti prima, lo yoga e quel coloraccio rosso che si sgonfiava ad ogni sospiro, un rampicante sembravi, snodato, certo, e te lo sei preso tutto, tutto il troppo, nessuna misura, e domani a quest'ora sarò qua a digerire la pizza, una pizza che neanche mi piace. Guarda ancora Lilly, inizia a brivire di disgusto o paura, si alza, si riveste, esce.

Festanti gli danno fastidio la ragazza e i due accompagnatori ubriachi che gli si piazzano davanti all'uscita del portone. Fa un gesto di disgusto quasi gli viene la

voglia di vomitare tutta la cena, «gli altri potrebbero andare a dormire!», urla la ragazza. Finisce presto via riva di reno e prende galliera, alla sinistra sotto il portico in alto una sacra famiglia del Lalia, ma no che Lalia, de Lalia, forse, dovremmo fare un figlio, pensa, un bel bambino e Lilly non me la toglie più nessuno. Sta un paio di minuti a guardarsi il gruppo annerito, il nick carter mamma mia è di Bonvi o De Maria?, «eccolo qui, de Maria» dice Emilio.

Galliera sempre la si trascura per la Indipendenza, invece i portici colla scalinata, una sola macchina in senso di marcia, la strettura in vero abbraccio sotto la gallerietta pedonale, sguscia via in montegrappa, sta sicuro lì dentro vellicando il centro le mura respingono il pericolo, nemico tipo un rumorino ch'ogni tanto sembra di sentire di lontano, colle orecchie giuste per intendere, un ronzio intermittente attutito dai palazzi, che li ritrova sempr'al loro posto, il chiostritto in via piella colla fontana, i fiori ai balconi, via marsala davvero liquorosa a pensare il locale di gioventù ch'aggiunge alla via il diminutivo com'a minimizzare gli alcolici passati furori, e via oberdan la grazia aristocratica e i salam'in vetrina, ma girare per non finire nel largume di rizzoli che lì s'è i rumori han più spazio, svolta a sinistra, legge il nome e davvero non gli dice più niente via s. simone, qui troppo stretto non riesce più a capire, le grate alle finestre basse, grigie, un nerume spigoloso coi mattoncelli a punta, no, lì no, curva a gomito, novanta gradi e capisce ch'è perso, ma come si fa ch'è pur qui vicino dov'ero prima, andare indietro neanche ci pensa, non si può, poi alza gli occhi e il puntino di luce rosso lo vede, lui senza punto di riferimento, ma neanche aereo, quella è la torre, già, e sbuca in via inferno, ma non è uno scherzo, ci ride su, scampato pericolo, la libreria, il crocevia in piazza ravegnana, le torri, grazie. Ora forse, meglio tornare a casa, ancora un po' di paura sulla pelle, poi capisce che se dritto in strada maggiore potrebbe arrivare da Maurizio, e questo lo fa camminare senza troppo pensare, sguardo basso, ogni tanto uno scatto di testa affianco, a cogliere uno solo, un solo click di cornice ristretta, un pulsante di citofono, un libro di vetrina, un colore di semaforo: il portico dei servi, superato, ma cammina, si gira, gli sembra ch'è il punto di prima, tutt'uguale il portico, ma no va avanti, continua per casa di Maurizio, è lì la sanezza che ci vuole, e dove la strada si apre quasi a piazza l'aveva vista mille volte quella scritta, «opera dei poveri vergognosi», e poi?, si gira, già sorpassata, nessuna voglia di tornare, ma se lo ricorderà, lo faceva ridere tanto, c'entra sicuro S. Marta, mah. E proprio lì, è alla fine, prima della porta, quanta strada ho fatto?, un po' gli viene voglia di tornare indietro, «specialista in stomatologia», a pensarci bene, una gastrite lieve, niente di che, per carità, ma avanti, poco manca, ci mancano solo i viali, con paura normale, le macchine che girano com'in attesa di penetrare affondare l'attacco, lui deve proprio attraversare, verde giallo il semaforo mica mi fido, e poi 'sta porta, uno pensa ci passo attraverso, ma è scoperta, non c'ha mica il tetto, coi piccioni, di notte?, mica dormono, se mi cagano in testa?, una corsetta, le strisce pedonali, ecco il vento, incredibile che vento qua fuori, torno indietro?, vai, verde, attraversa fin'in via mazzini con un sospiro, un'occhiata dentro il bar con la tentazione di berci su, mi offrirà qualcosa Maurizio dai, suona. Il portone gli si apre senza nessuna risposta del citofono, fa crihicc spingendolo, tutto buio dentro ma mica lo trova l'interruttore per la luce, le scale con timor di caduta, il corrimano non è che gli dia poi tutta questa sicurezza, se lo ricorda, tutt'un po' vecchiotto il palazzo, fortuna ch'è al primo piano, la porta socchiusa: «permes...»: Maurizio gli scatta davanti come un po' rugoso, la luce fioca, sembrava venir fuori biancastro dal buio com'una di quelle foto orfane di colore e fatte male, un solo calzino nel corridoio alle spalle di

braccia larghe, grigio, per terra, come uno svestimento frettoloso, ma in realtà, «chi è?», gli dice, «ah, sei tu», è scalzo ma vestito come a casa sua un'ora fa, «cosa vuoi, perché sei venuto?», be', non so proprio adesso, c'aveva una testa grossa, ma tanto, sembrava un blocco di mattone, sarò io che non ci vedo bene, «solo due chiacchiere», ma mica era convinto, Emilio, Maurizio le narici larghe come infuriate, «devo fare la lavatrice, domani la riunione, il sindacato, la riforma, sai, e poi sono stanco, bisogno di dormire, un'altra volta, successo qualcosa?», rimane senza un filo d'aria da dire, ma «no, niente, scusami, buona notte», riesce con un po' di gutturale, inghiotte, «niente di importante, ci vediamo», scende le scale sbatte contro il muro Emilio, piomba in strada.

E dentro al bar con le gambe che parlano di casa, poi un drin drin di quelli cellulari a musichetta, guarda il ragazzo che risponde sogghignando, no no niente casa, niente casa.

Subito rientrare, passare le mura, i viali senza troppo guardare, basta ora, da Crovi, un pezzetto appena di strada maggiore, in fuga lungo i portici di broccaindosso si arriva in s. vitale al portone restaurato, video citofono da nevrosi, l'ultima forse, si spera l'ultima. «Chi è?», «sono Moreni, posso entrare?», «salga».

Nono piano l'ascensore tira in alto. Crovi nella vestaglia a quadrettoni che sa di tovaglia "si accomodi, vengo subito", salotto senza fotografie, la bianchezza generalizzata da mal di capo, Emilio a disagio, si sposta un po' di fianco, si chiude con le braccia conserte, si guarda la maglietta, bianca. Si alza e va ad affacciarsi alla finestra, tutta blu la città, nera solo a tratti, la strada che si perde fino al torresotto e dietro ancora il punto luminoso delle torri. Crovi torna, gli dà una bella busta gialla, lui paga. «Perché continuava a chiamare a casa?», chiede Emilio, »signor Moreni parlatemoci chiaro, so' due mesi che non si è fatto più sentire, altro che telefonate, a giorni venivo da lei, e volevo vedè come la prendeva sua moglie».

Emilio chiede un bicchier d'acqua, se ne vanno in cucina tutti e due, al fondo secchio rilucente di metallo che raccoglie la gocciola che se ne cade dal soffitto, plin plin costante, Crovi tira un tiretto cerca il bicchiere fra quelli più nuovi di fila uno fianco l'altro con l'ordine della grandezza, sopra ci vede i piatti Emilio, tutt'incastonati non si muovono non possono, gli spazi programmati, che il centimetro sprecato no, non ci va. Emilio beve, Crovi svuota il secchio colmo per un quarto, «forse coi suoi soldi la metto a posto la perdita», ride.

«Qualcosa ho scoperto, qualcosa di interessante», Emilio al banco. Te la farei mangiare quella busta e impietoso Crovi «se le va potremmo guardarle qua?», col neo dell'investigatore che pare che un momento all'altro si apra, dalla voragine ci sbuca fuori il corno. Emilio rifiuta con vergogna e in una polemica di dignità saluta e se ne va.

Di nuovo in strada, quasi le due, pesante la busta sotto il braccio si incammina a vuoto. Sempre la voglia di tornarsene a casa, col braccio che gli fa male da morire e le gambe che si trascinano ingabbiate da meccanismo a tempo, si aspetta l'ora che scatteranno di nuovo, il clack decisivo che si ricomincia fino alla prossima volta. Quanto è lontana casa mia, starà dormendo Lilly o si è svegliata e preoccupata sta pensando a me. Troppo lontana riva-reno, fa altri due passi e getta la busta al primo bidone, lascian star mia credenza come stasse, pensa Emilio, la guarda sul fondo per un paio di secondi.

Vallo a sapere quanti di bicchieri ne ha buttati giù, e non consola il brulichio festante di vitalità dai tavoli, gli danno fastidio le battute del barista simpatico dietro il bancone, la donna affianco a lui nell'eleganza trasandata del vestito tutto rosso beve a getto continuo birre scure e tequila bum bum, e non mancano gli studenti a far rimbalzare le filosofie nel maxi gruppone da festa d'esame, ad attendere di buon'ora uno stanco Mefisto che viene a buggerarli. E ci vedeva solo le ombre sul bancone, ma come macchie, tracce ammonticchiate ed espanse di altre birre di altri tempi, la sua già finita, le voci hanno giusto l'età giovane che le rende temibili, «glie l'hai detto?», non le guarda, no, Emilio non vuole proprio girarsi di fianco, fissa il bancone, a volte le bottiglie, ha chiesto un altro whisky, «sei pazza, no che non glie l'ho detto», si alza per andare in bagno, ma il barista gli porta il bicchiere proprio in quel momento, lo poggia sull'ombra delle due, «se glie lo dico s'incazza e mi lascia, se non glie lo dico lo viene a sapere, mi riempie di botte e mi lascia», butta giù il whisky con un sorso lento, cerca di pulire con le mani il cerchietto sul bancone.

In bagno legge, aspettandosi, le scritte sul muro, crede di non aver voglia più di pisciare, poi sprizza fuori un fiottino debole. Mentre sta ridendo la porta gli sbatte sul fianco, si gira abboccaperta, «scusa» la ragazza gli dice, «no no niente, ho finito», intanto si è bagnato le dita della mano e quando esce fuori lei gli sorride anche lui le sorride e torna a sedersi al bancone. È già ubriaco quando gli si avvicinano con fare cortese un uomo e donna sulla sessantina, quasi a un passo «no, non è lui» dice la vecchia.

Apri il bidone per cercare la busta gialla, non la vede e allora ci infila le braccia dentro, la trova sotto una bottiglia di latte con una gran macchia sul retro, la gira, sulla carta EMILIO MORENI si legge appena.

Mica brutto il cinema alla stradina di via Indipendenza col film sulle infermiere, il problema sono le poltrone, distese bene fila fila ma appiccicose che ti c'appoggi e sembra che rimani attaccato, ti stacchi subito, ma l'impressione è quella che rimani invischiato, e un po' dà fastidio, come se qualcuno t'avesse infilato un lecca lecca succhiato nel colletto e allora ti sposti ma non serve a niente che il lecca lecca ti scende giù per la schiena e ti senti attaccato anche lì e poi sulle braccia, sulle gambe, un po' Emilio si vergogna che tutti lo guardano mentre si sposta da un posto all'altro, anche se non serve a niente.

Fa ancora quattro passi a schiarirsi le idee nella galliera deserta, la prim'alba spinge a casa colla luce di faccia, i passetti imbalsamati, non più troppo lontana rivareno, va per imboccare il portone, si ferma un attimo, poi entra. Cammina pesante nell'ingresso, Lilly ti sveglia o non ti sveglia, magari dai ti lascio dormire giust'un bacio, così, sulla fronte, lei si rigira, pasticcia un po' colla bocca, sbircia di fuori dalle ciglia. «Ho fame amore, svegliamoci», le sussura.

Battere di tazze, la Lilly che fa il caffè, prepara il pane riscaldato e marmellato, poi versa un po' di latte e mette i biscotti sulla tovaglia, «stasera hai da fare vero?» dice Emilio, «sì, ma non faccio tardi».

Pensa all'eterna giovinezza mentre camminella le strisce di via marconi, quasi al lavoro ormai, lavoro sì sì, lavoro ci vuole, un po' di sport magari che sono un tantino ingrassato.

Antonella Cilento

Palme nane

Notte. Strada conosciuta. Funicolare-teatro, gente che esce dal bureau, acquisto biglietti, estate. Entrare e acquistare, spettacolo con Demì Russó e il suo fratello russo e cattivo. Nella fila si aspetta. Il fratello cattivo e grosso, barbuto, chiede: chi vuole ballare con me in scena? Nessuna accetta.

Quando accetto non so cosa mi attende. Le altre mormorano: perché lei? Perché mi sono offerta, penso. Ma noi facevamo la fila prima, protestano.

Per ballare si va su per le scale, un cortile antico, polveroso. Gotico. Cosa ci fa un portale gotico dentro la funicolare? Sali, adesso. Ma le scale non ci sono. È una salita che penetra in un palazzo, verso il buio. I gradini sono consumati al punto da non esistere. Salgo arrampicandomi su una rete.

Ma come fai?, chiede il mio compagno. Come scendi poi? Per ora sali, gli dico, e salgo. Alla fine della rete c'è una stanza enorme, come un vecchio cinema abbandonato, senza sedie, un tavolo in fondo, al buio. Il grosso russo mi invita ad avvicinarsi. Vado coi sandali su un pavimento molle.

Cosa sono? Vermi. Vermi bianchicci e grassi. I piedi fanno squak squak.

E ci sono merde di cane dappertutto, mucchietti di stronzi per ogni dove.

E cani grossi e neri che corrono e ululano. Raggiungo il russo e mi seggo accanto a lui. Mi mostra certe foto, mi tocca i capelli e mi fa profferte: che bel teschio che hai...

Mi sveglio, sudata, ma non preoccupata. Il diavolo?

La camera è silenziosa. Non c'è odore di estate. Sonno, silenzio. Torno a dormire, il sogno di Demì Russó mi insegue.

Non so niente di Demi Rousseau, a parte come si pronuncia, Demì Russó: mi ricordo un chiattono con una gran voce vestito di lunghe tuniche, greco, anni settanta, tivvù vista con mia madre. Una faccia da Mangiafuoco.

La notte dopo faccio un altro sogno.

Lunga discesa marina, sole, mattino. Il mare che sbatte sotto le rocce è sporco, lordo di lattine e residui. Ragazzini che ci fanno il bagno dentro.

La gente scende, non guarda, fa finta di niente.

Ma come fanno a stare in quello schifo?, chiedo. Protesto a voce alta, fisso il mare imbrattato. Un tizio col naso adunco mi scruta:

«Uè, ccà tu nun può parlà. Chesta è rrobba d'o padrone. Vieni ccummé».

Seguo l'adunco in una villa che dà proprio sul mare lordo. Villa bellissima. C'è la festa del padrone. Il padrone è un camorrista. Sale tipo harem di provincia, tutti vestiti a colori vivaci, le donne avvolte come dentro tende da casa, merletti e mantovane. «Stai ccà» mi dicono.

Ecco il camorrista: è come un'apparizione, pare un santone, con un lungo caffettano rosso e oro, o arancio e oro, una roba sfolgorante. La casa del camorrista si riempie di luce.

Altro risveglio, non sudaticcio. Sempre sorpreso.

La verità è che sto in Toscana. Sopra la testa c'è una trave di legno grosso e antico.

C'è profumo di lavanda. Tutto è tranquillo. Attraverso il silenzio fischiante di uccelli viene un rumore lontano: auto sullo sterrato che porta ai casali. Nei letti accanto tutti dormono. Torno a dormire anch'io, ma non riprendo sonno, il giorno è arrivato.

Per un attimo chiudo gli occhi e risento una strofa di canzone:

*...vulisse ca chiuvessero maccarune
e li prete de la via caso rattato
e ll'acqua de lu mare vino annevato...*

In Toscana non piovono maccheroni, i basoli delle strade non diventano formaggio grattugiato e il vino non si raffredda con la neve.

Non oggi, non qui, non nel 2005.

Dal quaderno accanto al comodino spunta una cartolina: «Un concerto, 1630-40, olio su tela, 107x145, Mattia Preti, Collezione Thyssen Bornemisza, Madrid». Facce scure, metallo, Mattia il torvo, pelli color luna. Roba vecchia.

Se non smetto di sognare la realtà mi si confonderà del tutto. Mi alzo e esco coi piedi sul prato. Cosa impagabile mettere i piedi sul verde. Erba, non moquette. La bimba del casale affianco sta giocando a nascondersi.

«Ciao».

«Ciao».

«Io sono Enrica».

Erre arrotata, bimba milanese.

«E che fai?».

«Sono nascosta».

«Brava».

La porta del casale affianco si chiude di botto, genitori impegnati con il fratello più piccolo dell'Enrica. Pianti, parole. Enrica corre a bussare ma nessuno le apre.

«Ti sei nascosta troppo bene».

Ride e va via con un coniglio di pezza sotto al braccio.

Torna un silenzio quasi irreale. Se il mondo fosse sempre così.

Dalla Toscana purtroppo si torna. Si torna a casa.

Se è sera perché c'è tanta luce? Cammino come un gatto e vedo le cose come i gatti. Triangolo di attraversamento pedonale. Croce verde della farmacia. Insegna del GS, rossa. Mi fermo all'ingresso di un cortile: di solito qui è pieno di gatti, stasera niente. Mentre cammino mi accorgo che è quasi notte, le undici passate, i cinema hanno finito il primo spettacolo.

Villa Rachele, a trecento metri da casa mia, è circondata da palme. Il supermercato le è cresciuto addosso, i caseggiati intorno sono denti cariati. Speculazione edilizia ormai abbastanza vecchia da dirsi città. Villa Rachele è stata costruita ai primi del Novecento, ha grosse vetrate liberty che luccicano e un glicine rampicante che a quest'ora è fosforescente.

Da una vetrata si vede la casa di un arredatore: filodendro accanto ai vetri, sopralco, due lampade a stelo, televisore con schermo al plasma. Da un'altra vetrata si vede la casa di due vecchi: mobili di mogano, centrini di merletto, una gouache del Vesuvio. Anche qui la tv è accesa ma lo schermo non è ultrapiatto, si distinguono flash di luce sconnessi.

Di fronte a Villa Rachele c'è uno squarcio di panorama, un pezzo di terra coltivato

a mandarini e la Corte dei Leoni. È una villa in stile neo carolingio. Da bambine credevamo ci abitassero i fantasmi e ci raccontavamo storie di paura, io e le mie amichette. La Corte dei Leoni è in un film di Sergio Corbucci, *Giallo napoletano*, tutta sgarrupata come era negli anni Settanta e con un uomo murato vivo da un suo amico dentro. Oggi, tirata a lucido, ospita matrimoni. Quando ci si è sposata mia cugina sembrava che fra gli invitati in giacca e cravatta dovessero scendere Lancillotto e una di quelle femmine rosse e spettinate di Dante Gabriel Rossetti, solo che, mentre io pensavo ai preraffaelliti, i miei vicini *zucavano* vongole e cannolicchi così la fantasia neo carolingia se ne è andata a farsi benedire.

L'altro lato del panorama è occupato da una villa ottocentesca che ospita uno sportello bancario. Sul terrazzino, fresco di ristrutturazione, ci sono molte palme nane.

Ora, io credo che sotto alle palme nane crescono i camorristi o i chiattilli di Posillipo, come incubatrici di baccelloni.

Non che sia colpa delle palme nane, solo mi sono fatta l'idea che, quando gli uomini non ce la fanno a stare al passo con le grandezze della natura, cercano di accorciarla a loro uso e consumo e così, fra le altre cose, si circondano di palme nane.

Sull'asse mediano, fra Afragola e Frattamaggiore, per esempio, c'è una villa enorme, uno zigurrat rosso pompeiano. Si nota per forza, perché lungo l'asse mediano ci sono solo casermoni di cemento armato, file di case popolari, capannoni industriali, i piloni delle autostrade mai finite e qualche pezzullo di terra coltivato a verza o finocchio.

Invece lo zigurrat ha i comignoli con le ventole, quindi dentro ospiterà camini neo-antichi in marmo chiazzato, quattro cancelli, infissi tedeschi e terrazze babiloniche fiorite. In ogni terrazza ci sono almeno tre palme nane, quindi la villa appartiene a un boss. Sarà uno di quelli che ha fatto commissariale il comune di Frattamaggiore per infiltrazioni mafiose?

Lo zigurrat dell'asse mediano mi fa tornare in mente *Zio Paperone e le lenticchie di Babilonia*, una storia di Romano Scarpa che ho molto amato e che è all'origine della mia passione per le lenticchie. Alla fine della storia Zio Paperone è povero e i Bassotti ricchi. Un'autentica eccezione.

A mezzanotte passata sono a casa, però come arrivo esco fuori al balcone.

L'aria è tiepida, i terrazzini che mi circondano popolati.

È con disappunto che nel luore notturno mi accorgo che anche i balconi a me vicini contengono palme nane, anche se i miei vicini non sono né ricchi né camorristi.

Il mio balcone è sfiorito, nei vasi ortica e soffione. Di fianco c'è lo stenditoio con i panni e il gatto si va ad affacciare vicino all'inferriata, con la testa nascosta dalle camicie. Gli piace così.

Di fronte ho una fetta di golfo. Nell'interstizio fra il parrucchiere e il caseggiato che mi mangia il resto del panorama cresce un'altra palma, alta.

Distolgo lo sguardo. Non c'è pace.

Il palazzo di fronte invece è tutto marroncino, i balconi sono vuoti e sporchi. In uno c'è un tabellone da basket che spalle al cielo, in un altro una spalliera da rampicante senza rampicante. E invece, all'ultimo piano, anche lì, palme nane.

In uno dei balconi, come ogni notte, una donna sta lavando il pavimento. Lava con le ante dei vetri aperte, fino alle due del mattino, anche d'inverno. Deve piovere a dirotto per farla desistere. Lava a luce spenta, ma stasera, siccome ho lo sguardo del gatto, distinguo la madonnina sul frigorifero, tutta azzurra, come un fantasma.

L'inquilino di fronte dà una festa. Avrà ventotto anni. Di giorno va in giro nudo per casa e si affaccia alla finestra mostrandomi il bicipite tatuato mentre parla al cellulare.

Chiudo gli occhi e, anche se sono passati mesi, vedo Demì Russò, il mio teschio (com'è bello...) e la casa harem del camorrista del sogno. Nel sogno non c'erano le palme nane, ma solo perché non ci avevo ancora pensato, oppure c'erano e io non le ho viste.

Mi rendo conto di colpo che passo il tempo a nascondermi, come l'Enrica nel cottage toscano, e poi, come lei, spero che qualcuno mi apra la porta.

Però io sono adulta, mica come l'Enrica, e così mi nascondo da furba, in modo che tutti mi vedano.

Quando sono nascosta all'aperto sto sempre facendo qualcosa, sono così impegnata a fare che non c'è dubbio che io sia visibile. Solo che, siccome io dentro di me sono nascosta, gli altri non mi vedono, vedono solo quel che faccio e non si accorgono che a farlo è una persona.

Mi rendo conto che è un modo utile per passare fra le palme nane, i camorristi e i chiattilli. Mi rendo conto che è una strategia di sopravvivenza. Mi rendo conto di fare come il camaleonte o come qualche insetto che usa il mimetismo per non farsi trovare. Solo che sono un camaleonte umano: non è che cambi carattere con la pelle, semplicemente non lascio passare quasi niente del mio carattere.

Non è che mi riesca bene. E poi sono felice di venire fuori, all'aperto. Solo, mi devo fidare. E, di solito, non mi fido molto.

Incontro per strada un mio compagno di classe. Non lo vedo da sedici anni e però lo riconosco, non è cambiato di una virgola.

«Come stai?!».

«Bene! Che piacere! Ci pensavo che ti volevo rivedere...».

«E che fai di bello? Che hai studiato poi?».

«Medicina. Ora faccio il dottorato».

«Caspita, mica si vedeva dai voti che prendevi a scuola...».

«A te invece si vedeva che poi scrivevi...».

«E già. Si vedeva».

In quel momento penso che non volevo affatto si vedesse.

«E dove abiti adesso?».

«Oh, da mia mamma...».

«Ancora?! E la ragazza non ce l'hai?».

«Ce l'ho sì, da sei anni...».

«Mbè, e non andate a vivere insieme? Che fai da tua mamma!?».

«Ma io ci sto bene. Così non ho costi e non ci devo pensare. Abbiamo una stanza riservata, lei cucina...».

«Ah».

«E tu?».

«Io lavoro da prima della laurea e sono sei anni che ho casa con mio marito. Ma certo i costi...».

«Dammi il tuo numero che poi ci sentiamo! Ma vedi che bell'incontro!».

Volto l'angolo che è di nuovo sera e penso che ci sono persone che non si fanno tanto scrupolo a nascondersi, anzi esibiscono il nascondiglio.

Io e il mio compagno di classe non siamo nati sotto una palma nana ma siamo della

stessa generazione. La generazione dei nascosti. Se non ci esponiamo troppo la vita, che non sappiamo vivere, forse non ci troverà, forse non se la prenderà con noi che stiamo posteggiati in attesa, con noi che non abbiamo i soldi, non li sappiamo fare, che non sappiamo neanche sparare.

Faccio un sogno spettacolare, in technicolor.

Lungo la strada che porta al mare dico a mio marito che proseguo a piedi e ci vediamo in paese. Lui mi anticipa con la macchina e io faccio due passi. Mi lascia nel bosco, mancano pochi chilometri. Nel bosco ci sono tanti passanti tutti in tenuta da spiaggia, con le borse in spalla, gli asciugamani, i palloni sotto il braccio. Ad un bivio con un sentiero sterrato ci sono tre uomini. Parlano fra loro, si danno indicazioni. Mi cade un bicchiere, mi avvicino per raccogliarlo. Mi guardano, mi sembrano male intenzionati, mi allontanano. Fuori dal bosco il mare trionfa in uno splendore di blu, la costa è un ricamo, il sole accecante. Pregusto l'arrivo in paese, un bar, una bibita. Ma il paese non si scorge e la statale inizia a scendere a picco dalla collina verso il mare. Dopo molto cammino mi accorgo che la strada ormai è una passatoia di cemento a picco sul mare, dove le auto non arrivano e io cammino in bilico. Mi sfugge l'anello – la fede – che rotola sul ciglio marino. Non deve cadere! Non cade. La prendo, mi affaccio: la passatoia diventa un graffio lungo la montagna a picco sul precipizio. Non posso andare avanti. Il mare così azzurro non lo raggiungerò mai. Arriva un bambino:

«Papà, non si può proseguire».

«Torniamo indietro» gli dice il padre.

Dovrei chiedere aiuto, sto aggrappata ad un pilone di cemento e non riesco a procedere. Il mare, sotto di me, è diviso da una barriera: neanche a nuoto ce la farò mai a raggiungere la costa e il paese.

Mi sveglio agitata. Ma allora, la vita?

In fine, il pomeriggio del venerdì esco.

Lascio il mio balcone, passo davanti al palazzo marrone, a Villa Rachele, alle palme nane e vado in casa di un'amica, a fare meditazione.

Come a volte mi capita, mica sempre, dopo un po' sento voci alte come montagne, voci sottili che escono nello spazio fra gli occhi, voci che portano fuori dal mondo. E all'improvviso vedo milioni di persone che come me guardano oltre, non importa dove, e cantano. Un canto senza suono, senza parole, senza movimento. Sto facendo il sogno del mondo insieme a milioni di altri. Non sono sola e non sono nascosta. Sto facendo il sogno da migliaia di anni, sono alle spalle di teste che scompaiono oltre l'orizzonte (l'orizzonte non esiste) e altre ce ne sono dietro di me che non vedo, ma sento. C'è chi è venuto prima di me, ed è più vicino al nulla, alla linea che non si tocca. La mia vita a quell'altezza è immortale, inindividuale, assoluta e del tutto priva di emozione.

Quando riapro gli occhi nella stanza e vedo l'ora, vedo le luci stroboscopiche che qualcuno ha impiantato vicino a un tappeto mandala, vedo le facce da mamme stanche delle persone che ho accanto, non mi pare possibile di essere mai stata altrove.

Le mie vicine hanno nomi indiani ma sciatiche occidentali, divorzi italiani, figli da discoteca. Sorrido, minimizzo, facciamo battute in napoletano.

Però io so dove ero prima, fra le teste cantanti, nel mare della pace, e non lo dico, me lo tengo per me.

Il mare del sogno, quello davanti al quale mi fermavo spaventata, aveva confini, le teste cantanti no. E tuttavia, mentre esco dalla casa dalla mia amica, mi ripeto che devo stare con i piedi a terra e imparare a guardare le palme nane.

In definitiva, occorre un ordine. Oppure un metodo.

Le palme nane non curate, mi dicono, muoiono in fretta.

Noi, quelli del '70, siamo nati sotto piante che non esistono: niente cavoli, niente palme. Noi siamo nati sotto l'albero con le liane dell'Ape Magà. O fra le mutazioni genetiche delle Mazoniane.

Quindi, aspettativa di vita nella lotta scintoista per sopravvivere: bassa.

Siamo cresciuti guardando storie che dicevano: se lotti ce la fai e non ti devi lamentare. Siamo cresciuti come cattolici giapponesi. Solo che io, per quanto abbia tentato, non sono una samurai napoletana, sono una napoletana che è cresciuta nascondendo un'anima da super eroe.

Si fanno sbagli nella vita, si incontra il diavolo che ti dice: che bel teschio che hai, si finisce sul bordo di una strada senza uscita a guardare il mare, si pensa per tutta la vita di avere diritto a un'altra esistenza. Sarà per questo che da bambina mi piaceva Danny Kaye in *Sogni proibiti*.

Villa Rachele, di giorno, si confonde con il GS. È una cosa sola con il supermercato, non si distinguono le linee liberty, si vedono solo le auto che cercano un posto e i guidatori che entrano per fare la spesa.

Ci passo davanti immaginando di stare sul prato, in Toscana. Sento quasi l'erba sotto i piedi e sorrido.

È facile nascondersi agli altri, nella confusione. Ma io non posso perdermi.

Giovanni Ciot
Eléna

Cap. 1
*L'importanza del corsetto
nel guardaroba di una funny girl*

Era come l'avevo sognata, proprio uguale, in lei c'erano le splendide, esili donnine cechoviane, le diafane presenze tarkoskiane con in più quell'aria maliziosa da pupa del gangster che oggi va così tanto nella povera terra russa.

Fumava Gauloises a bordo del letto avvolta in un abito nero di pizzo di lana ricamato G. A. fissandomi e il sottotesto sussurrava «ciccio... sei proprio uno tosto tu, uno che sa scegliere...».

E io avevo scelto anche la musica, Barry White perché volevo che il sogno avesse in filigrana qualcosa dei beati seventies, della loro folle leggerezza.

Tutto infatti fu leggerissimo e spensieratissimo come una morbidissima Gauloises blue.

Ci svegliamo molto, molto tardi, fuori sembra ci sia davvero un'assolata domenica anni settanta e io non sono sicuramente più quello che si era coricato la notte precedente.

Barry canta *It's ecstasy when you lay down next to me*.

«Cos'hai sognato?» mi chiede.

«Che eravamo tipo dei Bonnie & Clyde russi che si muovevano in slitta, che andavamo a rapinare i fottutamente ricchi petrolieri russi e distribuivamo oro e diamanti ai russi più poveri... lungo le prospettive... nei sobborghi di Mosca... nelle dacie e poi fino in Siberia... e loro erano di nuovo finalmente felici...».

«E tu?» le domando io.

«Anch'io, incredibile! Lo stesso, però poi continuava il mio sogno e noi riuscivamo a riportare il Comunismo in Russia e tutti i russi cantavano contenti l'Internazionale e Stalin ci salutava commosso e questa volta aveva gli occhi buoni...».

«Siamo due dalle fantasie molto spinte...» aggiungo.

«Già oggi chi se ne fa più niente del Socialismo reale?».

«Comunism is vintage... se lo vanno a ripescare solo i giallisti più sbrausi e lo ritrasformano in giocoso spazio-tempo nel quale ambientano spy-stories di bassa lega... ripescano ambienti, arredi e vestiti della Russia che fu...».

«Da dove cominciare a riparare il Grande Relitto?» si chiede lei con una spensierata preoccupazione.

Un giovane fattorino ci porta i giornali e si appunta le ordinazioni per la colazione.

Avrei voluto ordinare dello Champagne, avrei voluto poi non appena il fattorino avesse appoggiato i bicchieri, ci fossimo nuovamente costeggiati.

Invece prendo solamente una spremuta di limone.

«Stai male?» mi chiede lei.

«Ci sono stati giorni in cui ho fatto del vino il mio unico combustibile, mi ci lavavo pure la faccia alla mattina, poi qualcuno ha chiamato un medico e lo sai come questi... chi ha il coraggio di controbatterli? quelli ti ridono in faccia se osi dire che i bar-

ricati li usi esclusivamente per l'azione antiossidante contro i radicali liberi...».

«Che dice l'oroscopo?» mi chiede, mentre se ne va in bagno portandosi dietro tutto il lenzuolo.

«Che è ora di scappare insieme, di andare via...» ribatto io.

«Mi avevano detto che avevi anticipato solo per una notte...» ribatte lei, aprendo a palla il rubinetto della vasca.

«Se mi fai un piccolo sconto sulla durata... il nostro amore potrà forse continuare per mesi!».

Arriva la mia limonata e arrivano le sue fette e il suo yogurt e il suo cappuccino e la sua brioche, poi segue lunga discussione a letto. Lei mi ribadisce che non vuole abbandonare la sua *posizione*. Io le rispondo che una donna *come lei* merita molto di più dalla vita. Lei mi ribadisce che gli scagnozzi di Lazlo Kovac la ritroveranno *in qualsiasi luogo* vada e che la sfregeranno o forse peggio, la uccideranno. Le dico che dovranno passare *sul mio corpo*. Lei dice che ci siamo amati troppo in fretta e che io mi trovo in uno stato *di esaltazione estemporanea*. Io mi sporgo dal cornicione con la limonata in mano e le dico che se lei lo vuole, io mi butto giù. Per fortuna si accorge di essere finita in una ragnatela di parole e non sa come uscirne. Vacilla... io la bacio e la porto via.

Cap. 2

He, who runs away, lives to fight another day

«Così lasceresti tutto per me che sarei...».

«...la luce dei miei occhi...» rispondo io.

«Così dite voi nella penisola?» mi chiede lei.

«Già!».

La valigetta da lavoro la getto nel Mediterraneo poco prima di Montecarlo, passata Nizza butto le cravatte e i fermagli, a St. Tropez tocca alle scarpe insieme ai bilanci degli ultimi cinque anni.

Lei al mio fianco indossa un delizioso cappellino verde militare, un pantalone sempre verde militare, un giubbino di pelle scura e degli anfibi.

«Ma tu cosa facevi fino a ieri?» mi chiede lei.

«Una specie di risk manager... un po' atipico».

«Sarebbe a dire?».

«Raggiravo aziende che mi coprivano d'oro».

«Come?» mi chiede.

«Tutto merito di Osama... i manager di tutto il mondo ormai si cacano sotto per qualunque spostamento debbano fare, hanno paura di saltare in aria e allora arrivo io e dico: "Ho delle informazioni riservate... tipo: questo mese la Turchia è in pericolo, niente Turchia! Se quelli in Turchia ci devono proprio andare io allora devo decidere su quale aereo deve viaggiare il presidente, su quale l'amministratore delegato, su quali gli altri dirigenti... dividerli tutti... in modo che se ne scoppia uno di aereo, tutti gli altri sono salvi e così l'azienda non scompare, bisogna solo mandare una segretaria a comprare due o tre bare di legno scuro e un po' di fiori...».

«E ti è sempre andata bene...».
«Sempre» ripeto piuttosto fiero di me stesso.

Lei passa i giorni a colorarsi le unghie, a chiosare i gossip dei vip e andando in cerca di mostre post-metodiste.

Lunedì di solito è bionda, martedì bruna, mercoledì rossa, giovedì si accosta volentieri al rosa elettrico, venerdì torna verso il platino e il week-end si mette il berrettino verde militare, perché non si piace in nessun modo. Così i suoi abiti sono rivestiti di paillettes siderali, un giorno sui rossi birmani, un giorno sui verdi Cina, un giorno sui blu Persia. Io intanto me ne sto in piscina a leggere fumetti e a percepire che il nostro amore cresce ogni giorno anch'esso più siderale.

Se lei di notte sogna di essere sbranata dai leoni, io arrivo a salvarla, se io sogno di morire disidratato nel deserto, lei di giungere sulla mia duna con una limonata fresca.

Un giorno decidiamo di lasciarci andare dall'alba al tramonto a una lunga maratona narcisistica: idromassaggio in acqua salata, riflessologia plantare, manicure californiana, vinoterapia e cura del subconscio.

Nel tardo pomeriggio, mentre siamo immersi in un ottimo pinot noir, da una vasca lontana emerge improvvisamente il vecchio Ralph Mosca, uno dei più temibili scagnozzi di Lazlo Kovac. Ci punta la sua 9 mm cromata e fa fuoco senza riflettere sulle conseguenze. Per fortuna si inceppa, forse le vinacce, forse i semini... dovrebbe saperlo il vecchio Ralph Mosca, il pinot nero non si abbina mai bene al piombo. Ralph se ne va con la coda tra le gambe, non è detto che non ci riprovi.

«Bambola è meglio cambiare aria, la Provenza comincia a stufarmi!» dico io mentre riemergo dalle vinacce.

In macchina lei mi pianta un lungo pistolotto sul tema della fortificazione, della difesa dell'individuo, del proteggere e del proteggersi, intendendo l'individuo come entità da mettere al riparo, perché l'identità è il più prezioso dei tesori. Che sia un modo come un altro per sfogare la propria paura? Non può essere sempre tutta colpa delle riviste illustrate. Io paro il colpo e controbatto a modo mio, dico di essere un post-popperiano, sostengo di aver istituito una rete di fondazioni dedite a promuovere società aperte. Questa rete – proseguo – copre tutti i Paesi dell'ex impero sovietico e si estende ad altre parti del mondo: il Sudafrica, i dieci Paesi dell'Africa meridionale, i sedici Paesi dell'Africa occidentale, Haiti, il Guatemala, la Birmania e l'Indonesia. Abbiamo bisogno di essere aperti e di fondare società aperte, non di avere paura del nostro prossimo! Concludo io piuttosto soddisfatto di me stesso, mentre da dietro qualcuno comincia a fare il tiro al piccione con la nostra auto. Il vetro posteriore va in frantumi. «Mettilti giù!» urlo a Eléna, mentre riesco a sterzare e a uscire dall'autostrada. Impugno la mia Beretta, attivo il telepass, passo al di là del casello e rallento. Dopo qualche secondo all'interno di una vecchia Mercedes amaranto riconosco Ralph Mosca, il pinot nero deve avergli causato della forte acidità di stomaco. Mi giro e ce l'ho di fronte, è un gioco da ragazzi. Faccio fuoco, fintanto da ridurre Ralph a un ricordo confuso di un passato travagliato.

Eléna piange e urla, forse non era così didascalico il suo pistolotto sulla necessità di protezione. Riparto e la stringo forte a me. L'incantesimo si è appena scalfito.

Cap. 3

Giusto è quel che conviene al più forte

Sbarchiamo in Piazza San Marco. Venezia è splendidamente triste, l'unico luogo dove può davvero finire un amore molto movie.

Saliamo al Danieli, c'è sempre una camera prenotata a nome *Pierrot le Fou*, uno dei tanti modi in cui mi faccio chiamare nel mondo.

Lei invece è eccitatissima, dice che ha bisogno un attimino della mia carta di credito, so cosa significa, trovarne solo qualche briciola più tardi. Ma è giusto così. Lei se ne va a prendere un po' di ossigeno da Armani, da Prada, da Versace, io me ne sto a guardare dalla terrazza l'isola di San Giorgio, probabilmente con uno sguardo ebete. Il cervello se ne va, fino a formulare qualcosa che qualcun altro probabilmente ha già scritto:

viviamo del profumo di un vaso vuoto...

Lei fa irruzione improvvisamente nella stanza, è splendida, ne sono quasi ferito, ho il presentimento che stasera sarà l'ultima volta che faremo l'amore. Mi abbraccia e mi chiede di uscire a cena. Come negarglielo?

Passeggiamo senza meta poi ci infiliamo da Jago. In fondo alla sala intravedo la bianca capigliatura di Lazlo. Mi ero sbagliato, non ci sarà più un'ultima volta in cui faremo l'amore.

Ci sediamo il più lontano possibile da lui, io fino alla fine della cena cerco di fare finta di niente, poi mentre arrivano le noci tostate sotto un pioggia di miele, comincio a spiegarle tutto per filo e per segno.

«Nel portafoglio ci sono un po' di soldi e la carta di credito, tu adesso appena usciamo dal ristorante prendi il primo taxi-vaporetto per l'aeroporto. Gli dici di correre perché c'è un ultimo aereo speciale che parte per Monaco. Al check-in devi dire *Pierrou le Fou* e loro ti faranno partire, a Monaco fatti portare all'Hilton, io ti raggiungerò il prima possibile. Adesso usciamo insieme velocemente».

Riesco a farle prendere un taxi-vaporetto, Lazlo di sicuro i conti vorrà farli prima con me.

Me ne torno verso l'albergo a passi lenti e con in corpo una tristezza che man a mano si trascolora in felicità inaspettata. Doveva andare così... tutto poi finisce... i miei soldi si sono volatilizzati... l'amore è volato via come un'estate passata lontano da scuola.

Salgo nella terrazza della mia stanza e aspetto. Sento che la fine è più vicina del tramonto. Non so da dove possa spuntare Lazlo, ma so che non tarderà. Fisso l'isola di San Giorgio e mi infilo l'ultima Gauloises del pacchetto tra le labbra. Cerco l'accendino in tasca, senza sapere che non lo troverò mai. In quel preciso istante una stiletta mi attraversa la schiena. Un lampo di dolore quasi impercettibile mi arriva fino al cuore. Poi Lazlo da dietro affonda la lama finché gli è possibile. La sua vendetta è stata puntuale e terribile. Non mi ha permesso di fare l'amore con Eléna per l'ultima volta, non mi ha permesso di fumare l'ultima Gauloises. Però a modo suo Lazlo è stato un galantuomo, mi ha fatto morire in maniera quasi indolore. Sono sicuro, ha usato quei nuovi coltelli very friendly.

Eléna me l'aveva detto che tutti gli oggetti si sono arrotondati, perché ora bisogna conciliare il desiderio di protezione con l'ansia del domani, mi aveva spiegato che gli

architetti, abbandonato il razionalismo e il minimalismo, sono concordi nel sottolineare l'importanza dell'affettività degli oggetti. Tutto deve apparire molto friendly, anche i coltelli che si piantano nella schiena.

Mi accascio lentamente sul tavolino senza vita.

La mia bellissima Eléna sale di corsa sulla scaletta dell'aereo con il suo capellino verde militare.

Il sangue mi sgorga copioso.

Da qualche parte lontano Charles Aznavour canta a squarciagola la mia canzone preferita.

*Com'è triste Venezia soltanto un anno dopo
com'è triste Venezia se non si ama più
si cercano parole che nessuno dirà
e si vorrebbe piangere e non si può più...*

Mi si chiudono le palpebre, sono felice.

Eléna si allaccia la cintura, è pronta a decollare.

*Com'è triste Venezia se nella barca c'è
soltanto un gondoliere che guarda verso te
e non ti chiede niente perché negli occhi tuoi
e dentro la tua mente c'è soltanto lei...*

Gabriele Dadati

Dove non sono più tornato

Alcuni a un certo punto avevano iniziato a dire: «Qui si sente l'odore che siamo già in Francia». Facevano così: levavano il naso per aria, rimanevano con gli occhi socchiusi ad annusare e poi ripetevano: «Qui si sente l'odore che siamo già in Francia». Per una settimana intera di seguito c'erano state discussioni su chi avesse ragione: quei nasi individuavano tutti dei confini leggermente sfasati gli uni rispetto agli altri col solo annusare l'aria, e i proprietari dei nasi non riuscivano a scendere a patti per scoprire a che punto si sentisse davvero quella Francia che stava lì sospesa nell'aria.

Io, forse perché ero ragazzo, forse per via che ero timido, forse per tutta la polvere che crollava dalla volta aperta nella montagna mentre c'eravamo sotto e mi lasciava confuso in tramestio, io non riuscivo proprio a dire stando là a scavare se fossimo già in Francia o invece ancora in Italia.

Ma era bello stare sotto la pancia della montagna. Era come avere un cielo molto più denso che ti copriva in ogni momento con il buio che era sempre lo stesso: non c'era la notte e non c'era il giorno, si poteva immaginare qualsiasi cosa, avere fame e sonno a tutte le ore e a tutte le ore disilluderli. Noi ragazzi eravamo molti: un altro veniva come me da Caraglio e avevamo fatto il viaggio insieme.

Mi sono chiesto molte volte se quello è stato il momento più bello della mia vita. Non dico in generale stare a scavare: ma proprio il momento in cui siamo arrivati a metà. Perché i francesi avevano iniziato prima loro, ma alla metà c'eravamo arrivati prima noi. O così almeno si diceva. Comunque, quando con le mani abbiamo stretto le loro mani, quando ci siamo abbracciati con le lacrime che ci scavavano le guance, quando li abbiamo ascoltati gridare con parole che non capivamo neppure, allora è stato molto bello. Forse, e anche questa è una cosa che mi è venuta in mente solo dopo, gridavano di esserci arrivati prima loro a metà della montagna. Noi tanto non capivamo.

In tutto lo scavo sotto il Cenisio era lungo più di diecimila metri, i lavori erano durati quindici anni e nel 1871, quando avevamo finito, era già interrato anche l'ingegner Germano Sommeiller che aveva dato la direzione allo scavo. Il 17 settembre, era mattina, le foglie si staccavano dagli alberi e ventidue carrozze si staccavano sferragliando da Bardonecchia per andare fino alla stazione di Lourneaux. La locomotiva si chiamava Eutarsa.

Eugenia adesso è di là con la levatrice a gridare. Io faccio una fatica maledetta a non mordermi le mani per non sentire, riesco a stento a stare seduto qui al tavolo e guardare fuori dalla finestra. Ne abbiamo già persa una, di bambina, l'anno scorso. Il dottore ha detto che si chiama morte bianca, perché se n'è andata via nel buio così come era venuta alla luce subitaneamente, senza scossoni e senza dire il perché. Senza fare in tempo a imparare a piangere.

Questa volta di bimbi Eugenia ne ha dentro due. Se saranno femmine Eugenia ha detto che una delle due si chiamerà Bianca. E anche se saranno un maschio e una femmina la femmina si chiamerà Bianca. «E se saranno due maschi?» le ho chiesto. Ha fatto spallucce e ha detto che lei si aspetta un risarcimento e quindi una femmina ci deve essere per forza.

L'anno scorso Eugenia a momenti andava dall'orco assieme alla bambina. Ha

perso tanto sangue e non saprei neanche dire che cosa l'ha tenuta di qua. La levatrice di sicuro è stata brava, ma quando perdi tanto sangue spesso lo segue pure la vita, non ci si può fare davvero niente.

Anche adesso che guardo il bicchiere sul tavolo mi sembra tutto in bilico. Se Eugenia non è fatta per avere bambini è anche inutile accanirsi, l'orco potrebbe prendersela e fare un altro disastro. Cosicché io mi troverei solo come un albero piantato qui.

A Caraglio non sono più tornato. I miei fratelli erano partiti tutti verso qualche altra direzione a cercare fortuna, e qualche mese prima della fine dei lavori avevano smesso di arrivarci le lettere che il parroco scriveva in vece di mia madre e che un signore all'ufficio postale gentilmente mi leggeva. Così avevo dedotto che mia madre se n'era andata all'inizio dell'estate. Se poi mio padre fosse sopravvissuto, questo non mi interessava per niente. Adesso ch'ero un po' cresciuto, con i soldi – pochi, miei – in tasca, nessuno mi faceva più in obbligo di tornare da lui. Purtroppo quel ragazzo di Caraglio che era venuto anche lui a lavorare allo scavo una malattia ai polmoni se l'era portato, perché altrimenti sarebbe tornato lui al paese – me lo diceva sempre – e mi avrebbe fatto scrivere per dirmi della mia famiglia e se la nostra casa era vuota o chi ce l'aveva.

A Caraglio c'erano certi autunni bellissimi che poi non ho più rivisto. Ma anche la gente era degli autunni bellissimi, e non bisognerebbe vivere con gente di questo tipo.

A Bardonecchia invece bellissimi erano gli inverni, e così la gente. Le persone erano inverni bellissimi, cioè bianche a quella maniera, oneste com'è onesta la neve e ugualmente crudeli. Da quando ho deciso di vivere a Bardonecchia ho anche deciso di stare perlopiù solo con me. Ho trovato lavoro come muratore e dimenticato come si faceva a scavare. Ogni tanto mi chiamavano ancora a puntellare zone della galleria smottate, ma commissioni piccolissime. Niente che mandasse verso l'alto i conti di fine mese.

Poi ho incontrato Eugenia.

Non posso continuare a sentire questo grido. Se lo sento un'altra volta credo che non riuscirò più a levarmelo di dosso.

Eugenia è coraggiosa. Ha già fatto modellare da sua madre altri due piatti per i bambini. Li ha messi sopra la credenza e posso vederli anche a rimanere qui seduto. Chissà se li useranno mai. E chissà perché non posso starmene in pace, pensare a qualcosa di diverso, convincermi che questa volta andrà tutto bene.

La finestra non è interessante e io adesso mi devo proprio mordere le mani. Sono così ispessite dagli anni, con i tagli neri sui polpastrelli, che sento poco. Delle mani grosse e corte che non avrei potuto portare da nessuna parte se non a scavare la terra. Sono le mani della talpa, con le unghie gialle adesso che le ho dopo che per anni non le ho avute perché si spaccavano e si staccavano.

Queste grida di Eugenia mi si stanno attaccando addosso fin sotto i gomiti appoggiati al legno del tavolo. Riempiono i muri e li scuriscono. Le parole della levatrice non valgono a niente. Messe lì tra le grida a romperle, non riescono a niente. Non posso andare avanti così. Guardo la porta.

Con Eugenia spesso andavamo a guardare Eutarsa. Dopo il primo viaggio non aveva più da tirare ventidue carrozze piene, neppure la metà ne aveva, ma lo stesso quando metteva in moto i suoi pistoni e si staccava dalla banchina della stazione di Bardonecchia era una meraviglia. Andava a tuffarsi nella montagna dove io ero stato a scavare tre anni e mezzo, dall'estate del 1867 al gennaio del 1871, e raggiungeva i francesi. I francesi dall'altra parte vedevano nascere il treno dalla pancia della montagna, e chissà cosa pensavano.

Eutarsa non era mai abbastanza lucida, secondo me. Se fossi stato io il capo del treno avrei fatto in modo che la mia locomotiva fosse sempre lucida perché doveva tagliare in mezzo alla neve il più dei giorni dell'anno, e non si può che una cosa che va sulla neve non sia tersa. La neve è assassinio e faida, tagliola fredda, può inghiottire in un attimo qualsiasi cosa che non è degna, far sparire quello che è in quello che non è stato mai. Se un giorno se la fosse presa con Eutarsa l'avrebbe lasciata entrare nell'abisso della galleria e lì l'avrebbe inghiottita. Avrebbero avuto un bell'aspettare i francesi dall'altra parte.

La verità però è che io mi sentivo orgoglioso di quel treno che sferragliava. Lo stridere dei cerchi sui binari richiamava continuamente la mia attenzione sul fatto che era anche merito mio quella baracca. Non volevo che nulla andasse mai male a proposito di quella faccenda, in saecula saeculorum amen, come direbbe il parroco.

«Cosa pensi?».

«Che io ho scavato la galleria e ne ho vista solo metà, mentre c'è gente che non ha fatto niente, se ne sta seduta sul treno e la vede tutta».

«Un giorno lo prenderemo anche noi il treno».

«Sì».

Poi arrivò il giorno in cui misero Eutarsa a riposo. Al suo posto venne una locomotiva di cui non ho mai voluto sapere il nome. Tra me e me predissi che sarebbe andata a finire male, e forse in fondo al cuore lo speravo davvero. Non volevo salire su un treno che non fosse tirato da Eutarsa. Un'altra locomotiva non poteva essere che falsa. La neve avrebbe fatto la mia vendetta.

Così noi non andammo più a veder partire il treno.

Ma la neve di vendetta non fece né la mia né quella di qualcun altro.

Qui fuori adesso che spiazzo di silenzio. E la neve com'è luminosa e bella. La casa alle spalle rimane una tasca di grida e angoscia ricavata nella distesa di silenzio. Che tanto rimanere in cucina a mordermi le mani non serviva a Eugenia, alla levatrice o ai gemelli. È meglio, se cammino un po' in mezzo alla neve.

Dalla casa alla stazione non c'è molto. Forse una decina di minuti a passo normale, e un uomo che cammini da solo di buon passo ci mette di sicuro meno. In ogni caso non starò via tanto; vado alla stazione a sgranchirmi e torno indietro. In cucina non posso davvero servire.

Ho un gran freddo. Bisogna mettere il giornale nelle scarpe per stare caldi d'inverno, perché i soldi non ci sono e non si possono far rinforzare col cuoio. I muratori d'inverno non trovano lavoro, si sta ad aspettare che qualcuno chiami ad aggiustare la cappa del camino o il tetto e basta, costruire non se ne parla proprio.

Qui in strada non c'è nessuno.

Il ferro nero delle rotaie scava nella neve e le impedisce l'intralcio. Le traversine di

legno si scuriscono e iniziano a marcire. Sarebbe comodo avere rotaie dappertutto con piccoli carrellini sopra solo per andare in giro sempre seduti. Delle rotaie che portano dalla soglia di ogni casa alla soglia di ogni altra, e si arriverebbe così bei belli e riposati, si chiederebbe se con permesso gentilmente possiamo entrare e i padroni certo direbbero di entrare che tanto non abbiamo neanche le scarpe sporche e dunque non portiamo fango sul pavimento. Non ci sarebbe più bisogno di mettere il giornale nelle scarpe perché non cammineremmo più. Sarebbe bello, seduti sui carrellini a spingersi con un bastone come un remo a stare su una barchetta.

E se adesso Eugenia fosse qui? Qui dove non c'è più nulla se non un gocciolio insistente che scava nei miei lobi la percezione della solitudine. Ma se adesso Eugenia nel delirio mi volesse raggiungere e non sapesse come fare?

Sono arrivato a questa stazione spenta e ritirata, quasi lugubre che scappa dalla mia capacità di trattenere le immagini. Mi sembra semplicemente appoggiata alla neve, così irrealista da dirigersi verso il limite dei miei occhi che tra un po' non saranno più capaci di vederla.

Ma se adesso Eugenia stesse venendo qui?

Mi chino sulle rotaie. Il ferro sembra così bello, freddo e liscio. Mi spingo un passo più in là e mi siedo tra i due binari paralleli con le gambe ritirate al petto e le braccia allacciate attorno. C'è questo silenzio di bisbigli come quando la neve cade dal cielo. Penso che a prendere Eutarsa un tempo o la nuova locomotiva adesso si arriva lo stesso dove io ho scavato. Chissà se ci andremo mai Eugenia e io. Eugenia che non sa dove sono adesso. Eugenia che chissà dov'è adesso.

Forse sta arrivando in tutta fretta e andremo in Francia.

Mentre penso e aspetto dentro la cappa di freddo, comincio a sentire il suono.

Valerio de Filippis

Ossesso

L'avevo vista nell'edicola sotto casa. Un posto di merda con un giornalista nazista. Ed era sparita. Dico: «Repubblica e il Foglio», e sento la voce aggraziata ma perentoria di una donna che si rivolge alla figlia. E sono di spalle, sento solo la voce. Il giornalista salutandola fa una faccia da ebete e capisco di cosa si tratta. Mi giro. Non dovevo girarmi, dovevo telare via. Invece mi giro. Una bellezza bionda capelli raccolti e il collo scoperto, vestita di nero, degli occhiali da sole con lenti che non coprono del tutto lo sguardo. Mi affianca e saluta prima il giornalista, poi me, perché avevo troppo indugiato nel posarle gli occhi addosso, così rispondo e noto piedi abbronzati in sandali di cuoio infradito e non nascondo una tosetta finta per coprire un soprassalto. Mi piacciono da morire quei sandali. E i piedi abbronzati, e lei, totalmente. Mi piace stare lì, in un chiosco a sessanta gradi a far finta di voler comprare riviste di ippica, pur di trovare una visuale privilegiata. Questa femmina che sarà ricca con un marito forte perché santoddio è curatissima ed elegante e precisa nel comportamento, sintetizza ogni mio desiderio. Avevo trascorso una martoriante notte di masturbazioni rivolto al passato, sperando nell'effetto prossimo di allentare la condanna dell'eros senza oggetto. Invece niente. Questa femmina è semplicemente tutto. Si muove da dio, sta in piedi come una statua, è alta quanto me e se avesse i tacchi farei la figura di Denny De Vito. È una musa. La leccerei tutta. Io le muse, le lecco. È un modo per adorarle, in realtà per nutrirmene, per sentirne il sapore. E poco c'è mancato che non dessi una assaggiatina al collo di questa donna bionda. Poi me lo impongo, esco e dico, in vacca, dovrò pur resistere con in corpo manciate in meno di spermatozoi. Altrimenti che disciplina è? Che asceti al rovescio? Escio. Vado al supermercato, nemmeno mi volto per guardarla. Eh sì, devo resistere. Se no finisce come quella volta che mi ero fissato coi chili. Che volevo dimagrire, ed era una ossessione. Pesavo i cibi prima di cucinarli, su di una bilancia in plastica approssimata al chilo. Levavo il grasso al prosciutto. Niente formaggi, via zucchero, sale, olio, burro. Litri d'acqua e, soprattutto, andavo a correre con il Ki-way. Mi accorsi di essere giunto al giusto peso, e ne ebbi una tristezza fuori programma, quando ormai sapevo le calorie anche delle cose non commestibili e facevo paragoni tra quanto bruciasse uno stomaco umano in confronto ad un motore d'auto in joule per pollice quadrato. E quando Solange mi lasciò, perché non avevo più fame e al ristorante stavamo troppo zitti.

Insomma non volevo finire massacrato dalle mie stesse scelte radicali: basta schiavitù sessuale, e allora giù con lo sfinimento autoerotico, per sentirmi libero, non per altro. Ed invece le avrei fatto volentieri da zerbino alla donna bionda, quella sì che sarebbe stata una visione, un mondo giustamente capovolto: essere il suo tappetino, completamente assoggettato. Mi sarei punito facendomi calpestare il petto nudo volendola vestita di soli tacchi a spillo neri. Avrei voluto schiaffi, per poi rallentarli e lasciandomi il segno rosso sul viso, trasformarli in carezze, da solo, in un letto singolo, con lenzuola fetide. O le avrei dormito vicino, ma per terra, attento a non svegliare il marito, con un lembo di lenzuolo candido tra le mani. Linus, ma porco. E meravigliosamente in estasi, quasi romantico, come a sedici anni. Solo che i sedici anni li ho passati da sedici anni e invece di crescere è come se contenessi due adolescenti, raddoppiata la pappa immatura.

Ci sono dentro fino al collo in questa dipendenza. Le pippe non bastano. La lettura

coatta dei classici mi eccita, la tv è il demonio di un flusso erotico che mi uccide. Ed Internet la mèta perversa di un sesso continuo, incessante; una maratona col cazzo in mano. Il problema, ho capito, non è di natura fisiologica, per questo non serve espellere testosterone o tirare eroina. Il problema è che la mia fantasia è in metastasi. Ho come un grosso grappolo d'uva nel cervello e gli acini sono universi di sesso degenerato. Ecco il mio guaio.

La verità è che sì, sono andato al supermercato. Ma non mi è parso il luogo deputato ad una evasione. Sono tutte donne. Le commesse che salgono sulle scale, le femmine che tastano le verdure con guantini standard di plastica, palpeggiano mele e susine, poi si accovacciano in basso agli scaffali, e non ci pensano! Non ci pensano che dietro di loro c'è uno che soffre! Gonnie a fiori, culi strizzati nei jeans o peggio, in pantaloni di lino bianco, adesso anche le braccia, se mostrano allungandosi le cavità ascellari, mi mandano fuori di testa! Abbasso gli occhi a terra, faccio la mia fila per bene e scelgo di stare dietro ad un vecchio grasso con la respirazione faticosa. Ma niente! Vedo i piedi! Basta! Sandali di ogni sorta, sabot, scarpe alte con due stringhe e il piede nudo, zoccoli, anellini da dito, cavigliere, orde di sensualità animale-sca, il nudo tollerato del piede è la fatica in persona per uno affetto dal mio morbo. Basta!

In strada, mi dico, me ne vado a casa. Ma prima perché non cercare ancora, una sola sbirciatina, su, una sola. Dove sarà andata la bionda? La mamma? La nera vestita? La colpevole del mio dolore? La principale imputata della ricaduta?

Mi sento un cane che divora la scodella e ne lecca il fondo. Alla fine bevendosi la bava. Appunto su una pista di bava mi muovo alla ricerca della donna. Torno sui miei passi, ovviamente torno lì dal giornalaio che mai saluta. Ma è un bastardo e mi consola l'idea che morirà. Nel cubicolo stipato di carta non c'è traccia di lei. Mi viene in mente che potrei investigare con una scusa, magari mi verrebbe in soccorso la mia fantasia se le facessi capire qual è il fine. Ma poi ci ripenso, ancora non sono del tutto soggiogato dal desiderio da coinvolgere uno stronzo come il giornalaio. Esco, come appresso al bastone tirato via dal padrone. E qualcosa vedo. La figlia, la bambina. Brutta a dire il vero, grassoccia sgraziata forse scoreggiona. Avrà preso dal padre. Oppure, pur di giustificare la sua bruttezza, non è figlia sua. Ma è preziosissima. Ne scorgo il corpicino tutt'altro che innocente entrare in un portone. E così, so dove abita. Allungo il passo ma arrivo tardi. Il portone si chiude, resto col naso appoggiato ai citofoni. Ci sono 24 interni. Matruolo, Pennieri, Salato, Gabrieli, De Santis, Morandi, Bianchi, De Berardinis, Amilcare, Sistri dott. commercialista, Volpiniani, Cerrari, Malagambe, Melato, Trovati, Cari, Polini, Gammarella, Belvisi, Anacardo avv. civilista, PORTIERE, Honikovic, Salajaiani ed uno in bianco.

Me li copio tutti, già è qualcosa.

«Sono Mariella, in cosa posso esserle utile?».

«Eh, vorrei un numero su Roma. Matruolo. In viale Marconi 136».

«Un momento...».

Non mi aspettavo che il 12 avesse certe operatrici con voci così suadenti. Ormai c'è un filo di continuità nella mia testa. Una femmina al telefono che non sia mia madre o mia zia, è una potenziale voce calda, una delle hot line. Le ho frequentate per molto tempo. Ci provavo gusto. Dapprima ascoltavo e basta, poi ho cominciato a

fare precise richieste. Come sei vestita, toccati. Ansimavano fintamente e forse erano dischi, ma bastava. Ho smesso solo quando diventarono prevedibili e le loro risposte, campionate con gusto antologico, erano per me scontate come le mosse di un video game degli anni '80. Ma un residuo di quel godere al telefono mi è rimasto, specie con le operatrici del 12. Marisa, aspetta. Quanti anni hai Marisa? Hai una voce... Il numero da lei richiesto è... Parlare con un disco mi indispettisce, anzi mi addolora, è una mancanza di rispetto per uno in eccesso di passione come me, che in fondo non faccio male a nessuno. Vaffanculo, gli altri numeri li ho chiesti tutti all'892424 e una, Elena, ha fatto pure la simpatica e mi ha risposto. Ho 38 anni, sì. Non ho figli, però ne avrei voluti. Penso di aver parlato un buoni cinque minuti con un tu tu tu. Maledetta infelice di una Elena dell'892424.

Una volta pensavo che sarebbe meglio dimenticare. Vivere in un carpe diem idiota perpetuo. Perché si evitano angosce e alla fine si sta meglio. Eppure non mi riesce. Ho la mente stratificata dal passato. Ed ogni tanto mi faccio forza di essere stato, di essere una sommatoria necessaria di tempo che si combina e si miscela. E, diciamo pure, le mie manie scandiscono il mio tempo, lo rappresentano e mi facilitano la compilazione di un sommario ideale. Vita morte e miracoli. La vita è. I miracoli sono pertinenza di gravidanze extra uterine di uomini di fede e io li pratico al rovescio, nella loro assenza. La morte. In fondo è stata un'altra delle mie questioni. Un ritornello.

Una notte mi rotolavo nel letto cercando la posizione che attenuasse una sciatalgia malefica. La schiena era come se qualcuno vi avesse inferto una martellata verticale e un anello si fosse irrimediabilmente compresso. E piangevo. Non per il dolore, ma perché sapevo che era un avviso chiaro e tondo di mortalità. Solange mi aveva lasciato, era quel periodo. La bottana chissà con chi se la faceva, con qualche asciutto commercialista, con un avvocato, un banchiere, un professore, una merda qualunque purché non fossi più io. Che puttana. Ed io mi giravo nel letto, un letto di merda di un albergo modestissimo in un luogo ostile. E la pensavo come una panacea, le parlavo delle mie fisime e lei solo ascoltando era come se gettasse acqua su quelle impennate nocive di fantasia malata e circolare. Amore, morirò. Arriverà una martellata più potente e la spina dorsale salterà a pezzi, i dischi voleranno finalmente, io mi rattappirò come fanno i vecchi e i feti nella pancia. E morirò per ritrazione, per schiacciamento, per una martellata su una incudine viva e debole. Solange. Porca di una puttana, io ti amavo e tu col commercialista col contabile con l'ozio delle certezze del calcolo della felicità del progetto. Morirai anche tu, vecchia pelle cadente, col tatuaggio sull'anca deformato, una macchia di inchiostro indelebile sfigurato, una bestialità sulla tua carne rosa che adesso monta un altro, me sotto mentite spoglie. Allo zenit di un mortale, ti scopi il contabile. Invecchierai, perderai cellule che non si ricreeranno, perderai elasticità, lucidità e forza, lentamente, avrai figli che ti illuderanno di esserti più che riprodotta, proiettata, messa una mano sul domani che non vedrai. Ognuno la sua martellata.

Mi alzo con la sciatalgia che mi fa zoppicare, chiedo un Aulin alla reception ma vorrei della morfina. Mi guardano come se avessi chiesto il caviale per colazione, e mi tocca spiegare cosa è. Vacca boia che coglioni penso, nemmeno posso fare una piazzata delle mie, non mi reggo in piedi. Alla fine mi rifilano un antidolorifico sconosciuto e vabbe'. Insinuata altra ossessione: devo morire io, devono morire tutti.

Da allora mi consola la morte degli altri, mi fa sentire di averla scampata. E appena posso, avverto chiunque. Faccio la fila alla posta e prima di andarmene, invece dell'arrivederci e grazie, noi non ci vedremo più. Uno dei due precederà l'altro nella morte.

Non ho bisogno di chiedere scusa. Non vado ai funerali dei miei parenti ed amici ma solo a quelli degli sconosciuti. Mi apposto nelle ultime panche della chiesa e faccio un mio personale volantinaggio. Anche tu sei già morto. Scritto in cento copie. Poi, dopo la consegna, me ne esco.

Di questo compulsivo pensiero della morte mi ero dimenticato, perché una mania ne spazza via un'altra e adesso devo pensare alla bionda a come trovarla a lei e basta.

Ho telefonato a tutti. E non tutti mi hanno prontamente risposto, ho dovuto insistere, riprovare. La cosa che più mi consuma da quando l'ho vista è non sapere il suo nome. Quando hanno risposto a casa Morandi ho sentito la voce di una bambina insolente e sono sicuro, era sua figlia. Ma deve essere stronza come il padre perché ha attaccato. Posso essere più perfido di un bambino ed ho richiamato, ha risposto, ed ho cominciato a farle complimenti, a sedurla nel senso di accattivarmela, sarai proprio bellina con questa voce, la più brava della classe, e devo dire, un certo appetito me l'ha fatto salire anche lei; solo razionalizzando mi sono fermato dal passare al proibito. Una volta le aspettavo fuori dalla scuola, le avvicinavo, offrivò non una caramella ma un qualcosa a loro affine, un Pokemon, una Redbull, poi salivo sull'autobus e lì la mia mano volava. Che mano! Per un anno ho avuto questo hobby che mi dava una certa soddisfazione. Le loro pelli chiare erano una pista di gusto salivare, pensavo che essere il primo uomo a toccarle dopo il padre poteva infondermi una energia primitiva, un po' come i riti di sacrificio delle vergini ma meno cruenti e crudeli. Mi accontentavo di lambire il sesso di queste ragazzine lontane dalla pubertà e dal vizio e dalla malizia, erano la mia cura, io che sono malato, intossicato, mi depuravo con la loro purezza e col loro intatto senso della sessualità. Ma in questa circostanza, la mèta era la madre – e non me ne sono dimenticato – e allora la piccola Elena mi ha detto che mamma, Mara, Mara Sole, era il suo nome da ragazza, «capito: Sole», ha replicato, ed io ho risposto con una risata finta, mamma era in aeroporto perché va sugli aerei con la divisa verde e blu e la gonna sul ginocchio e quelle scarpe da ortopedico e le calze scure spesso color carne e una cosa al collo simile al fazzoletto dei boyscout.

Mara è un nome da mora, da carnagione mediterranea, da olive e olio abbronzante, non da donna bionda. Va bene lo stesso Mara. Mara è un bisillabo come fi-ca, cu-lo, va bene lo stesso, come caz-zo. Molto del sistema lessicale riproduttivo è un bisillabo, ci sarà un motivo, tet-te. Ed allora, nonostante Mara non sia tra i miei nomi preferiti e una con questo nome quando fui ragazzino mi respinse senza motivo apparente, Mara è il suo nome. Non Eleonora o Sabrina o Carol, nomi che evocano Chanel numero 5 e giarrettiere nere e rossetto mai sbavato. Ma Mara Sole mi piace me lo faccio piacere. Anzi lo fondo, la chiamo MaraSole.

Il piano è semplice. So dove abita, mi apposto sotto casa, nascosto dall'altro lato della strada, e la seguo. Sono le sei del mattino, c'è persino un po' di nebbia che rende tutto miope e penso che quello è il latte detergente del mondo e la giornata è iniziata bene. Mi sono rasato con il Gillette Mach 3, un sistema di tre lame che tagliano il pelo in tre tempi sfilando il bulbo pelifero dalla sede naturale, ed ho passato un

dopobarba alcolico sulla pelle. Ho messo una camicia bianca una giacca e i jeans. Mi pareva di farlo per lei, mi sentivo innamorato e giustamente recitavo la parte del cuore in gola di un primo appuntamento fissato da una sola delle due parti in questione. Intanto in auto fumo, giro la manopola delle stazioni radio. Sono le sette. Poi le otto. Mi viene in mente Lampada Osram di Baglioni e odio questo ricordo che mi riporta a gusti e tempi che devo aver sfregiato un giorno staccandomene definitivamente, ma è come se lo scalpo del passato mi fosse rimasto in mano ed ora per via musicale lo osservo terribilmente fisso. Sputo fuori dal finestrino, è il mio modo per distogliere il pensiero quando si incanta. Alle otto e quindici, porca di una puttana eccola, esce da sola, con la divisa, è vero, verde e blu, si ficca in una Lancia Y bianco perla, l'accende e senza scaldarla nemmeno dieci secondi, come fanno le femmine, parte a razzo, nel traffico.

Solange aveva una Y10 verde e correva come una matta. Faceva l'estetista, a me piaceva, era bella per me, e adoravo lasciarla guidare mentre mi poggiai col viso sulle sue cosce in movimento. Sentire i quadricipiti indurirsi e mollare era vero sentimento, respirare l'odore acrilico dei suoi collant misto al Badedas o alla crema per le gambe, era la cosa più eccitante che mi fosse successa dopo aver succhiato le tette di mia madre. Lei me lo faceva fare, non capiva i miei gusti ma li assecondava sulla fiducia, vedeva che era amore, una particolare manifestazione estranea d'amore, ma sincera. E quel odore mi riempie ancora il naso se inalo forte ad occhi chiusi.

Non è facile stare dietro a MaraSole, lei sa dove si va, lei conduce il gioco, io mi limito a non perderla di vista. Passa un semaforo arancione tirando una terza piena, mi rido addosso, mi sento in un rally a due, e sfioro una Audi TT con la mia Ka nera. Preferirei morire piuttosto che perderla per strada.

A Solange le chiedevo sempre di guidare, per via delle gambe a cuscino. Lei rimaneva sorpresa, perché, mi spiegò, il suo ragazzo precedente non avrebbe mai permesso che guidasse una donna. Eravamo molto diversi, io avevo fatto un po' di università e lei dopo le scuole medie si era infilata in un corso per estetiste, una cosa che in due anni ti abilita a fare cerette idrosolubili al timo e al miele, pulizie del viso e massaggi drenanti. Solange me lo diceva, amava il corpo, non aveva alcun pudore verso i genitali e infatti, una volta trovata la nostra alcova fuori città – uno spiazzo tra Ostia e Fiumicino dove sembra finito il mondo – maneggiava il mio uccello con una cautela esperta che non mi ha mai fatto pensare «che troia», non ho mai avuto il lampo di lucidità necessario ad uscire dall'incanto di una donna che ti piace se te lo mena dolcemente. E mentre le sparivo in bocca col sesso, lei respirava forte simultaneamente ai miei spasmi, allargava le narici e sentivo il suo fiato sull'inguine.

Ora che la inseguo ci penso alla coincidenza. Siamo sulla Colombo e con ogni probabilità andremo a Fiumicino, non lontano da dove mischiavo il mio liquido col suo, e la cosa mi rattrista lievemente. Non so darvi spiegazioni, nonostante sia gravido dell'ossessione MaraSole, la storia con Solange riaffiora come fosse sotto un pelo di sabbia. Non mi sono mai innamorato se mi sono sempre innamorato, non ho mai avuto una effigie distintiva nel cuore, mai un ripensamento. Ho ucciso ogni nostalgia con l'acido del cinismo. Ed ora mi ritrovo a pensare a Solange mentre inseguo

MaraSole. Le confondo, le sovrappongo e qualcosa di simile all'odio mi sale dalla colonna vertebrale ed inizio ad innervosirmi. MaraSoleSolange corre a 130 km/h, è pazza. Solange avrebbe fatto lo stesso. Condividono la stessa biondità mossa, la medesima inclinazione alla malizia inconsapevole, identico carnato nobile. Siamo quasi all'aeroporto, mette la freccia, si incanala nella corsia di destra, leggo PARCHEGGIO LUNGA SOSTA. Svolto anch'io ed uno stronzo mi taglia la strada da destra e penso che questo tratto di strada è un inferno, mi limito a fare il medio con la destra e a guardarlo come fosse un nemico, credo di avere uno sguardo d'assassino.

Ero particolarmente smagrito, al tempo della dieta. Pesavo 69 kg che su di me, un robusto ragazzo di un metro e ottanta, sono pochi. Probabilmente in tanto dimagrire anche i nervi si erano consumati, anche la capacità di tenuta emotiva, infatti piangevo senza motivo e mi piaceva, avevo prepotenti sbalzi d'umore, e in segreto, vomitavo al cesso. Solange non aveva una sensibilità psicologica, non capiva che la dieta nascondeva altre insufficienze, pensava che fosse un vezzo edonistico, che volessi far uscire gli addominali e questo la faceva terribilmente incazzare perché temeva che sotto sotto volessi conquistare altre donne. Invece no, io volevo solo scuoiarmi strati di carne, arrivare al nocciolo, al dunque. Fare i conti con i muscoli, i tendini. Infondo era un tentato suicidio mascherato. Ma lei piangeva e mi pregava di smetterla.

Deve essere stato solo per farla calmare che alla fine ho ripreso a mangiare regolarmente ma senza gusto, mentre si materializzava una mania novella, la morte, che poi presiedeva alla dieta ed infine alla passione da maniaco per le bambine: l'unico gradevole antidoto alla morte.

Il parcheggio Lunga Sosta di Fiumicino sembra un hangar scoperchiato. Tu lasci la macchina lì e speri di ritrovarla, torni da Miami Mosca Berlino. E se hai fatto un pacco di soldi la puoi ben mollare a marcire, è un bel posto per un'auto dove finire i giorni, meglio di uno sfascio. Posti scoperti e un garage sotterraneo, c'è una sbarra gialla e nera e un monitor a fianco. Prendi un bigliettino magnetico, la sbarra si alza; qui devo stare attento a non perderla, l'operazione richiede decine di secondi che nel labirinto della lunga sosta diventano fatali. Sgommo e non dovrei, una serie di posti è riservato agli assistenti di volo, e lì MaraSole si parcheggia. Cioè MaraSoleSolange, oramai sono una persona sola, un terribile mostro di ambiguità bifronte.

E adesso non so che fare. Il piano era che l'avrei fermata, le avrei letto i duecentotanta versi endecasillabi che le ho scritto in questi giorni, probabilmente in ginocchio, non a caso mi sono portato uno di quei materassini che si usano in palestra da mettere sotto le rotule, e classicamente infine le avrei regalato queste 77 rose che emanano un odore violento anche stipate nel portabagagli. In francese le avrei detto *mon cheri* e altre delizie, frasi prese dal vocabolario, dato che il francese non lo conosco. Le avrei recitato spontaneamente tutto il meglio di me. Mi avvicino per essergli accanto, non so perché invece le precipito alle spalle, MaraSoleSolange è appena scesa dalla macchina, e tutto lo scenario romantico si trasforma in queste mie mani che la prendono alla gola con le braccia tese ed io che urlo qualcosa di cattivo e stringo e il collo ha già lividi blu come collane e le mani stringono e lei rantola, si dimena ma niente, più si ribella più la presa non indolge e infine cade a terra ed io la tengo per non farle sporcare il vestito e credo che sia morta.

Mi guardo circospetto attorno, non c'è nessuno che abbia visto la nostra cerimonia,

il nostro matrimonio (seppure realizzato nell'unico aspetto divisorio, «finché morte non vi separi»). Forse la bacio ora e forse mi sfugge una lacrima. Finché morte non vi separi. La trascino alla mia macchina, la metto seduta accanto al guidatore, le allaccio le cinture, le aggiusto il fazzoletto – possiamo andare.

Ci metto poco ad arrivare al nostro angolo di mondo, la convergenza degradata di Ostia con Fiumicino, un pezzettino di spiaggia deserto.

Restiamo zitti e abbracciati, io mi accovaccio sulle sue gambe, appoggio la testa con la guancia destra sulle calze, inalo fortemente.

Alberto Garlini
eucarestia

Squilla il telefono durante la notte, al primo squillo l'uomo si alza da letto, non si infila le ciabatte sistemate con ordine sul tappetino, e corre a rispondere. Quando alza la cornetta dice: «Pronto» e ha una voce trafelata, ansiosa. Dall'altra parte staccano, si sente click, un rumore sordo, come un deglutire o un singhiozzo di rabbia. L'uomo torna a letto, a passi lenti, trascinati. Si butta sulle lenzuola, appoggia il cuscino allo schienale e si appoggia al cuscino in una posizione rialzata. Si tocca la fronte col palmo, ansima. La moglie, di fianco, alza la mano destra e lo carezza, poi gli stringe la mano.

«Chi era?» chiede.

«Non hanno risposto...».

«Non riesci a dormire?».

«Pensi che siano quelli dell'ospedale?».

«Stai tranquillo, non telefonano a quest'ora, sono le quattro...».

«Sì, ma in caso di gravi urgenze...».

«I risultati li sapremo dopodomani, non ci sono urgenze, stai tranquillo, riposati. Sdraiati bene, chiudi gli occhi e prova a dormire...».

«Pensi che morirò?».

La donna gli stringe la mano più forte, gli pianta le unghie dentro ma l'uomo non sente nulla alla mano, non dà cenni di sofferenza. Giocherella con un ciondolo a elefantino che ha al collo.

«Me lo hai regalato tu, ti ricordi?».

«Come no, un elefantino che ha sempre la proboscide alzata...».

L'uomo ridacchia, si piega in basso e bacia la donna in bocca, avverte il sapore del sonno sulle labbra, la pelle rilassata e languente. Ricorda tante mattine in cui si sono svegliati insieme, mattine estive, dalle giornate lunghe, lunghissime, quasi infinite. L'acqua del fiume, la canna da pesca, la trota che scintilla e scompare in un unico abbaglio.

«Vedi, io non sono un granché...».

«Non dire così, non dirlo...».

«Io sono poche cose, se ci penso io sono poche cose, le mie camicie nel cassetto, quelle partitelle di calcio da ragazzini, i tuoi orecchini con la perla di quando ci siamo conosciuti...».

«E la musica, ti sogno California...».

«Sono anche la musica, ma non molto di più...».

«Oh no...tu sei molto di più, sei un uomo che...».

«Sì, lo so, ma non importa... Non voglio le grandi cose, voglio essere stato un buon compagno, voglio essere ricordato da te, solo da te...».

«Dio, non parlare così, non è successo niente e non succederà niente...».

«La cosa strana è che più sono piccole le cose, più mi dispiace morire, quanto amore c'è dentro una piccola cosa... Ci hai mai pensato, è così tanto... Guarda questa lampada, la lampada con cui ho letto il giornale la sera per dieci anni, guardala, guardala se puoi... Comprata al supermercato, tre ore a discutere sul prezzo...».

Il telefono squilla di nuovo, l'uomo si alza di soprassalto, scatta, non accende la luce, corre, il ginocchio urta lo spigolo della porta. Il corridoio lungo, il telefono in

fondo, che squilla, squilla ancora, nella notte un segnale. Alza la cornetta, c'è ancora il rumore della comunicazione interrotta, il bip bip ritmato, non si conosce chi chiama, se c'è qualcuno che risponde alle domande, se è uno scherzo o no. L'uomo passa per la cucina, sente il ronzare del frigorifero, viene inondato dalla luce quando lo apre. Prende una bottiglia di acqua e beve a collo una lunga sorsata che non trattiene e che cade per terra. Apre il frigorifero e c'è la luce che rischiarà e c'è freddo, l'uomo pensa alla morte, molta luce e molto freddo, la luce viene di colpo. Torna a letto. Prova a dormire, si agita, si agita sempre di più, non ce la fa a fermare il piede che si muove da solo.

«Non ci riesci proprio a dormire?».

«Credo di no...».

«Un penny per sapere a cosa stai pensando...».

«Facevamo sempre questo gioco».

«Possiamo aspettare l'alba...».

«Abbiamo passato troppe sere davanti alla televisione».

«Troppe sere, ma eravamo stanchi...».

«Abbiamo lavorato troppo...».

«Il lavoro ci piaceva...».

«Sì, ma mi piaceva di più svegliarmi la domenica mattina e andare in bicicletta, e poi comprare le paste dal fornaio, e portartele e svegliarti e vedere che le mangiavi...».

«A me piaceva mangiarle...».

«Lo so che ti piaceva... Sai come chiamavo questo rito della domenica? Non te lo ho mai detto...».

«Come lo chiamavi?».

«La santa eucarestia...».

«Come quella della chiesa? Il corpo di Cristo, così?».

«Proprio così, tu mangiavi il mio corpo nelle paste, erano le mie paste consacrate, ti comunicavi con me... Era un momento religioso...».

«Perché non me lo hai mai detto?».

«Perché non le avresti mangiate più allo stesso modo...».

«È semplice, ma è bello, io ti mangiavo...».

«Già, mi mangiavi...».

«Mi viene da ridere...».

«Anche a me...».

«È bello però...».

Spunta il primo raggio di sole dalla finestra aperta, illumina il comodino, le scarpe buttate in un angolo, una valigia accatastata a attaccapanni e cianfrusaglie dietro il mobile. È una luce tenue ma che si capisce calda, la prima luce di una potenza che deflagrerà e sarà nutrimento dei corpi per tutto il giorno, la prima avvisaglia della luce del sole. È una luce azzurra, come azzurra è la mattina, la mattina indifferente che non sa di essere azzurra. La mattina paziente.

«Andiamo a vederla...» dice l'uomo.

«Ma sì andiamo...».

La finestra della camera dà sul giardino, c'è molta erba che alla luce fioca sembra grigia. In fondo ci sono gli alberi, meli e ciliegi, e il sentierino di ghiaietto, una gazebo coperto di edera rampicante. Si vede un orlo arancione all'orizzonte, la palla del

sole che sta nascendo, il gioco delle nuvole viola e bruno scuro, l'arancione del sole che nasce, così violento, così caldo. La donna si appoggia alla spalla dell'uomo, gli cinge il fianco con il braccio, allunga il collo e lo bacia. Sente un sussulto.

«Vorrei continuare a vivere, ancora per un po', ho paura credo...».

«Continuerai a vivere...».

«Credo di no».

«Continuerai...».

«Hai visto il sasso?».

«Quale sasso?».

«Quello grosso, dell'aiuola, quello...».

«Sì lo vedo, cosa c'è che non va?».

«Il cielo e il sasso, non ti sembrano, ma forse dico stupidate...».

«No, non le dici, cosa devono sembrare?».

«Il cielo e il sasso... la stessa cosa silenziosa...».

Il cielo sembrava veramente specchiarsi nel silenzio del sasso, un piccolo silenzio, un grande silenzio, una grande pazienza, la pazienza delle cose silenziose, che stanno dentro, e piano piano rendono un uomo ciò che è. La luce arancione del cielo, la lama calda del cielo che nasce alla luce, e il sasso nero, chiuso, senza porte.

«Come sta la bicicletta?».

«È sgonfia...».

«Non importa, la gonfia io...».

L'uomo corre gonfiare la bicicletta, a comprare le paste, passerà una mattina come tante, vedrà le paste mangiate in silenzio, e silenziosamente aspetterà, con pazienza. Mentre esce squilla il telefono di nuovo, ma l'uomo non se ne accorge.

Gianluca Morozzi

Ingoiare

Cercò di darsi un tono, prima di affrontare il diavolo. Tirò su il cappuccio della felpa, indossò gli occhiali da sole, s'incamminò verso la libreria con le mani in tasca e il passo lento. Poi si specchiò nella vetrina, trovandosi ridicolo. Abbassò il cappuccio, tolse gli occhiali da sole, entrò in libreria a passo spezzato e strascicato.

Una volta dentro, si guardò intorno.

Tra i reparti e gli scaffali, grandi cartelli bianchi annunciavano la presentazione di *Ruggine sui cardini*, il romanzo d'esordio di Walter Nitro. Un milione di copie vendute – circa – sull'onda di recensioni ululanti e slogan martellanti tipo Ecco il manifesto della Generazione Nitro!

I diritti cinematografici venduti in un amen.

I diritti esteri, come sopra.

Copie di *Ruggine sui cardini* nello scompartimento di ogni treno, in mano a un viaggiatore su due. Copie di *Ruggine sui cardini* poggiate sul forno a microonde di ogni casa, il segnalibro tra le pagine, la copertina appiccicosa per la marmellata della colazione. Copie di *Ruggine sui cardini* sotto gli ombrelloni.

E Walter Nitro – sommo ispiratore della Generazione Nitro, qualunque cosa fosse la Generazione Nitro – ospite fisso dei talk show, di tutti i talk show, per l'interno inverno, la primavera, e chissà per quante stagioni ancora.

In piedi accanto allo scaffale fantascienza-horror-fantasy, il ragazzo guardò i cartelli bianchi per qualche secondo. Poi, sempre a passo strascicato, scese una scala che portava al sotterraneo.

Ai piedi della scala, una ragazza della libreria lo accolse con un sorriso da hostess. Alle sue spalle, da dietro una porta, una voce amplificata da un microfono stava dicendo qualcosa a proposito della Generazione Nitro.

«Hanno appena iniziato» sussurrò la ragazza «Non c'è più posto a sedere, ma se vuole può stare in piedi in fondo alla sala». Lui ringraziò con un cenno del capo, ed entrò.

Aveva assistito a molte presentazioni di libri, in quel sotterraneo. Spesso si era trovato da solo con l'autore e i suoi relatori, a parte due anziane vedove che andavano a tutte le presentazioni di libri non avendo nient'altro da fare. Il più delle volte c'erano più persone dietro i microfoni che in platea, e il povero autore doveva farsi coraggio e sforzarsi di parlare del proprio romanzo davanti a una sala giudicabile in sostanza come vuota.

Quel pomeriggio, per Walter Nitro, un pubblico silenzioso e attentissimo aveva occupato militarmente ogni singola sedia. Tutti gli occhi erano fissi sull'autore di *Ruggine sui cardini*. Il ragazzo cercò una nicchia tra la gente in piedi in fondo alla sala. Trovata la nicchia, si mise ad ascoltare.

Seduti alla cattedra, dietro i microfoni e le bottiglie d'acqua, c'erano l'autore e i suoi relatori. A sinistra dell'autore c'era un famosissimo giallista, gli occhietti dardeggianti dietro i celebri occhiali con la montatura della mutua. A destra stava un critico letterario dal pizzetto diabolico. Tra il giallista e il critico, c'era Walter Nitro. Al centro dell'attenzione, e di tutti gli sguardi.

Mischiato nella folla in fondo alla sala, il ragazzo ascoltò il giallista alternare considerazioni sulla trama a divertenti aneddoti letterari. Alla sua destra, Walter Nitro sorrideva complice e divertito.

Sbadigliando platealmente, il ragazzo sopportò la trombonaggine autoreferenziale del critico. Alla sinistra del critico Walter Nitro annuiva serio, di tanto in tanto.

Finalmente l'autore prese il microfono, e non lo lasciò più fino alla fine.

Walter Nitro risvegliò brillantemente il pubblico, domandolo con sapienza e maestria, giocando la parte dell'uomo comune, a tratti, quello che parla come mangia, o dell'artista colto e raffinato, quello irraggiungibile, in altri momenti. Fece ridere la gente, la fece pensare, la trascinò a vari Oooh! collettivi spontanei ed ammirati, lesse brani del romanzo con classe e maestria, concluse la presentazione tra frenetici applausi e semisvenimenti delle signore.

A presentazione finita, la ragazza della libreria versò spumante per tutti. Mentre il critico parlava di lato col giallista, Walter Nitro si mise a firmare copie di *Ruggine sui cardini* ai lettori ordinatamente in fila. Regalando una breve dedica personalizzata ad ognuno, naturalmente, e senza lesinare mai sorrisi e battute.

Il ragazzo si mise in fila con gli altri, lo sguardo neutro, senza espressione. Aspettando il proprio turno, e avvicinandosi poco alla volta allo scrittore.

Quando fu a un passo, proprio a un passo da lui, alzò gli occhi per guardarlo. Walter Nitro firmò la copia a una signora, ricevendone in cambio due bacetti sulla guancia, e poi alzò gli occhi a sua volta per incrociare lo sguardo del ragazzo. Che gli porse il libro aperto sul frontespizio, con calma, dominando il proprio respiro. Walter Nitro sorrise, la penna sospesa nell'aria.

«Ti chiami...?» domandò.

«Mi chiamano Jack» rispose calmo l'uomo. «Non è il mio vero nome, ma dedicalo a Jack».

Walter Nitro sollevò un sopracciglio, incuriosito. Poi ridacchiò: «Posso dedicarlo anche a Ringo Starr baronetto d'Inghilterra, se preferisci. Hai già letto il libro, Jack?».

«Sì. L'ho letto».

«Bene. Mi fa piacere. E cosa ne pensi?».

«Mi sono piaciute molto certe caratterizzazioni. Karen e Frank, ad esempio. Due personaggi davvero riusciti».

Walter Nitro, che stava vergando una dedica personalizzata, arrestò di botto il movimento della penna. Aggrottò la fronte, guardò Jack.

«...scusa?» disse.

Jack sorrise trionfante. «Oh. Che stupido. Volevo dire Angela e Luca. Si chiamano Angela e Luca. Mica Karen e Frank. Angela. E Luca. Che stupido, sono. Non si svolge mica a Londra, la vicenda, si svolge a Bologna. Mi sono confuso».

Walter Nitro smise di sorridere, terreo in volto. I lettori in fila dietro Jack erano troppo in fibrillazione per accorgersi della sua esitazione.

Jack colse brillantemente l'attimo. «Potremmo parlare di quanto mi è piaciuto il tuo libro, se vuoi. Io sarò al Caffè Cristallo, a pochi metri da qui. Se hai voglia di farci un salto, ti farò il resto dei complimenti di persona».

Walter Nitro fissò Jack dritto in faccia. I suoi occhi guizzarono a destra e sinistra, sul critico, sul giallista, sul pubblico in attesa, sulla ragazza della libreria.

Prima che potesse dire qualcosa, qualsiasi cosa, Jack si riprese il libro e si fece da parte. La ragazza adorante dietro di lui aveva *Ruggine sui cardini* aperto sul frontespizio, e gli occhi lucidi fissi sul grande scrittore. Walter Nitro si asciugò la fronte dal sudore, rientrò nel personaggio, cercò di dominarsi. Firmò la copia della ragazza,

mentre Jack usciva dalla sala.

Continuò a firmare copie per dieci minuti. Intanto che firmava copie, elaborava freneticamente una scusa, una qualunque, per potersi svincolare dalla cena con il critico e il famoso giallista.

E raggiungere il ragazzo che si faceva chiamare Jack.

Quando Walter Nitro entrò al Caffè Cristallo, mezz'ora dopo, un po' tutti si girarono a guardarlo. Camerieri, clienti, ispettori dell'ufficio igiene, tutti si girarono a guardarlo mentre attraversava la sala a larghi passi. A un tavolino d'angolo, davanti a una cioccolata calda, c'era il ragazzo che si faceva chiamare Jack. Walter Nitro si sedette al suo tavolo, si assicurò che non ci fosse nessuno a portata di udito, e poi guardò Jack dritto in faccia. Non aveva l'aria seccata, o spaventata, o preoccupata. Rassegnata, più che altro. Walter Nitro, seduto al tavolo dell'uomo che gli si era presentato come Jack, aveva l'aria fatalista e rassegnata.

«Sei tu, dunque» disse Walter Nitro, dopo un po'.

«Sono io» annuì Jack.

«Immaginavo che sarebbe successo, prima o poi. Lo immaginavo fin da quando è uscito il libro».

«Era inevitabile, non trovi?».

«Credo di sì».

«Sarò molto franco con te, Walter. Puoi rilassarti. Non ho nessuna prova. Non ho in mano niente di niente. Niente. Di. Niente. Non ti trascinerò in tribunale o cose simili, se è quello che vuoi sapere».

«Non ha importanza. Io so la verità, e l'unico tribunale che riconosco è il tribunale della mia coscienza. Davanti al tribunale della mia coscienza, io sono colpevole su tutta la linea».

«Bella questa frase, Walter. Bella davvero. Sul serio».

«Grazie, Jack. Sei molto gentile».

«Vuoi che ti racconti come sono andate le cose, Walter?».

«Sì, Jack. Mi farebbe piacere».

Jack non parlò subito. Sfiordò con un dito l'orlo della tazza mentre fissava un punto imprecisato del locale, con uno studiatissimo effetto di sospensione.

Poi, finalmente, cominciò.

«Sei anni fa ero uno studente fuorisede. Vivevo in una stanza con altri due studenti fuorisede, in un appartamento abitato da cinque studenti fuorisede. Cercavo di studiare, e sognavo di scrivere. Hai mai provato a scrivere un romanzo lirico, epocale, sofferto, in un appartamento simile a un trogolo adatto ai muli? Abitato dai più rumorosi, sozzi, subumani studenti fuorisede mai approdati a Bologna fin dal giorno della fondazione dell'Ateneo? No, non ci hai mai provato, mi sa. Io cercavo di isolarmi, di scrivere le mie storie sui taccuini nelle biblioteche e nei parchi pubblici, ma vedi, Walter, io sono stato un bambino prodigio, ai miei tempi. Ho imparato a scrivere e a tenere la penna da solo, a tre anni, tre anni!, capisci?, ma ho imparato a tenerla nel modo scorretto. Guarda, ti faccio un esempio, hai una penna?».

«Certo».

«Grazie. Vedi come tengo la penna? Il mignolo penzolante e inutilizzato, le dita tutte rattrappite... chi mi vede scrivere a penna subito dice "Ah, sei mancino!", prima

di accorgersi che sto usando la destra, in realtà, ma in modo inusuale... insomma, risultato, posso scrivere a penna solo per brevi tratti, prima di avere la mano tutta indolenzita. Capisci? Non potevo scrivere fuori casa, non potevo scrivere in casa, avevo tutte queste idee che mi si accumulavano in testa, queste idee bellissime ingorgate, pressate, incastrate nella bocca d'uscita. Finché...».

«Finché?».

«Servizio civile. Obiettore di coscienza, assegnato a un sindacato, e subito sbattuto in un sotterraneo umido. Dodici mesi davanti a un computer, a riordinare l'archivio e a stampare comunicati sindacali. Capisci, Walter? Stai cominciando a capire?».

«Credo di sì».

«Insomma, ero tutto solo davanti a un computer, in un sotterraneo umido e polveroso, sì, ma silenziosissimo, per un'intera giornata lavorativa. Con la possibilità di usare il computer per i miei scopi, nelle pause pranzo o nelle ore strappate al lavoro. Così, in quelle lunghe giornate al servizio dello Stato, avevo cominciato far uscire le idee dalla testa. A scrivere il mio romanzo. Il titolo lo conosci...».

«*Limatura di ferro*. Suppongo».

«Supponi bene. Brutto titolo, eh, *Limatura di ferro*? Molto meglio *Ruggine sui cardini*, giusto?».

«...».

«Va bene, va bene, non importa, ne convengo, era un titolo brutto. Lo avrei cambiato, magari, ma non importa. Comunque, ti dicevo, passavo la giornata a buttar giù il romanzo sul computer gentilmente fornito dal sindacato, riordinando l'archivio e scrivendo comunicati sindacali tra uno snodo della trama e l'altro. A fine giornata salvavo il file chiamato romanzo.doc nel mio dischetto personale, nascondevo il dischetto nella tasca, tornavo a casa, e cercavo di studiare insieme a quei quattro porci grufolanti che abitavano il mio appartamento. Se nell'archivio scendeva qualcuno, salvavo in tutta fretta il documento e rimettevo a tutto schermo l'ultimo comunicato sindacale. Appena l'intruso usciva, riducevo a icona il comunicato sindacale. Ci siamo, fin qua? Stai cominciando a capire cosa può essere successo?».

«Temo di sì».

«Bene. Ma ascolta il resto. Era il mattino del mio congedo, uno splendido mattino di primavera, pieno di luce. Avevo salutato i pochi amici che mi ero fatto in quei dodici mesi di sotterraneo, ero uscito dal sindacato per l'ultima volta, ero salito sulla bicicletta per tornare a casa. In tasca, avevo il dischetto di *Limatura di ferro*. Negli ultimi giorni prima del congedo avevo terminato la seconda stesura, e il romanzo, ragionevolmente, poteva dirsi concluso. Non mi restava che stamparlo, in pratica, e inviarlo agli editori. Così, con la mia bicicletta, avevo svoltato tutto allegro per via Marconi», e qui fece una pausa ad effetto. Walter Nitro si protese in avanti.

«Sì?».

«Dalla parte opposta, purtroppo, stava svoltando un certo Carlo Bertonieri di settantadue anni. Al volante della sua Fiat Punto, accecato dal sole di quella bella mattina di primavera».

«Ti ha investito?».

«Centrato in pieno. Quattro mesi di ospedale. Riabilitazione. Fisioterapia. E il dischetto col mio romanzo, il dischetto che tenevo in tasca, spezzato in tre parti».

«Capisco».

«Ovviamente, intanto che cercavo di reimparare a muovere il braccio destro male-

dicendo Carlo Bertoni con grida altissime, non avevo come primo pensiero il recupero di *Limatura di ferro*. Quando ero uscito dall'ospedale, però, quando ero tornato alla vita normale, la prima cosa che avevo fatto era stata precipitarmi al sindacato. Avevo chiesto di poter accedere per qualche minuto al mio vecchio computer, per recuperare dei dati non meglio precisati che avevo dimenticato nel disco fisso. Speravo di poter ripescare romanzo.doc da qualche file temporaneo, magari. Potevo averlo salvato per sbaglio sul disco fisso, una volta o due, forse. Mi sarebbe bastata una parte del romanzo, anche solo metà».

«È invece...».

«Invece, niente. Nel mio vecchio computer, di romanzo.doc non c'era la minima traccia».

«Eh, perché...».

«Aspetta. Fammi finire».

«Scusa, Jack».

«Di niente, Walter. Dunque, perduto il mio romanzo per uno scherzo orrendo del destino, avevo avuto una prima fase di sconforto. Poi mi ero ripreso, avevo provato a riscrivere tutto da capo. Avevo avuto una seconda fase di sconforto. Dopo la seconda fase di sconforto, avevo rinunciato definitivamente a salvare il mio romanzo. Qualche raccontino, giusto quello ero riuscito a scrivere. Qualche raccontino da due cartelle, tre cartelle. Mi ero laureato. Avevo rinunciato alle mie ambizioni. Poi, di colpo, su tutti i giornali...».

«Jack...».

«Fammi finire. Su tutti i giornali, e mica nelle pagine culturali, no, a pagina dieci, tipo, esplose il caso Walter Nitro. Chi non ha letto *Ruggine sui cardini* è tagliato fuori da qualunque tipo di dinamica sociale. Se non hai letto *Ruggine sui cardini*, da un giorno all'altro, sei out. E allora lo compro anch'io come tutti, questo prodigioso romanzo d'esordio. Immagina la sorpresa...», chiuse gli occhi, prese un respiro profondo, da asmatico.

«Stai bene, Jack?».

«Sto bene. Immagina la sorpresa, dicevo, nel trovarmi davanti *Limatura di ferro*. Tutto, parola per parola. A parte i nomi cambiati e l'ambientazione, naturalmente, Londra diventata Bologna, Karen e Frank trasformati in Angela e Luca. Tutto il resto, tutto, parola per parola, era il mio romanzo. Il romanzo che credevo scomparso per sempre tra l'asfalto di via Marconi, i resti della mia bicicletta, e i pezzi di plastica del dischetto. Ecco. Questa è la mia storia».

Detto questo, Jack smise di parlare. Tornò a bere la sua cioccolata, fissando di nuovo un punto a caso del locale.

(Bisogna aggiungere, per dovere di cronaca, che il quasi monologo di Jack fu interrotto più volte da sciami di adoranti fan di Walter Nitro in pellegrinaggio al tavolino. In quei momenti, rispettosamente, Jack interrompeva il suo racconto, per riprenderlo solo dopo l'allontanamento degli estranei).

«Tocca a me spiegare, suppongo» disse alla fine Walter.

«Mi farebbe piacere, Walter, sì».

«Molto bene. Ora, può darsi che tu abbia letto delle cose su di me, in questi ultimi mesi...».

«Walter, è molto difficile non leggere delle cose su di te, in questi ultimi mesi...».

«Forse, però, non hai letto alcune cose. Tipo, i mille mestieri che ho fatto prima di pubblicare *Ruggine sui cardini*...».

«...magazziniere, edicolante, cameriere di pub...».

«...sì, tutto questo ed altro ancora. Ma non ho mai rivelato alla stampa di aver lavorato alla manutenzione e all'assistenza dei computer, per esempio. E non l'ho mai detto per un motivo che puoi benissimo intuire...».

«Credo di sì».

«In pratica, è accaduto questo. Che mentre ti riprendevi dall'incidente nel tuo letto di ospedale, come ho appena scoperto, un virus infettava tutto il sistema informatico del sindacato. Il sindacato, per debellare il virus, chiamava me. Io arrivavo al sindacato di buon mattino, e mi mettevo a ripulite tutti i computer...».

«...compreso il mio, nel sotterraneo...».

«...compreso il tuo, nel sotterraneo. Come potrai intuire, per qualche motivo, un errore, la fretta, non posso saperlo, questo, avevi salvato davvero il tuo file nel disco fisso. Per sbaglio, suppongo. E lo avevi fatto negli ultimi giorni prima del congedo, mi sa, visto che il romanzo era finito, corretto, ripulito...».

«...tutte le fortune, eh, Walter?».

«Già. Insomma, Jack, comprendimi. Io sognavo di diventare scrittore, lo sognavo da sempre. Da sempre. Avevo partecipato ad ogni sozzeria di premio letterario, avevo inondato ogni aborto di rivista con i miei racconti. Tutto senza il minimo successo, e sai perché, Jack? Perché sono un cane. Perché di scrivere non sono capace. Vedi com'è bello essere realisti, Jack? Non sono capace di scrivere, tutto qui. Non ho il talento. E un giorno, quando ormai ci ho quasi rinunciato, ormai mi sto rassegnando a qualche mestiere più redditizio, un giorno, dicevo, sono in un sotterraneo che ripulisco un computer infettato da un virus. E intanto che lo ripulisco, trovo nel disco fisso un file che si chiama romanzo.doc. Da aspirante scrittore, chiaro, mi incuriosisco. Apro il file e ci trovo un romanzo, un intero romanzo. Leggo le prime pagine, nella solitudine di quel sotterraneo. Cazzo, mi dico, ma è stupendo! Un capolavoro. Sudo freddo. Ho i brividi, quasi».

«Be', che dire? Grazie».

«Fingendo di indagare sull'origine del virus, domando un po' in giro. Cerco di scoprire chi ha lavorato su quel computer. Il vecchio obiettore, mi dicono, ci lavorava il vecchio obiettore, si è congedato una settimana fa, il nuovo obiettore non ha fatto in tempo a prendere il suo posto che ci siamo trovati tutti i computer bloccati dal virus. Allora torno nel sotterraneo, febbrile, con un'idea terribile in testa. Copio romanzo.doc su un mio dischetto. Poi formatto il disco fisso, cancellando tutto quanto. Se il vecchio obiettore verrà a cercare il suo file, penso, gli diranno che il tecnico ha dovuto formattare tutto per colpa di un virus...».

«Non si sono neanche degnati di dirmelo, in verità...».

«Insomma, torno a casa con il file che ho rubato. E aspetto. Aspetto l'uscita di un romanzo dal titolo *Limatura di ferro*. Aspettato un anno. Due. Tre. Setaccio le librerie, i siti letterari, le pagine delle recensioni. Di *Limatura di ferro*, nessuna traccia. Al quarto anno mi faccio coraggio...».

«E te ne impadronisci».

«Cambio il titolo, sperando in qualche modo di nascondermi all'autore. Trasporto la vicenda da Londra a Bologna, cambio i nomi dei personaggi. Poi lo faccio leggere a

un amico giornalista per avere un parere, l'amico mi dice che è un capolavoro, lo fa leggere a un amico scrittore che per puro caso è anche consulente editoriale di una casa editrice, il consulente editoriale lo porta al suo editore, l'editore lo compra in un batter d'occhio. Il resto lo sai».

«Il resto lo so».

«Ma io sapevo, temevo che avresti scoperto tutto, prima o poi. Ho sempre saputo che questo giorno sarebbe arrivato. Era inevitabile. Inevitabile».

«Se posso tranquillizzarti, Walter, io non ho davvero nessuna prova di quello che è successo. Te l'ho detto all'inizio. Lo sappiamo solo io e te, come sono andate le cose. Le uniche prove che avevo si sono sbriciolate sull'asfalto di via Marconi...».

«Te lo ripeto, Jack, il vero tribunale è la mia coscienza. Io so di aver rubato il romanzo, il tuo romanzo, di averti usurpato la vita bellissima che sto conducendo adesso, la vita che sarebbe dovuta essere tua... non so, cosa fai tu, adesso, nella vita?».

«Lavoro precario. Contratti a termine. Contratti a progetto. Uno schifo, Walter, non t'immagini...».

«Ecco! Ecco! Vedi? Come posso sentirmi, io, secondo te? Tu col tuo talento che vivacchi tra contratti a termine, contratti a progetto, quando saresti dovuto essere al mio posto... portato in palmo di mano dalla critica, ricco, conteso dalle donne, dalla tv...».

«Be', in tv non sarei mai stato bravo quanto te...».

«Ma dai, non ci vuol niente, vai lì, sorridi, dici due paroloni ogni tanto, poi abbassi un filino il tiro, ridiventi l'uomo della strada che per puro caso ha avuto successo, poi alzi di nuovo il tiro, spari altri due paroloni, ritorni irraggiungibile...».

«...massì, Walter, non è quello, non m'interessa... certo, i soldi, quello sì... le donne, anche, tipo, la tua fidanzata...».

Walter inarcò di nuovo un sopracciglio. Lo guardò stupito e compiaciuto. «Ti piace la mia fidanzata?».

Jack si morse il labbro, pentito di quello che aveva appena detto. «...no, no, scusa, che dico... perdonami... questo proprio non c'entrava...».

«Jack, stai tranquillo, pensi che potrei tagliarti la gola per la gelosia? Se ti piace la Penny, non c'è mica niente che mi possa offendere...».

«La Penny...?».

«Penelope Cry. Io la chiamo Penny, se permetti. Viviamo insieme, ci svegliamo abbracciati al mattino, le insaponano la schiena sotto la doccia, sai, per me non è più come quando ascoltare i dischi di Penelope Cry o sentire la sua voce alla radio. Per me adesso è la Penny, la mia fidanzata».

«Certo, è normale. Anch'io la trovo molto brava, ha una bellissima voce, dei bei testi...».

«Sì, la voce, i testi, ma non è quello a piacerti, eh? Mi sbaglio?».

«Be', c'è quella canzone, quella che si sentiva sempre in radio l'estate scorsa...».

«Sì, sì, va bene, ma a te interessa il fatto che sia una bella figa, no?».

Jack sgranò gli occhi. «Come, Walter?».

«Dai, Jack, siamo uomini, ci siamo capiti. Sai quanti colleghi scrittori mi chiedono della Penny con la bava che cola? Quegli scrittori brutti e tristi, sai, quelli grassocci, con l'alitosi e la forfora, quelli tutti grifagni e rincagnati, quelli con la stretta di mano molliccia e sudaticcia, che ti fanno la lista dei libri che bisognerebbe mettere al rogo

e ti parlano di quel critico che se la fa con quello scrittore e di quell'altro critico che fa le orge con i nani, poi tornano a casa e si sparano una sega sui cd della Penny. Non c'è niente di male. Qualunque maschio eterosessuale si scoperebbe volentieri la Penny. Ho avuto culo. Sono diventato famoso con *Ruggine sui cardini*, e adesso me la scopo io. Se quel libro lo avessi pubblicato tu, adesso te la scoperesti tu».

«Be', Walter, non è un sillogismo, ci sono fattori...».

«Vuoi scoparti la Penny?».

«Come, Walter, scusa...?».

«Vuoi scoparti Penelope Cry? La cantante? Se non ti avessi rubato il romanzo, adesso ci vivresti tu in quella bella casa con Penelope Cry. Ti svegliaresti tu accanto a lei ogni mattina, saresti tu a poterla chiamare *Penny* anziché Penelope Cry. Te la offro. Come risarcimento. Ti do la Penny per una notte. Non posso dartela a tempo indeterminato, mi spiace, ci sarebbero troppo questioni sentimentali da risolvere. Ma per una notte, una sola notte, è tua».

«Walter. Non mi piace la piega che sta prendendo questa conversazione».

«Jack, cosa ti ho detto all'inizio, cosa ti ho detto fin dall'inizio?, a proposito, scusa la domanda, ma qual è il tuo vero nome? Perché ti fai chiamare Jack?».

«...aahh, sai, era, era lo pseudonimo che avrei usato se avessi pubblicato il mio romanzo, sai, era ambientato a Londra, avevo ambizioni internazionali. Mi sarei chiamato Jack Union, avrei diffuso una nota biografica fantasiosa...».

«Ma il tuo vero nome è...?».

«Eugenio».

«Eugenio, e poi?».

«Foddis. Eugenio Foddis».

«Eugenio Foddis. Ecco, vedi? Ora sento di conoscerti meglio. Continuerò a chiamarti Jack, se vuoi, ma ora ti conosco un po' più di prima. Vedi, Jack, cosa ti ho detto all'inizio?».

«Cosa mi hai detto all'inizio?».

«La coscienza, Jack, il tribunale della mia coscienza! Io lo so benissimo che non puoi farmi causa e che non hai uno straccio di prova per provare il furto del romanzo, ma la mia coscienza lo sa, sa tutto quanto, ed urla. Io sto male, Jack. Io sento di aver rubato il destino che sarebbe dovuto essere tuo, di averti condannato a questa vita, scusa, di merda. E voglio spiare. Vieni con me, Jack. Ti porto a casa mia».

«...perché dovremmo andare a casa tua?».

«La Penny, Jack. Voglio che ti scopi la mia fidanzata. Dopo sarò in pace con la mia coscienza. Oddio, lo so che è poco, è una briciola, un misero risarcimento per averti derubato del futuro, ma è già qualcosa... spero, almeno...».

Jack deglutì rumorosamente. «Scusa, Walter... ma non dovremmo, non dovremo parlarne prima con lei?».

«Certo, Jack, questo è evidente. Non è mica una puttana, sai, la mia fidanzata? Non è un pezzo di carne che si compra, la Penny...».

«Infatti, proprio per questo...».

«...ma le parlerò io, e allora capirà. Stai tranquillo. Capirà. Andiamo, non la sto mica rifilando a un vecchio ciccone bavoso. Avrai la mia età, Jack, potresti essere il suo tipo, fisicamente, intendo. Capirà».

«No, dai, Walter. Mi sembra assurdo. Salutiamoci e finiamola qui».

Si alzò in piedi. Walter Nitro gli agguantò un polso, attirando qualche sguardo

curioso tra i clienti del caffè.

«Ti prego, Jack. Non riuscirei a vivere senza aver pagato il mio debito. Vieni con me. Per favore».

Jack guardò l'uomo che gli stava artigliando il polso. Aveva l'aria supplichevole, gli occhi quasi sciolti in pianto. I clienti del caffè si erano quasi tutti voltati a seguire gli eventi.

Lentamente, lentissimamente, fece un cenno affermativo.

Walter Nitro sorrise.

Mezz'ora dopo, Eugenio Foddis detto Jack stava seduto nel bel salotto di Walter Nitro. Tormentandosi le nocche, e fissando la porta col desiderio fortissimo di spalancarla e scappare via.

Quand'erano entrati in casa, Jack aveva sentito qualcuno gorgheggiare allegramente al piano di sopra. Aveva riconosciuto la voce di Penelope Cry, naturalmente. Era impossibile non riconoscere la voce di Penelope Cry, anche quando canticchiava nel bagno come una comune casalinga anziché ruggire nei solchi dei dischi.

«Mettiti comodo» aveva detto Walter Nitro «Salgo a parlarle. Siediti, bevi quel che vuoi». Aveva salito le scale. Pochi secondi dopo, Penelope Cry aveva smesso di gorgheggiare.

Jack guardò l'orologio. Walter Nitro, calcolò, stava parlando con Penelope Cry da più di mezz'ora. In effetti, visto che stava cercando di convincere la propria fidanzata a fare sesso con un perfetto sconosciuto, trenta minuti non sembravano poi tanti. Magari aveva giusto imbastito i vaghi preliminari del discorso, Walter Nitro, in quei trenta minuti.

Gli occhi di Jack si spostarono nervosi da un punto all'altro del salotto. Guardò di nuovo l'orologio, poi la porta, sempre con l'impulso fortissimo di alzarsi e scappare da quell'assurda situazione.

Poi Walter Nitro scese le scale, trentun minuti dopo averle percorse in direzione opposta. Aveva un largo sorriso sul volto.

«Tutto a posto» disse.

«Come?» balbettò Jack.

«Tutto a posto. La Penny ti aspetta. Esci. Vi lascio soli».

«Come?» ripeté Jack.

«Tutto a posto, Jack. Stai tranquillo. Sali. Lei ti aspetta».

«Vuole davvero fare sesso con me? Non mi ha mai visto in vita sua».

«Lo so, ma le ho spiegato la situazione. Lei mi ama, Jack. Lo fa per me. Dai, sali».

«No, no, Walter, scusami, è assurdo. Non posso, non posso proprio. Io torno a casa, dai, dimentichiamo tutto. È troppo, troppo assurdo».

Walter Nitro lo inchiodò metaforicamente con lo sguardo. Poi lo inchiodò assai meno metaforicamente, artigliando la sua spalla destra così come aveva artigliato il suo polso, nel caffè. «Jack. Ti prego. Vai a letto con mia moglie. Non riuscirò più a vivere, se non vai a letto con mia moglie. Ti prego, Jack. Ti prego».

Jack e Walter si guardarono a lungo, nel bel mezzo del salotto di casa Nitro. Poi Jack sospirò. «Va bene. Lo farò».

Walter Nitro sorrise, lasciandogli la spalla. «Grazie, Jack. Ti voglio bene. Ti ritengo un amico, ormai» Accennò ad una carezza affettuosa. «Ora esci. Fate pure con calma. Lei ti aspetta di sopra».

Jack, con passo lentissimo, cominciò a salire la scala. Dietro di lui, Walter Nitro continuava a ripetere. «Ti voglio bene, Jack! Ti voglio bene!».

La porta della camera era appena accostata. Jack la aprì, sperando di trovarsi di fronte a una Penelope Cry in versione domestica e per nulla eccitante. In tuta sdrucita, tipo. O in bigodini. O in vestaglia.

Invece, Penelope Cry era vestita in un modo che qualunque maschio eterosessuale avrebbe trovato terribilmente, terribilmente eccitante.

Stava in piedi davanti al letto, scalza, la camicetta bianca annodata sotto il seno, con una minigonna di jeans molto, molto corta. Questo, per quanto riguardava l'involucro esterno. Il contenuto di quei pochi vestiti, il celebre corpo di Penelope Cry, era ancor più eccitante dei vestiti in questione.

Jack deglutì, sussurrò: «Buongiorno».

Penelope Cry lo fissò a lungo con i celebri, bellissimi occhi chiari. «Be', visto che stiamo per finire a letto insieme, credo che potremmo darci del tu».

Jack deglutì di nuovo. «Ecco. A questo riguardo...».

«Sì?».

«...a questo riguardo... insomma, Walter ha molto insistito, ma io credo... io credo che potremmo anche accordarci in qualche modo, noi due...».

Penelope Cry aggrottò la sua bellissima fronte. «Cioè?».

«Insomma, credo... trovo umiliante questo suo, scusa, questo tuo doverti dare a uno sconosciuto... potremmo, non so, potremmo raccontare a Walter che lo abbiamo fatto, tranquillizzarlo, sai, per i suoi problemi di coscienza, e cavarcela...».

«Cioè, stai dicendo che non vuoi venire a letto con me?».

«Sì. No. Voglio dire, ho molto rispetto delle donne, trovo un po' umiliante...».

«Non vuoi venire a letto con me. Grande. Sono dieci anni che lotto per tenere gli uomini fuori dalle mie mutandine, e adesso tu vieni qui a dire che non vuoi venire a letto con me».

«Aspetta. Non...».

«Ho bisogno di fumare. Adesso ho proprio bisogno di fumare».

«Io spero che...».

«Un momento. Chiariamo una cosa. Ti piacciono le donne? Perché, se non ti piacciono le donne, la cosa prende un'altra piega».

«Sì che mi piacciono le donne. E le rispetto, come ti dicevo».

«Non me ne frega un cazzo se le donne le rispetti, Jack. Ti piacciono le donne, in senso sessuale? O preferiresti far sesso con Walter?».

«Non vorrei proprio per niente far sesso con Walter. Mi piacciono le donne. Mi piacciono moltissimo le donne. In *quel* senso».

Penelope Cry scosse la testa. «Ho bisogno di fumare».

«Sì, ma non vorrei che ti sentissi offesa da...».

«Offesa? Ah, puoi dirlo che mi sento offesa. Lo sai com'ero io, dieci anni fa? Lo sai? Ero GRASSA! Ero UNA BOTTE! Se gli uomini mi guardavano, era solo per fare qualche stupidissima battuta sul mio peso! Mi guardavano solo perché occupavo metà del loro spazio visivo! Poi ho lottato col mio corpo, ho sofferto, ho pianto. Ora sono famosa, devo lottare per tenere gli uomini fuori dalle mie mutandine, sono sicura di me, l'ho avuta vinta con i miei complessi, ma sai cosa fanno i complessi, Jack?».

«Cosa fanno i complessi?».

«Si rintanano! Si nascondono! Se ne stanno rintanati sotto la pelle, muti, buoni, in attesa di tornare a mettere la testa fuori! Ora, una persona passa dieci anni a rafforzare la propria autostima, a dimenticare i nomignoli offensivi, a dimenticare di averli mai avuti, certi complessi. E poi arrivi tu», e lo squadrò di nuovo con i suoi bellissimi occhi chiari, sotto le sue bellissime ciglia, incastonate nel suo bellissimo viso «Arrivi tu. Con tutto il diritto di sbattermi sul letto, strapparmi la camicetta a morsi, scoparmi come vuoi per tutto il tempo che vuoi. E invece, mi dici Facciamo finta di averlo fatto, raccontiamo a Walter che l'abbiamo fatto, e io d'improvviso mi sento brutta, e tutti i complessi ritornano fuori. Dove ho messo quelle sigarette?».

«Ascolta. Non sei brutta. Non sei brutta per niente...».

«Ah! Questo lo diceva la mia mamma quando tornavo da scuola piangendo, Non sei brutta, Penny, non sei brutta per niente, non è vero che sei grassa, sono loro che non capiscono niente. Grazie, mister. Non mi consolano affatto, le parole di circostanza».

Jack sentì un calore feroce risalire dallo sterno fino alla base del naso, e da lì fino alle tempie. «Cristo. Ascolta. Non è che non voglio venire a letto. È che...».

«Aspetta, aspetta, forse ho capito. Magari ti piacciono le donne, ma non riesci a combinarci niente. Non riesci a fartelo venir duro. Non ti tira. È così? Non ti tira neanche a pregare, Neanche a tirarlo su con la carrucola».

Jack sgranò gli occhi. «Veramente...», ma in quel momento, con un gesto volgarissimo, Penelope Cry sollevò i bellissimi seni con le mani, come a soppesarli sotto la camicetta, mettendoli ulteriormente in mostra. «Non ti piace la merce? Guarda. Guarda, ho detto. Se non ti piace, vuol dire che non riesci a fartelo drizzare. Dovresti avercelo già duro come acciaio, adesso. Dovresti aver sbrodato nelle mutande, solo a guardare tutta questa bella roba».

«Senti, potresti...».

«Potresti cosa? Eh? Potresti cosa? Eh? Sei impotente. Dillo. Non ti tira. Sei impotente».

Jack perse la testa. Afferrò i polsi di Penelope Cry, ruggì: «Cazzo! Non sono impotente! Te lo faccio vedere se sono impotente!».

La sbatté sul letto, frugando freneticamente sotto la sua camicetta, mentre Penelope Cry ringhiava: «Bastardo... vaffanculo... bastardo...».

Jack le strappò la camicetta, cominciò a impastarle i seni con grazia da fornaio, bofonchiando «Ti sfondo, stronza! Ti faccio vedere se non mi tira! Ti sfondo!». Lei iniziò a tempestargli il petto di deboli pugni, sempre continuando a insultarlo.

In quel momento si spalancò la porta. Walter Nitro irruppe nella stanza con due tizzoni al posto degli occhi, afferrò Jack per le spalle, lo tirò indietro. Jack si girò a guardarlo, stupefatto, e Walter Nitro lo atterrò con un pugno in piena faccia. Penelope Cry corse ad aggrapparsi al braccio del suo uomo. Come in un film mal sceneggiato e mal recitato, sospirò: «Amore mio!».

Jack, steso sul tappeto, osservò con stupore il sangue che colava dal suo naso. Walter Nitro e Penelope Cry lo guardavano severi, torreggiando su di lui.

Balbettando, disse: «Walter, che significa? Forse sono stato un po' brutale, va bene... lei mi ha un po' provocato, scusami, mi sono fatto trascinare, ma eravamo d'accordo...».

Walter lo guardò con l'espressione di chi sta per rovesciare indietro la testa ed scoppiare in una risata da scienziato pazzo. «Illuso! Povero illuso! Pensavi veramente che ti avrei caduto la mia Penny così, solo per tacitarmi la coscienza?».

«Ma...».

«Le hai viste le telecamere di sicurezza, coglione?».

Jack alzò la testa. Per la prima volta, notò due lucine rosse agli angoli opposti del soffitto.

«Che significa, Walter?».

«Che hanno appena filmato uno sconosciuto che irrompe nella stanza della mia fidanzata, la sbatte sul letto urlando oscenità, le strappa la camicetta, cerca di violentarla...».

«Cosa?».

«...cerca di violentarla, mentre lei abbozza una disperata e inutile reazione. Fortunatamente, io torno a casa giusto in tempo per evitare il peggio».

«Che cazzo dici, Walter? Non è andata così proprio per niente».

«Potresti spiegarlo alla polizia, Jack... anzi, Eugenio, va', che questo Jack mi fa troppo ridere. Secondo me la sequenza filmata è inequivocabile, che ne dici, Penny?».

«Inequivocabile».

«Grazie, amore. Potremmo farti sbattere in galera, sai, piccola merda? Violazione di domicilio e tentata violenza carnale. Brutta roba. Basterebbe mostrare quei pochi secondi di nastro alla polizia...».

Lentamente, sputando sangue sul tappeto, Jack si alzò in piedi. «Non capisco...».

«Apri bene le orecchie, coglione, e ascolta bene. Ho firmato un contratto con l'editore, sai? Tre libri in cinque anni. Mi dà un sacco di soldi, se gli porto tre libri in cinque anni».

«Un sacco» confermò Penelope Cry.

«Ora, mio caro Eugenio Foddis detto Jack, io, di scrivere, non sono capace. Lo sai. Cominci a capire cosa voglio da te?».

Jack lo fissò a lungo, mentre il colore del suo viso virava dal pallido al giallastro al grigio. Infine, con voce bassissima, disse: «Credo di sì».

«Bravo, piccola merda. Allora muoviti. Vai a casa e comincia a lavorare, che fra due mesi devo consegnare una prima stesura all'editore. Quattrocento cartelle, minimo. Niente prima persona, niente indicativo presente. Chiaro? Un buon vecchio passato remoto, in terza persona. Mi hai sentito?».

«Sì».

«E allora muoviti e comincia a lavorare, prima che ti cacci fuori a calci in culo. Muoviti!».

Tamponandosi il naso, Jack uscì dalla stanza. Scese le scale a passo lentissimo.

Alla fine, impalpabile come uno spettro, uscì.

Rimasti soli, Walter Nitro e Penelope Cry si baciaron a lungo.

«Sei stata bravissima. Davvero bravissima».

«Grazie. Dicono sempre che nei miei video sono molto credibile».

«Sei anche molto sexy, nei tuoi video».

«Anche tu non sei niente male, sai? Anzi...» e gli sfiorò il petto con le unghie «... quando hai steso quel coglione, brrr...».

«Tigre».

«Prrrr».

Tre secondi ed erano avvinghiati sul letto, impegnati a strapparsi i vestiti e a coprirsi a vicenda di morsi e di baci.

Poi, forse per lo stress della giornata, nonostante gli sforzi della fantasiosa fidanzata, Walter Nitro non riuscì a raggiungere una soddisfacente erezione. Alla fine, dopo aver tentato giochi di ruolo, tecniche sadomaso, arti acrobatiche varie, rinunciarono. Walter Nitro terminò la serata incollato alla playstation, mentre la sua bella fidanzata sbolliva le frustrazioni sessuali nell'idromassaggio, da sola.

Ma quest'ultima parte, ad essere sinceri, non c'entra proprio niente con la nostra storia.

Che infatti, saggiamente, finisce qua.

Raffaello Palumbo Mosca
Le nuove relazioni

RELAZIONI

I

Y si è fatta ormai donna ma X ed io ancora possiamo leggere i segni di cosa era tempo fa quando, uno dopo l'altro, la abbiamo amata; la sua nuova casa è piena di foto e in quasi tutte c'è Y in posa che guarda dritto nella camera e allarga la faccia in un sorriso enorme. Alla cena partecipano molti invitati: ovviamente c'è S, l'attuale marito di Y, ci sono anche J e R, le sorelle. Ad un certo punto arrivano anche Z, l'amante di Y, e W, una ragazza dal seno enorme e il naso volitivo. Scopriamo che W ha avuto una relazione saffica con J, e che la ha lasciata perché invaghita di Y (sono mesi, ormai, che Y tiene W sulla corda, concedendole qualche bacio e nulla più). In fondo alla sala riconosciamo N, l'ex fidanzato di R, giovanissimo e imbarazzato. Lui si affretta a presentarci Q, che ha avuto una storia con W e ora vorrebbe sposarsi con H, che non è qui. Tutti sono ancora in piedi, mentre X ed io, sorridendo e salutando nella folla, cerchiamo di accaparrarci due posti contigui e il più vicino possibile alle prime portate. Molti salutano calorosamente Z, l'amante di Y, e le chiedono chi sia S. S, in un angolo, sorride a tutti e stringe mani. S è dispiaciuto che i genitori di Y non abbiano voluto partecipare alla cena e bisbiglia ad X qualcosa che non riesco a capire. Poi ci sediamo tutti e ci guardiamo in silenzio.

W si alza e dichiara che ha bisogno di sdraiarsi per terra. Si sdraia sul tappeto, in mezzo alla grande sala. Y spiega che W ha mal di schiena perché è incinta. Non sappiamo di chi.

Beviamo tutti molto e i visi sotto la luce appaiono lividi. Anche X è ormai completamente ubriaco e vedo che sotto il tavolo tocca le gambe a J. Me ne vado, offeso.

II

Sono con Y, la donna che amo, le tengo la mano nella mia. Improvvisamente arriva molta gente, con vino e musica. Tutti sono molto allegri, tutti vogliono ballare con Y. Y accetta l'invito di quelli che, indovino, sono suoi amici. Ormai è diventata una specie di festa, mi accorgo che siamo al chiuso, in uno spazio vuoto e freddo. È molto tardi e vorrei andarmene. Non so come ho fatto a perdere di vista Y, penso che forse mi sono assopito, poi penso che abbiano voluto nasconderla, o che l'abbiano portata via. Quando chiedo di lei tutti sono molto vaghi, come volessero nascondermi quel che è successo.

Sono per strada, disperato. Mi fermo di casa in casa a chiedere di lei. La città è enorme, so che non la troverò. Quando torno dove c'era la festa è già mattino, ma tutti stanno ancora ridendo. Sono stanchissimo, sento gli occhi dolermi e le spalle gelate. Vorrei dormire quando arriva Y con un uomo che non ho mai visto; Y ha i capelli sciolti e la pelle del viso arrossata, liscia. Sono ancora seduto mentre mi dice che è stata tutta la notte con Z, tanto sapeva che non mi sarebbe importato niente, come al solito. Mi alzo di scatto e urlo che non ho potuto dormire, che l'ho cercata per tutta la notte. Ride anche lei e dice: «si vede».

III

E poi tu diventi una farfalla, o un fiocco di neve che si scioglie nella mia mano e io rimango lì, fermo, e non so proprio cosa dire mentre il sole -che già era così fiococade, in un attimo appena.

COMPROMESSI

I

Lui si ritiene una persona schiva. Non esce mai. Ritiene che la gente lo annoi. Non si chiede che cosa significhi “la gente”. Vive da solo (ovvio) e non sa cosa succede fuori dal suo appartamento, non vuole saperlo. Si reca al lavoro con puntualità, è vestito dignitosamente ed è sempre cortese con tutti. Crede di essere un brav’uomo, non fa male a nessuno e nessuno ne fa a lui. Sono giorni però che il capo gli duole di un problema che non s’aspettava: gli è venuto il picchio di prender moglie. Una decisione così repentina ha stupito lui stesso: «cosa mai m’è saltato in mente» ripete fra sé, ma pur di già, nel ruvido sbiadito delle sue notti, pregusta la soffice sicurezza d’una presenza femminile, s’immagina la casa illuminata e una musica d’intorno.

«Prender moglie... Come se fosse una cosa che si possa decider così, come scegliere l’abito blu piuttosto che quello marrone!». Eppure sa che la sua decisione è definitiva e non avrà pace (quella pace di cui ha sempre goduto fino allo sfortunato balenare di quell’idea) finché non avrà accontentato quel suo capriccio; perché di capriccio si tratta, non può aver dubbi al riguardo. Questo rende la situazione ancora più complicata: non è abituato ad aver capricci, la sua etica di persona semplice, dignitosa, essenziale, gli ha insegnato a diffidarne, a concederseli con parsimonia. Per prender moglie, inoltre, sarà costretto a uscire, a veder gente, intrattenersi in conversazioni inutili, a chiedere di esser presentato e fare battute; per apparire amabile sarà costretto a mentire (su sé e sugli altri). Gli sarà mai possibile tutto ciò?

Ora mentre si reca al lavoro si volta a guardare le donne che passano, e mentre si ferma a vederle scivolare sull’asfalto (creature d’acqua subito così distanti e estranee) lo vela una nuova, lieve malinconia.

II

X è un uomo che crede fermamente ad un approccio razionale alle passioni; vorrebbe, quel groviglio, strapparselo dal petto con la chirurgica precisione di un’idea chiara e distinta. Enumerarle almeno. Costringerle all’interno di una griglia (disegnata a matita sul suo quaderno rilegato blu). Classificarle; e poi schiacciarle, come una fastidiosa escrescenza.

X è ad una festa in maschera (scollature e sorrisi, confusione, champagne) e si chiede cosa mai lo abbia spinto a parteciparvi. Non si diverte: rimpiange la tranquillità fredda della sua stanza dove, ogni sera, tenta una tecnica delle passioni.

Y (la donna che X voleva incontrare e che ora confusamente rammenta) ha un’espressione radiosa sul viso, le braccia nude: è bella (X pensa alla morbida circolarità del mondo). Di fronte a Y, X è sperduto, inerme; l’io diventa una nebbia fluida.

X vorrebbe andarle incontro ma sa che per quanto possa correr veloce non potrà mai raggiungerla: un’infinità li divide, e se X tende il braccio verso di lei è solo per

un riflesso condizionato, che immediatamente riconosce e interrompe. Così, quando Y riesce a venirgli incontro, il collo sottile eretto a formare un angolo di novanta gradi con la mano protesa, X vede un angelo pattinatore sul reticolato di punti, un'ala che lo sovrasta e inghiotte lo spazio.

E possiamo ben immaginare quale fissa, stupefatta, ebetudine si dipinga sul suo viso¹.

III

I minuti colano ritmati dallo sbuffo irregolare della stufa, un filo di vapore si disegna sullo specchio a muro della stanza. X, col noto incedere zoppicante, entra, di ritorno dal vano attiguo. A parte i calzini e le mutande di lana, è completamente nudo; piegati sul letto ci sono un paio di pantaloni rosso sgargiante di foggia settecentesca, chiusi appena sopra il polpaccio esile e glabro, una camicia bianca su cui è stato disegnato un cravattino blu, e una redingote lilla. X si veste con lentezza; si accorge che la redingote è troppo lunga e l'ultima asola sfiora il bottone dei pantaloni, tanto che si potrebbe allacciare l'una agli altri. X ne è contrariato ma, fatta una smorfia, ugualmente la tiene addosso e si dirige verso lo stereo.

Una musica *house* inizia a rimbombare per la stanza. Il volume è molto alto. X prova qualche passo di danza ma si ferma quasi subito; si dirige verso il letto e si siede, tenendosi la testa calva fra le mani e chiudendo gli occhi². Poi si piega ad infilarsi un paio di scarpe nere, col tacco, anch'esse in stile semiantico. La musica continua a premersi sulle orecchie. X si alza di scatto e inizia a dimenare la testa a ritmo, mima il gesto di scusarsi con qualcuno e fargli spazio. Si ferma, prova un baciamento e un inchino. Fra il vapore dello specchio appare solo il naso incipriato e grumi di cerone che sporgono dalle guance, penzolanti, appesi nel vuoto. I grumi sono di forma irregolare, mollicci. Nella stanza congestionata non c'è che lui, ogni rumore è attutito come in una nube, mentre l'inverno striscia sotto gli infissi, a ghiacciare l'aria e le cose.

NUOVE RELAZIONI

I

X scrive di X1; X1 è innamorato di Y1 ma Y1 ha una relazione con S, personaggio che X ha disegnato con pungente ironia e fiero sarcasmo (così almeno crede X).

X – sarà l'estate, sarà questo generale mostrarsi dei corpi – è a sua volta innamorato di Y. Y è quello che si dice *un tipo*: seno e caviglie massicci, viso con una vaga espressione di dolcezza, occhi che guardano il mondo con ottusa curiosità.

X1 scrive tutti i giorni lettere d'amore a Y1, le manda mazzi di rose (rosse) e le fa lunghe telefonate, mentre X non ha mai scritto a Y, anche se talvolta pensa a lei con risentita malinconia. Y1 se la spassa con S, ma anche lei talvolta pensa a X1 e talvolta sente come X1 stia soffrendo e dunque anche lei soffre, o per lo meno sente un leg-

¹ Anche perché le uniche ali che abbia avuto la ventura di ammirare nella sua vita, sono quelle di pollo, che si cucina, in padella con un filo d'olio, la domenica sera.

² In quella che, sul momento, gli pare una posa estremamente tragica.

gero fastidio per il dolore del suo spasimante. S, con il procedere della storia, viene descritto sempre più duramente: ne esce un personaggio ripugnante, affetto da alitosi e ristrettezza mentale. S prima o poi arriverà anche ad essere crudele con Y1, forse – geloso del nuovo interesse di Y1 per X1 – la picchierà (X non è sicuro, non vuole essere troppo melodrammatico).

X si chiede se riuscirà a conquistare Y ma vede Y allontanarsi sempre più da lui, tanto che quello che sembrava un buon inizio per un amore si è tramutato in un reciproco silenzio.

X1 è ora follemente innamorato di Y1 ma Y1 continua a preferirgli S dall'alito (sempre più) maleodorante. X1 è disperato e versa lacrime copiose ad ogni capitolo. Forse si suiciderà, mentre l'inchiostro che lo dice si schiarisce sino ad un filo illeggibile.

X guarda la metà vuota del letto ed ora può prendere la testa fra le mani, battere la fronte col palmo aperto.

AD USO DEGLI INNAMORATI

Elenco degli impedimenti per la nascita e/o prosecuzione di una storia d'amore:

X e Y si amano ma abitano molto distante e non hanno le possibilità economiche per decidere di vivere insieme.

X e Y si amano, hanno le possibilità economiche per vivere insieme ma non hanno la maturità per farlo.

X e Y si amano, hanno le possibilità economiche e la maturità per decidere di vivere insieme ma non ne hanno la volontà. X e Y vogliono una relazione più semplice e non se la sentono (giovane età, possibilità di carriera ecc.) di avviare un rapporto così impegnativo.

X e Y credono di amarsi ma in realtà si ingannano vicendevolmente e con se stessi. Questo non sarebbe un problema se entrambi non avessero fiutato l'imbroglio.

X vuole sposarsi e Y no, benché Y sia innamorato di X e X non sia innamorato di Y.

X e Y si amano, vogliono sposarsi ed hanno anche la possibilità di farlo ma non possono decidersi (insicurezza, depressione di uno dei potenziali coniugi, disparità anagrafica).

X e Y si amano, vogliono sposarsi, ne hanno la possibilità e si sono decisi ma X non esiste.

X e Y si amano, vogliono sposarsi, ne hanno la possibilità e si sono decisi ma Y non esiste.

X e Y si amano, vogliono sposarsi, hanno la possibilità di farlo, entrambi esistono. L'amore non esiste.

X e Y si amano, vogliono sposarsi, ne hanno la possibilità, l'amore esiste. Non esistono loro.

X e Y sono segni tracciati sulla carta con una matita a punta fine.

Laura Pugno
Islanda

Nella sala massaggi Tessa sta sdraiata sul lettino, ad occhi chiusi. La ragazza che la sta massaggiando le afferra i calcagni. Tessa si addormenta, sogna di essere completamente ricoperta di una sostanza delicata, come sale. Sale azzurro; nebbia, grigia e azzurro chiaro. Vede davanti a sé: una ragazza, seduta a gambe incrociate, il corpo magro e scuro attraversato dalle linee dei muscoli, a seno nudo con dei segni di morsi, forse di vipere. Porta calzoncini e stivali di pelliccia. Ha le labbra quasi nere, i capelli impastati di grasso di foca, il viso decorato di fango e di cenere. Intorno a lei una linea ininterrotta di sabbia e asfalto, una distesa che quando piove si copre di fango, poi la sabbia gela. La ragazza, pensa Tessa nel sogno, è la portatrice del ghiaccio: mette un dito sulla bocca di Tessa e la sigilla. Poi le tocca le narici. Sotto le sue dita Tessa ha l'impressione di perdere il senso dell'olfatto; un istante prima, che la ragazza che la tocca abbia lo stesso odore di sua figlia, Miriam. È possibile, ricostruire l'odore della pelle di una persona? Miriam lavora alla Indaco Scents. È l'assistente di una creatrice di profumi. Da quando Miriam ha iniziato a lavorare a Milano, poi a Ginevra, Tessa ha sempre pensato che i profumi della Indaco avessero dentro qualcosa dell'odore di sua figlia. L'ultimo profumo della Indaco si chiama *Islanda*. Adesso lo porta anche Miriam, lo usa per coprire il suo odore naturale, che non le piace. Tessa non è mai stata in *Islanda*. Adesso, tramite Miriam, ha avuto un incarico dalla Indaco, girarci un documentario. Come molte società anche la Indaco ha una Fondazione. Prima dell'*Islanda*, Tessa costruisce ogni giorno la sua immaginazione di quei luoghi. Deve partire il 24 aprile, che in *Islanda* è il primo giorno d'estate. Mancano dieci giorni. Tessa torna lentamente dentro il suo corpo alla coscienza. La ragazza ha finito di cospargerle i muscoli con olio alla cannella. Copre il corpo di Tessa con un asciugamano di spugna, poi afferra con le mani, sotto l'asciugamano, la pianta del piede sinistro e il palmo della mano destra, poi il contrario. Chiude un circuito, lascia andare il corpo che ha davanti. Olio e sale si mescolano nella mente di Tessa, sale e ghiaccio. Quando il tempo è scaduto Tessa si alza, si toglie l'olio in eccesso dal corpo magro con l'asciugamano, rimette la tuta. Esce dalla sala massaggi. È quasi l'ora di chiusura della palestra. Tessa è venuta a piedi. La moto è dal meccanico, ci resterà fino al ritorno dall'*Islanda*. Andrà all'aeroporto in taxi. Torna a casa, si prepara un hamburger di soia e un bicchiere di latte.

Quello di Tessa in *Islanda* è un primo sopralluogo, da sola; quando tornerà con la troupe, saprà cosa girare. Mentre beve il latte, accende la radio. Il ragazzo di Miriam, E., lavora per una radio privata. La sua voce, la radio, per Tessa, da quando non c'è Miriam, sono una presenza costante. A volte c'è una leggera distorsione del tono, la voce le giunge attraverso un fruscio, perde qualche sillaba. Ha accettato di farsi seguire da quella radio in *Islanda*. E porterà con sé la webcam. Una volta al mese, Tessa mette se stessa su Internet. Quello della webcam è un progetto che dura da qualche tempo. L'idea è riprendere sempre lo stesso mese della sua vita, in anni diversi, per poi comporre una sola opera e offrirla, a chi guarda, «se nel suo occhio è la bellezza», pensa Tessa. «Un lavoro sul tempo di modificazione, sulla lentezza. Una costruzione lenta che avviene, avverrà. Non avere fretta. Non è progettato ma è progettato. Un processo lento, impercettibile, in cui chi si aspetta il cambiamento può anche impazzire, ma il cambiamento avviene, come in una musica ipnotica. Una

nenia indiana, una ninnananna, la voce che si confonde definitivamente con lo strumento, il fruscio delle foglie, un vento molto leggero. Acqua che purifica o corrode». Quando l'opera sarà pronta, tra cinque anni, la donerà a Miriam. Lei potrà venderla a qualcuno, magari alla Fondazione Indaco. «Ci vorrà un guardiano, un'installazione, dei giardini. Sorveglianza. Giorno e notte, anche una sola persona, il guardiano, starà assistendo all'installazione, rivedrà quanto oggi le accade». La webcam sarà il suo quaderno, il suo diario-dono per Miriam.

Prima di partire, Tessa fa colazione, con pane e latte. Sul tavolo ci sono dei mandarini rimasti dagli ultimi giorni d'inverno, intatti. Li sbuccia, sente l'odore dolce e acido, il sapore acido e dolceamaro sotto la lingua. Il mandarino è un corpo intero, perfetto, di colore oro, Tessa immagina un'intera estate lenta, calda, con insetti, come le estati di quando era adolescente, da portare con sé verso il ghiaccio. Se fosse estate, il ghiaccio sarebbe cibo. Tessa mette le bucce del mandarino in un sacchetto di cotone e se lo appende al collo. Un talismano del colore oro. Se l'odore delle mandorle lenisce il dolore, forse il mandarino potrà contrastare il bianco, addolcire la luce. Sul tavolo c'è anche una scatola di cartone chiusa con il nastro gommato nero. Viene da Miriam. Contiene la sua lucid dream machine, una piccola Nova Dreamer. Un visore azzurro con dei sensori interni, due led e un pulsante all'altezza delle sopracciglia, gli auricolari, una *control box* con microprocessore. Miriam l'ha acquistata negli Usa prima che la vendita venisse vietata. Per il viaggio in aereo, dice il biglietto. Tessa infila la scatola nel bagaglio a mano. Ha una borsa con gli abiti, due videocamere – una Sony PD 170P e una Canon XM2 d'emergenza – un computer portatile, la webcam. Chiama un taxi per la mattina dopo. Mette la sveglia. Durante la notte, Miriam le lascia un messaggio: «ho letto le foglie di tè. Andrà tutto bene. Buon viaggio». Tessa ha quarantacinque anni. Quando ha avuto Miriam, ne aveva sedici. Ricorda, quando era incinta, di aver sognato, costantemente, di essere immersa in un'acqua di mare in cui affioravano frammenti di iceberg, ma che era un'acqua calda, tropicale. Ricorda di aver danzato, in quell'acqua, con una leggerezza mai avuta, il suo corpo non è mai stato mobile, flessibile. Miriam, è stata, sì, una danzatrice, anche se non lo è più oggi. Ha avuto un incidente d'auto; si è lesionata un ginocchio e ha dovuto lasciare la danza. Poi è entrata alla Indaco. Prima, Miriam ha lavorato in molti spettacoli collegati all'acqua, all'Acquario di Genova e all'Acquario Civico di Milano; in uno, ricorda Tessa, i danzatori, legati con delle funi, si arrampicavano e si scagliavano giù da un'impalcatura di metallo; in un altro erano gli stessi spettatori, accompagnati dai membri della compagnia, a modellare blocchi di ghiaccio, finché una nebbia spessa non li avvolgeva e le danzatrici, vestite di accappatoi bianchi, comparivano improvvisamente per portarli al sicuro. Il ricordo di quella prima acqua tropicale è concentrato, oggi, nel mandarino: nel ghiaccio. Nelle scorze di mandarino che Tessa porta al collo e nel ghiaccio verso cui sta andando, adesso. Prima di uscire di casa, Tessa controlla la segreteria telefonica; lascia un messaggio a Miriam, a Ginevra. Chiama E., ma il suo cellulare è staccato. Dev'essere in trasmissione. Riproverà dall'aeroporto, hanno degli orari precisi, concordati, nei quali sentirsi.

Da bambina, Miriam raccoglieva sempre piccole pietre, calcinacci, ossa quando ne trovava. Tessa doveva svuotarle le tasche a forza. La terra sarà sempre sotto i tuoi piedi, le diceva con voce bassa Tessa abbracciandola. A tredici anni, Miriam era scappata di casa insieme a un'altra bambina, di sette. Avevano preso un treno diretto a Ginevra. Nell'ultima e-mail di Miriam, proprio ora che si è trasferita a Ginevra, c'è

un accenno a quell'episodio di cui non hanno più parlato. Le volte che è stata a casa di Miriam, in anni diversi nelle sue diverse case, Tessa ha sempre ritrovato oggetti identici ai suoi, come scambiati tra le due vite, una maglietta, una ciotola di legno di ulivo in cucina, un paio di stivali. Hanno quasi lo stesso corpo. Tessa ha sempre con sé una foto della figlia adolescente, scattata pochi giorni prima della sua fuga, con i capelli cortissimi raccolti in una cuffia di cuoio da aviatrice, le labbra rosa di lucida-labbra alla fragola. Era stata lei, Tessa, a fare indossare la cuffia a Miriam, a stringerle la cinghia sotto il mento. In tutti i suoi documentari c'è sempre un momento in cui Tessa cerca, inquadra tra le persone che le stanno intorno, o che si trovano a passare accanto all'inquadratura, una bambina di quella stessa età, una successiva incarnazione di Miriam, di quella perfetta bellezza. O di quella perduta telepatia tra loro, se Miriam è l'ultima a parlare la sua lingua segreta, a percorrere le sue strade. È dalla fuga di Miriam che per Tessa si ripete il sogno dell'osservatorio astronomico. Nel sogno Tessa è una ragazza adolescente, ma non sa più se è se stessa, o è Miriam? L'osservatorio astronomico è una costruzione isolata, quasi fuori città, apre al tramonto per tutta la notte. Non c'è un custode, chiunque può entrare. La ragazza che è Tessa, o sua figlia, viene quasi tutte le notti: è un segreto, o una forma di cura. Nel giardino dell'osservatorio ci sono orsi e lupi. È possibile parlare con loro, accarezzarli, ma non ricordare le loro parole, come in una fiaba, o sotto ipnosi. La ragazzina che è Tessa ha gli occhi gialli, color oro, pelliccia dorata di lupo.

Prima di partire Tessa ha comperato degli abiti adatti. Uno di questi, un corpetto idrorepellente nero, di polartec, con la zip, le fa venire in mente una poesia di Ted Hughes, *Descent*: "*You had to strip off Germany / The crisp shirt with its crossed lightnings / And go underground. / You were forced to strip off Israel / The bodice woven of the hairs of the cactus / to be bullet-proof, and go deeper. / You had to strip off Russia / With those ear-rings worn in honour / Of Eugene Onegin. And go deeper. / You had to strip off British Columbia / And the fish-skin mock-up waterproof / From the cannery, with its erotic motif / of porcupine quills, that pierced you / And came with you, working deeper / As you moved deeper. / Finally you had to strip off England / With your wedding rings / And go deeper*". Nuda, con i vestiti sparsi intorno a lei, Tessa ha alle dita solo due anelli d'argento. Uno ha un motivo di serpente, è un regalo di Miriam per il suo quarantesimo compleanno. L'altro è la riproduzione di un anello medievale che Miriam ha comprato a Roma, in un negozio di Via del Moro che vende candele e meridiane. L'anello è sottile, un semplice cerchio d'argento con un foro in mezzo che ne fa una meridiana: serve a misurare il sole e il tempo. Da quando Miriam gliel'ha regalato, almeno dieci anni fa, Tessa non l'ha più tolto. Adesso deve sfilarseli entrambi e nasconderli nel sacchetto di tela che ha al collo, con dentro le scorze di mandarino; altrimenti l'argento gelerebbe sulla pelle. Tutti gli altri abiti che Tessa ha preparato per il viaggio sono di tessuti isotermitici, all dry. Appena indossa il polartec, Tessa è sorpresa dalla sensazione di contatto sulla carne. Tutte le sere, prima di addormentarsi, da quando il suo uomo è via, Tessa si massaggia le braccia, le cosce, la pianta dei piedi, l'addome. Vuole che il suo corpo ricordi la sensazione dell'essere toccati. È per questo, lo sa, che ricorre al massaggio. Per questo va in palestra. Vuole che il suo corpo le resti presente. Non ha notizie di Mats da tre settimane. Smette di pensarci. Indossa il resto degli abiti, i pantaloni in tessuto isotermitico, calzettoni, stivali. Guanti, per toccare il permafrost. Si guarda allo specchio. La prova è completa. In taxi, Tessa guarda fuori dal finestrino, il suo viso riflesso nel

vetro intercetta le altre immagini. Vedrà nel centro di Reykjavik ragazze in minigonna e sandali.

La navetta che porta i passeggeri in città dall'aeroporto di Reykjavik è alimentata a idrogeno. Dal finestrino, Tessa scorge una distesa di lava nera coperta di muschio, e il mare. C'è anche un distributore pubblico d'idrogeno, per i bus, sulla Vesturlandsvegur che da Reykjavik porta verso il Nord, è della Iceland New Energy. Vicino, una piccola stazione di servizio vende dolci, sigarette e caffè. Potrei cominciare da qui, scrive Tessa sul suo bloc-notes, «dal Nordica Hotel. Qui il 24 aprile 2003 si è tenuto il summit mondiale *Produrre idrogeno disponibile al pubblico*. L'82% della popolazione islandese, 285.000 persone, ha accesso a Internet». Nel territorio dei geysir, Tessa sentirà sui capelli, sul corpo, in bocca l'odore di zolfo che le ha già impregnato i vestiti. È come se in Islanda stesse trovando un equilibrio. Giorno dopo giorno, Tessa ha sempre più forte, quotidiana, la sensazione di possedere come dei poteri nuovi, non ancora completamente sviluppati, la consapevolezza che il suo corpo si sta modificando, è più asciutto denso e opaco, percepisce diversamente il pericolo. La notte sogna costantemente un palazzo fatto interamente di ghiaccio, un hotel di ghiaccio e pellicce: con vapori che si alzano dal terreno, e la sensazione, dormendo, di andare alla deriva sull'acqua, di assistere alla ritrasformazione degli stati del liquido, da ghiaccio, in vapore, in acqua. Nel palazzo ci sono cisterne sotterranee, scale di ghiaccio, immense tubature che portano acqua, mari d'acqua. Tutte le notti Tessa indossa il visore LDM di Miriam, ripete cantilenando, «ghiaccio chiama ghiaccio, Islanda Siberia Antartide». A occhi aperti nel visore, Tessa sogna i ghiacciai che si vanno lentamente sciogliendo: sa che la lettura del ghiaccio trivellato nelle profondità è lettura di codici, del tempo e del clima, che c'è chi legge le stesse lingue segrete negli anelli degli alberi. Gli alberi e il ghiaccio sono archivi, si staccano iceberg – Larsen B – dalla penisola di Jason, sono rivelati dai satelliti. Tessa sa che ci sono laghi misteriosi sotto il ghiaccio dell'Antartide, sepolti a più di tre chilometri di profondità, con dentro animali antichissimi. Tigri, forse, con i denti a sciabola. Ecco, si sveglia, il sogno sta svanendo. Chiude gli occhi, li riapre molto lentamente. Tra le palpebre socchiuse Tessa intravede una figura maschile, alta, con la carne scura e d'argento, in silenzio perfetto. Un guerriero che la guidi nella caccia. Un giudice che dorme nel tempio, per dare la giusta sentenza. Si concentra, chiede una parola, una premonizione. Il visitatore scompare. È sola. Ha la radio. La webcam. «E., mi senti? Sono qui. Ti sto ascoltando. Mi vedi? Raccontami dell'Islanda». Tessa è in Islanda da dieci giorni quando si fa vivo lo stalker.

Dev'essere un uomo. All'inizio è soltanto una sensazione, nella sala da pranzo di uno degli alberghi, una figura che scompare in un lampo di orange coverall intenso. Voltarsi di colpo. C'è veramente qualcuno? Nei giorni successivi, Non sembra che lo stalker – è Tessa a pensare a lui con la parola stalker; forse è solo un ladro – cerchi di nascondersi, Tessa ricorda quel lampo di arancione: sembra piuttosto, pensa, «che sia invisibile ai miei occhi». L'unica strada asfaltata è la 1, la Ring Road. Tessa ha affittato un fuoristrada. La guida islandese si chiama Arni e ha trent'anni. Vicino a Landmannalaugar, lei e Arni cercano sorgenti calde, l'improvvisa fioritura di un giardino. L'idea di Tessa è di lasciare la jeep e di affittare una slitta coi cani. Arni, che è anche un musher, sa dove procurarsene una. Anche se da sempre Tessa ha paura dei cani, rimane affascinata dalla familiarità con cui la guida affonda le mani nel loro pelo folto, luminoso, bianchissimo o bianco-nero. Husky, malamute, samoiedo con

sangue di lupo. Ogni giorno, ogni cane consuma un chilo di carne, il giorno dopo un chilo di cibo secco. L'aggancio della muta è a ventaglio per lasciare i cani più liberi, la lotta interna regola il branco, l'odore è di carne di pelle e selvatico. L'equilibrio è semplice. Quella notte, Tessa si addormenta spalmandosi una pasta protettiva di grasso sul viso. Quando si sveglia, ha la febbre. Vomita. Si sciacqua la bocca con acqua minerale. Ha con sé dell'aspirina, si avvolge stretta nelle coperte per sudare. Potrebbero ritrovarmi qui tra cinquemila anni, pensa, come l'uomo dei ghiacci dell'Hauslabjoch. Col mio mantello d'erba, una punta di freccia conficcata nella schiena, tatuaggi sulla pelle e recipienti di betulla. Un Dna prezioso. Da quando sa dello stalker – c'è davvero qualcuno che li segue; anche Arni ha visto più volte la sagoma di un uomo, muoversi dietro di loro, nelle loro ombre – Tessa si sente spiata nei più piccoli movimenti quotidiani, dormire, mangiare, lavarsi, defecare. «Questa è una forma di possesso» Tessa pensa: «io non possiedo nulla. Ho acquistato questi abiti con i finanziamenti della Indaco; ho preso in affitto questa slitta, la guida, e questi cani. Sono di passaggio. È come un *bleach bypass*, pensa Tessa, di queste immagini che le rende simili a una foto: ma non sono foto. Guardando i cani, le vengono in mente immagini di esperimenti sugli animali, di giovenche mutilate nell'Area 51. Nulla è più lontano dalla perfezione fisica di queste bestie. Durante la notte, potrebbero trasformarsi in lupi. Questi che sono stati addomesticati discendono dai lupi e dagli sciacalli. Mi porteranno per distese di ghiaccio dove nessuno potrà seguirmi». Così pensa Tessa, o invece: «stalker, vieni. Posati sul mio braccio come un falco». Indossa il visore. Si punta la webcam addosso. «E., mi senti?».

Il sangue è la cosa che più spicca sul ghiaccio. Un uomo è morto, al ritorno dalla loro spedizione con i cani; la voce girava nella sala colazione dell'hotel. Si è gettato da una delle finestre, non è sopravvissuto all'impatto. Non era uno dei clienti dell'albergo, forse è stato un incidente. Tessa non ha visto il corpo. Non dirà alla reception che la sua stanza è stata forzata mentre era via. Ma non manca nulla. Tessa aveva con sé il visore. Ha la sensazione che ogni cosa nella sua stanza sia stata toccata e modificata: di essere libera alla fine di una lunga prova. Arni, sembra, conosceva l'uomo. È con Arni che Tessa cena in un ristorante cinese di Reykjavik prima di ripartire. Quando tornerà a Ginevra, Miriam le preparerà involtini primavera fatti in casa. In aereo Tessa riprende il bloc-notes, rivede i suoi appunti. La hostess le porta un bicchiere di latte. Tessa è sola, il sedile accanto a lei è libero, indossa il visore. Bevendo, vede risaie e giardini. Sente la voce del suo uomo alle sue spalle, da una lontananza grandissima. «Mi senti?». È pronta.

NOTA AL RACCONTO

Per *Islanda*, le informazioni sui distributori pubblici di idrogeno sono tratte da un articolo di Emilio Piervincenzi *Islanda, l'isola all'idrogeno*, apparso su «Repubblica», giovedì 20 febbraio 2003. Le informazioni sui ghiacciai dell'Antartide, invece, sono tratte da un altro articolo *Tutti in gita al Polo Sud* di Giovanni Maria Pace, sempre su «Repubblica», domenica 30 dicembre 2001. Sul clima e gli anelli degli alberi è stato di utile lettura *Il clima e gli anelli degli alberi. Il problema e la colpa dei cambiamenti climatici* di Paolo Cherubini, www.alleo.it/poetry/5-2001/clima.html. Gli spettacoli collegati all'acqua ai quali ha lavorato Miriam sono liberamente ispirati a *Waterwall* di Ivan Manzoni e *Viaggi d'acqua* di Antonella Cirigagno. *Descent* di Ted Hughes è tratta dai *New Selected Poems, 1957-1994*, Faber & Faber, 1995. Le Lucid Dream Machines esistono realmente; la Nova Dreamer è un modello in vendita presso il Lucidity Institute di Palo Alto. Nessuna valutazione personale è intesa sulla loro efficacia. Al momento della stesura del racconto, la vendita non era stata vietata dalla Food and Drug Administration statunitense.

Flavio Santi
Long drink Palestine

Shit, è da più di un anno che giro mezzo mondo per farmi saltare in aria. Ormai sono stufo dei soliti viaggi organizzati, tour operator ricchioni, pacchetti promozionali, Club Med, ho provato tutto quello che c'era sul mercato, contattato centinaia di agenzie turistiche, più o meno legali, sono andato a Fortaleza e a Bangkok a scopare ragazzine, nelle opperie del Nepal, a mangiare ragni in Cambogia, cani in Cina e serpenti ad Hai Phong (l'unica cosa vagamente sana che si potesse mangiare lì, visti gli effetti ancora persistenti dell'Agent Orange usato durante la guerra del Vietnam), fra i Padaung della Birmania dove i colli delle donne vengono allungati con anelli di ottoni fino a 40 centimetri, ho visto l'ultimo *necklacing* del Sud Africa, la tortura che infila una gomma piena di benzina al collo e fuoco! *Roast blackamorr*. Negro arrosto. Le cose che ho visto non sono facilmente ripetibili... nei due sensi della parola: che non è facile raccontarle, ed è ancora più difficile rifarle una seconda volta, come quel set naturale nella pampa argentina vicino a Venado Tuerto dove ho visto girare gli ultimi minuti di uno snuff. Ricordo ancora il titolo. Asado de niñas. Arrosto di ragazze. E ricordo ancora le urla della ragazza sventrata nel basso ventre dal palo di uno dei terreni *alambradi*, cioè recintati di fil di ferro. Di solito sono ragazze rapite, scomparse, svanite nel nulla, che poi riappaiono all'improvviso in qualche sfuocato video di porno estremo, spesso obbligate a soccombere per motivi artistici, per i capricci di un regista infoiato, infoiato non dal sesso, quello è un contorno, ma dai soldi che la mafia locale garantisce per il film. In Argentina cose del genere erano finanziate da eleganti signori vestiti Ferragamo e Borsalino, molto probabilmente nazisti rifugiati là. Il tesoro di Hitler, prelevato dai caveau delle banche svizzere, alimentava il giro miliardario degli snuff. Logico. Quella volta, in mezzo agli innocui mulinelli di polvere sollevati dal pampero, il vento della pampa, mi venne il sospetto che si potesse trattare di Emanuela Orlandi, la ragazza di quindici anni, figlia di un dipendente del Vaticano, scomparsa misteriosamente da poco (eravamo nel 1984, credo), la cui faccia riempì ossessivamente i muri della capitale. Ci assomigliava. Brunetta, capelli lisci, faccina da pechinese. Avrei dovuto urlare il suo nome, «Emanuela!», se si girava era lei. È l'unica cosa di cui mi pento, perché comunque per il resto non credo che facessi niente di male a stare lì a guardare, niente che non fosse legittimato nel mondo più evoluto da qualche interfaccia più o meno *communicating*: ma perché Alfredino Rampi caduto nel pozzo e seguito maniacalmente dalla TV fino quasi alla sua decomposizione, non è uno snuff? A me sembra di sì, con la differenza che lì ci ho pagato pure il canone Rai.

Sempre più *extrême* il turismo che amo ormai non può più darmi niente. Come una giovane donna che di colpo scopri vecchia e vizza.

Quel giorno non credevi sarebbe mai arrivato, e invece eccolo.

Mi sento come uno di quei *sick bag*, quei sacchetti stropicciati e straunti dove cacci il tuo vomito da viaggio.

Ho viaggiato ovunque.

Me ne sono accorto di ritorno da un viaggio in Botswana. Salendo la scaletta del charter che mi avrebbe riportato a casa, ho avuto la sensazione che qualcosa fosse finito. Ogni gradino che salivo era una pugnalata nello stomaco. All'inizio avevo pensato a un attacco di nausea, magari qualche cibo avariato di cui il paese è ricco,

ma poi il dolore dalla pancia si era trasferito alla testa, diventando un punteruolo aguzzo premuto sulle tempie, e quel punteruolo batteva sulle tempie scolpendole in qualcosa di indefinito, senza forma, ma intenso. Mi sembrava di avere dentro la testa dei ricci di mare.

Adesso vorrei trovarmi nel bel mezzo di un attentato, un pullman sequestrato, un'autobomba, un kamikaze imbottito di tritolo, mi accontento anche di uno squallido psicopatico con una pistola automatica, solo a questo aspiro. Mi chiedo se siano i segni di una senilità precoce, di una noia, di una strana dipendenza o sovraesposizione, o che ne so una specie di parassita.

Una cosa è certa: non ne posso più delle agenzie turistiche. L'altro ieri sono entrato nell'ultima della mia vita. Savana Tour. Mi sparo nelle vene la mia dose metadonica di fila, venti minuti, e pensare che davanti c'è solo una signora che deve fare un biglietto del treno per Roma. È indecisa sugli orari. Porta una fastidiosissima peluria lucente, dev'essere breitschwanz, una pelliccia fatta di agnellini persiani nati prematuri. Che crudeltà. Come quella volta ad Ha Noi che incontrai uno scuoiatore di cani, gentile nei modi ma spietato nell'esecuzione, che diceva di amare quei batuffoli che stava spellando più dei suoi figli. «Se arrivo alle 14 mia nuora non può venire, sa, ha la piscina per le partorienti, è di sette mesi, ci siamo quasi». «Alle 15? Eh no, mio figlio Lello ha lo squash». «Alle 16 mio suocero ha la seduta da Mességué». «Alle 17 mia nipotina ha lezione di scherma». Ma non poteva andare in biglietteria? mi chiedo sudando. Mentre penso sornione che se fossimo stati in stazione avrei detto innervosendomi «Perché non va in agenzia?», finalmente lei ha risolto il dilemma organizzativo della sua vita. E non so neppure per quale orario, mi sono distratto. Peccato perché avevo cominciato a prendere a cuore le sue ansie. Quando arrivo al bancone di tek comincio a prenderla molto alla larga: «Vorrei fare un bel viaggio...».

La commessa, che si stava mangiando le unghie davanti al video, si volta e mi guarda inebetita, per una frazione di secondo il suo iride trattiene l'immagine dello *screen saver*, un koala sorridente aggrappato a un grosso tronco: «Buona sera, ha qualche preferenza?». Sta tamburellando con le dita sul bordo di plastica della tastiera.

Cretina, ti pagano per consigliarmi e tu tamburelli. «Preferenze?» faccio io. «Diciamo che ho visto tutto, speravo in un suo aiuto...».

Lei sgrana gli occhi incredula e sembra ancora più cretina. Da piccola non le hanno curato la tiroide e le è spuntato un principio di cretinismo. «Tutto?». Le scappa una risatina, che per qualche secondo echeggia nella sala. Io quella lì la strozzo. Forse intuisce le mie debolezze omicide, e accenna una scusa: «Oh, sì, scusi, sa, non capita tutti i giorni di avere a che fare con un cliente così esigente...». Che fa? Sfotte? A giudicare dal tono abrasivo degli occhi, insignificanti, direi di no. È semplicemente e naturalmente cretina.

Visto che ho perso l'ultimo treno per la Thailandia, maremoto omicida compreso nel pacchetto, ho le idee un po' confuse: ci vorrebbe però una zona pericolosa. Anche le sedute domenicali a ciucciarmi Licia Colò e le sue falde del Kilimangiaro non sono servite a niente: un'imbarazzante bolla di noia con dentro danze vudù finto-etniche e coppiette di scemi in luna di miele. Il massimo del *dangerous* è la spiaggetta libera di Cap Bon... *Wild goose chase*. Fatica sprecata.

Me ne esco invidiando i turisti morti qualche mese fa nel Sud-est asiatico. Cazzo, vuoi mettere fare surf sullo tsunami, in mezzo ai cadaveri! Beati i travolti dalle onde, perché è loro il Regno delle Vacanze! Beati i trecento e passa francesi imbottigliati nel lussuosissimo hotel della catena Sofitel: ah, quale migliore tomba che una mega hall e come canto funebre il frusciare dell'acqua fangosa sulle palme!

Arrivato a casa decido di fare l'ultima mossa. Sperare di cadere vittima di qualche attentato, aereo, nave, in loco, è decisamente utopistico, per quanto si cerchi di aumentare le probabilità intensificando i viaggi. Bisogna uscire dalle maglie del turismo. Conosco una persona che lavora all'ONU, si occupa di aiuti umanitari o cose del genere. Ci eravamo conosciuti durante una vacanza a Fortaleza: si era creata una certa confidenza, come fra chi condivide un segreto speciale. Era un *clubgoer* fanatico, al limite dello stacanovismo o dell'improntitudine neocapitalistica, questione di punti di vista. C'era qualcosa di imprenditoriale nella sua foga che era calma e calcolata, proprio come quella dello scuoiatore di cani di Ha Noi. Alla fine del viaggio mi aveva lasciato il suo biglietto da visita: sarebbe stato felice di sentirmi e di farsi quattro chiacchiere. Mi aveva raccontato del suo lavoro: quella vernice di benevolenza e umanità dietro cui nascondere cocktail, orge, ammucchiare, gang bang. Geniale! Mi ricordo in particolare una sua frase: «Tutto questo è balsamo o fango, questione di punti di vista. La mano che insudicia può essere la stessa che trasforma in oro». Ecco la dura vita del funzionario dell'ONU. Non si faceva problemi a dirmi che quel posto l'aveva ottenuto dando il culo a un vecchio dirigente. A lui ovviamente gli uomini, e per di più vecchi, facevano schifo, ma per la carriera si fa questo e altro, e poi si era presto rifatto con tutte le stagiste del giro. Mi raccontò che tra i funzionari del palazzo di vetro circolava una lista dettagliatissima con tutti i particolari fisici e psicologici delle stagiste, con una valutazione finale per ognuna del grado di cedevolezza, fatta sulla base della scala dei minerali di Mohs. Arguzie svizzere. Quasi tutte erano 1, cioè talco, il massimo della friabilità, c'era qualche 2, gesso, rarissimi i 3, calcite, che era comunque tutto dire, visto che le calciti, mal che andava, cedevano al secondo invito a cena. Naturalmente lui era sposato, cattolico praticante, ex chierichetto, ex boy scout, quattro figli, mi fece vedere anche le loro foto nell'attesa di entrare in sauna con due brasiliane di 13 e 14 anni. Era un uomo di ampie vedute. Era la mia scialuppa di salvataggio.

Il numero è diretto, così non devo neanche passare per la farsa del mio francese abbozzato, limitato a poche parole utili per lo più per contrattare i prezzi con le baldracche delle ex colonie francesi.

«Buona sera, sono Renzo Getulli. Ci siamo conosciuti a Fortaleza qualche anno fa. Ci davamo del tu. Ti disturbo? Mi dicevo, chissà che fa...».

Silenzio. Non ho neanche chiesto se era lui o no. Se in questi anni è stato promosso? O magari licenziato? O fosse andato in pensione? O fosse più semplicemente in vacanza e rimpiazzato da un altro?

«Non ti avevo riconosciuto! Certo che mi ricordo! Come stai? Ma dove sei? Sei a Ginevra?»

È lui. Sono salvo.

«Eh... magari». Ginevra è una delle città più brutte al mondo, carissima e affacciata su un lago tetro e limaccioso, con una popolazione tristissima e ottusa.

«Dove sei?».

«Sono in Italia...».

«Ah... peccato. Ma dimmi di te! Che fai? Viaggi *interessanti?*». Tradotto per i non addetti: scopato da qualche parte degna di nota?

«Mah... un po' qua, un po' là, ma niente di *grosso*». Tradotto per i non addetti: scopato passabilmente, grazie.

«Anch'io, anch'io...». Idem per lui, deduco.

«Senti, ti chiamavo perché...». Oh che cazzo, solo ora mi accorgo di non avere una scusa pronta. Non posso certo dirgli che ormai esausto del tran tran turistico, visto tutto, fatto tutto, girato tutto, voglio trovare un posto dove farmi santamente saltare in aria. Eh no. Trovare in fretta qualcosa di attinente, di *connected*, che non sia troppo stupido o troppo sofisticato. Qualcosa quindi sullo scopare. Proviamo con questa: «Mi dicono che le palestinesi sono delle troie da sballo...».

«Oh sì, merce rara, merce rara...».

«Ne vale la pena?».

«Oh sì, ne vale la pena, ne vale la pena...». Forse ho imbrogliato la strada giusta. Finora è in discesa. «Talco, talco...» sussurra, facendo riferimento alla famosa scala di Mohs riadattata.

«Non è che potresti, sì insomma, fare qualcosa per me».

«Uh...». Lunga pausa. La strada è ora in pianura, anzi comincia a essere solcata da dossi e cunette. Meglio lavorarmelo con più cura.

«Insomma, mi sono detto: perché non rivivere i bei tempi di Fortaleza con Fabio? Ma con una marcia in più, qualcosa di nuovo, scoppiettante. Per non dire che gli anni sono passati inutilmente. Così mi hanno raccontato 'sta storia delle palestinesi, che restano presto senza marito, magari hanno scopato solo una volta e hanno una voglia e mi sembrava che...». Frase sospesa apposta, trappola tesa per vedere se ci casca....

«Che bella idea! Perché non me l'hai detto prima?». Cascato!

«Infatti stavo per dirtelo...». Altra sospensione. Altra trappola.

«Credo si possa fare qualcosa». Cascato! «Tu però», prosegue, «non ti devi allarmare, eh?, per quello che ti dico adesso. Sono tutte formalità, burocrazia...».

Breve pausa. Gli sento la bocca impastata. «Posso trovarti un posto nella croce rossa israeliana che opera in strettissimo rapporto con noi...».

«Ma io ti ho chiesto delle palestinesi, mica delle israeliane, che si sa hanno la colla al posto della figa». Ride. Un po' di antisemitismo non guasta mai, soprattutto con i funzionari dell'ONU e i politici in generale. Viaggiando in lungo e in largo ho constatato che è ancora molto florido e funziona sempre bene. Come dire, ha quella giusta dose di cinismo e ruvidezza che fa uomo di mondo non cretino. Il più grande antisemita che ho conosciuto era un banchiere di Tel Aviv, ebreo credo dai tempi della circoncisione di David, conosciuto in un albergo di Città del Messico. Parlava sempre di «kike», «kike» di qua, «kike» di là, termine dispregiativo che equivale un po' al nostro "giudeo".

«Aspetta, aspetta... all'interno della croce rossa israeliana è possibile farti passare dall'altra parte, ho un amico che mi deve un favore, farti passare alla mezza luna rossa, ok? A Gaza, ok? In mezzo alle infermiere palestinesi, ci sei?». Ci sono. Ci siamo! Boom!

E così eccomi qua, alloggiato a spese dell'ONU, ufficialmente in missione di ispezione speciale della croce rossa israeliana e della mezza luna palestinese. L'autoam-

bilanza l'avrò vista sì e no un paio di volte, sempre da fuori, non ci sono mai salito, anche perché è un posto piuttosto sicuro dicono, invece io cerco di girare a piedi il più possibile, pedinando gli individui che mi sembrano più *shady-looking*, più loschi.

Ogni volta, prima di uscire, mi preparo un drink di mia invenzione. L'ho ribattezzato *Long drink Palestine*. Come buon auspicio. Gusto secco, amarognolo, pitonato. Gin, angostura, una fetta di lime e una foglia di menta piperita. Me lo gusto lentamente, sempre più lentamente, immaginando che un giorno il liquido che scende in gola non farà in tempo a raggiungere lo stomaco perché squarciato dall'esplosione della *nail bomb* di un kamikaze.

Roberto Saviano

La città di notte

Esiste un posto dove nascere comporta avere colpa. Il primo respiro e l'ultimo catarro hanno equivalente valore. Il valore della colpa. Non importa quale volontà t'abbia guidato, non importa che vita hai svolto. Conta ancor meno il pensiero che ha rimbalzato tra le tue tempie ed ancor meno qualche affetto che hai speso, forse, in qualche ora quotidiana. Conta dove sei nato, cosa è scritto sulla carta d'identità. Questo posto è ampio e ricco. Non lo conoscono che le persone che vi abitano, perché tra colpevoli ci si conosce. Tutti colpevoli, tutti assolti. Ma chi non ha cittadinanza in questo posto, ignora questo luogo. Trovare la voglia di raccontare episodi già scomparsi nella mente di tutti diviene cosa scomoda. Sembra quasi di alzarsi di mattina, prestissimo, di propria iniziativa quando non c'è nulla che ti costringe. Così mi alzo, quasi di notte perché forse la giornata val la pena di raccontarla tutta. Ed inizio a raccontare. Ebbene, in questo posto, era settembre, il 28 precisamente, sei giorni dopo il mio compleanno, una sera in cui il freddo sembrava tardare a venire, una primavera allungata, stiracchiata quasi sino a Novembre. «Pagheremo questo caldo, l'inverno sarà gelido!» qualcuno ammiccava da dietro il bancone del baretto. Uno schifoso baretto sportivo dove ci si ferma ad acquistare vecchie bevande e nuovissime cedoline di scommessa sulle partite di calcio. A "bullet". La bolletta. Puntare, giocare, vincere una volta una grande somma e credere d'esser stati capaci. Poi ci si accorge che quella somma ripaga gli anni di giocate andate a male. In questo posto, dove nel baretto tutti bevono la gassosa Arnone, perché è del posto e perché qualcuno vuole che si venda soltanto la gassosa Arnone, c'è una piazza. Tutto avviene in questa piazza. Esiste ancora un'Italia (eggià, questo posto si trova in Italia) che si raccoglie oziosamente tutte le sere o quasi nelle piazzette dei paesi. Sempre gli stessi orari, i soliti volti. Tutti, lì, sui motorini, sui muretti. Spinelli, birre, chiacchiere a valanga. Qualche rissa. Sono quasi tutti parenti, figli di tre, quattro famiglie diverse, tutti stesso sangue, memorie comuni, stesse classi. Poi ci sono i nuovi ragazzi, i figli degli immigrati o i figli della gente del posto fatti con immigrati o immigrate. Infatti questo posto è un paese africano. Non per il clima, non per architetture esoticheggianti ma per la maggioranza della popolazione che ci vive. Questo posto è abitato per la parte maggiore da immigrati africani. Non maghrebini. Quasi tutti nigeriani, senegalesi, molti ivoriani, pochi della Sierra Leone, abbastanza della Liberia. «In passato ce ne stavano assai di più!» dice sempre lo stesso qualcuno dietro il banco dello schifosissimo bar dello sport. Sì, di più. Ciò significa che in paese su dieci persone che incontravi, nove erano africane ed una indigena. Ammesso che ti fidassi del colore della pelle, perché se quel singolo che incontravi era un polacco... dieci su dieci erano immigrati. Questo posto poteva essere una miniera di cultura accumulato in pochi metri quadri. Mezza Africa si era riversata nelle sue strade e si spaccava la schiena nei campi di pomodori a settemilalire l'ora. Ora a cinque euro (nessun arrotondamento dai caporali del lavoro...). In questo posto però tra gli africani e gli italiani le cose non vanno sempre bene perché qualcuno, qualcuno che comanda e comanda davvero, vuole che gli africani siano relegati nelle baracche, chiusi tra loro, timorosi. Temono che vivendo da uomini possano chiedere diritti da uomini e vantare più soldi, organizzarsi con i sindacati, far fuggire le ragazze africane quasi tutte costrette a battere. La gente del posto non era crudele con gli africani, non li guardava con nausea. Anzi.

In qualche modo iniziarono i primi festeggiamenti in comune, qualche matrimonio misto. Le ragazze nere entrarono nelle case come babysitter. Col tempo però, i potenti, i veri potenti, hanno diffuso un senso di paura, una diffidenza, una separazione imposta. Se proprio devono esserci contatti che siano minimi, che siano superficiali, che siano momentanei. Poi ognuno per sé ed il danaro solo per loro. Quella sera infatti non c'erano ragazzi africani, forse qualcuno schiantato in un angolo pieno di alcool e qualcun altro a spiare qualche pancia scoperta di ragazzina non osando avvicinarsi a lei. E lei magari spia il ragazzo nero dell'angolo pensando un giorno di poter scoprire se è vero quanto dicono intorno ai neri i suoi compagni di classe ovvero che hanno un pisello quanto quello di un cavallo che supera di molto i venticentimetri... Quella sera erano in cinque. In cinque mentre sbevacchiavano qualche gassosa e qualche birra. Francesco, Simeone, Mirko, Giuseppe e Vincenzo. Discutono. Si conoscono da sempre, di vista, o hanno fatto qualche scuola assieme, si sono beccati al campo di calcetto, alle partite della Litternese. Forse hanno fatto la visita di leva assieme. Parlano, ridono, ruttano. Milano, Torino, Roma. Le cartine geografiche si accartocciano intorno ai lacerti di discorso dei ragazzi di questo posto. Nessuno vuol rimanere, sentono la colpa. Stanno crescendo ed intuiscono la colpa di vivere in quel posto. Chi non va via è un fallito. Vogliono far soldi, ma Giuseppe e Vincenzo sanno che non ce la faranno mai a mantenersi con il loro lavoro prima dei quarant'anni. Giuseppe, 25 anni, fa il falegname. È bravo, ha un talento per i mobili, sembra un ebanista nato. Nella sua officina però è pur sempre nu guaglione. Prende quattro soldi, quando si farà le ossa gli daranno finalmente mille euro al mese. Il suo sogno. Vuole sposarsi al più presto. Vincenzo ha 24 anni e fatica come muratore. Nel dialetto di questo posto il lavoro è chiamato FATICA. Se non sudi, non torni a casa che le gambe non si piegano, se non senti la sera la bocca asciutta e lo stomaco vuoto, allora non hai affatto FATICATO. Il lavoro o è così o non è. Vincenzo non è un gran che come muratore. Per ora lo fanno impastare. Impasta cemento, aggiunge acqua. Una volta era venuto a casa mia assieme al *Masto* per ritinteggiarmi una stanza maculata d'umido. Aveva visto una Menorah sul tavolo. Il candelabro ebraico della mia famiglia materna. L'aveva riconosciuto. «È il candelabro degli ebrei?». Non credevo che Vicienz' sapesse certe cose. In piazzetta si parla di molto meno e molto peggio. Se non dai il peggio di te, temi ti possano sottovalutare. Ed invece scopri che con il rutto non si è esalata l'anima. Quella sera erano in cinque. Francesco si sente gli occhi addosso. Qualcuno da troppo tempo passava e spassava vicino la loro combriccola. Francesco ha 21 anni, sta facendo carriera con quelli che comandano. È vicino al clan dei Tavoletta. Il clan del posto. Spaccia, e spaccia anche dove non può farlo, ma per questo il clan lo riconosce come un affiliato serio anche se ragazzino. Guadagna 1200 euro al mese. Spaccia, raccoglie pizzo, ogni tanto fa da autista. Ha il coraggio di spacciare nei territori dei nemici di Tavoletta, i Bidognetti. Francesco scherza, ride, beve la terza birra, tira la decima boccata allo spinello. Ma non è tranquillo. Mirko e Simeone sono amici. Simeone è il fratello di Giuseppe. Sono loro che si sono fermati in piazza per primi a parlare e così gli altri si sono avvicinati. È così che si forma il gruppo in piazza. Una sorta di sedimentazione per osmosi. Arriva ad ondate, se ne va ad ondate. Simeone lavora anche lui in falegnameria. Ha meno talento del fratello, ma avendo 31 anni viene pagato di più ed ha incarichi più prestigiosi. Mirko è disoccupato. Il padre gli sta trovando un posto, forse a Formia. Già l'odore di Roma lo eccita. Ha 31 anni, ha lavorato sempre come cassiere in un supermarket. Poi hanno

preso un ragazzo del Ciad che lavora il doppio con la metà dello stipendio che davano a Mirko. Ma Mirko non se la prende. Lascia perdere. «È la volta buona che mene vado» dice a tutti quelli che lo vogliono confortare. Parlano, parlano, è domenica. Domani lavoro, maledizione. Ma parlano, continuano a parlare. Francesco caccia un rotolo di cento euro. È orgoglioso. Dice che lui si sposa prima degli altri e che il matrimonio lo farà sulla collina di Posillipo. Gli altri ridono, lo invidiano, ma sanno che quei soldi se li è fatti divenendo camorrista. In questo luogo camorrista è il miglior complimento che si possa fare ad un individuo. Ma non tutti vogliono diventarlo, non tutti ci riescono. I quattro ragazzi si tengono lontani dai clan. Troppo pericolo, troppa fatica. Tranne Francesco. Intanto i tizi continuano a ripassare. Francesco questa volta ha capito. Cerca di allontanarsi salutando velocemente i ragazzi in piazza. Vincenzo, Giuseppe, Mirko e Simeone non capiscono. I tre personaggi che stavano appostati lì in piazza da almeno tre ore iniziano a correre verso di loro, hanno cacciato le pistole, i ragazzi scappano, Francesco è già avanti loro. I tre tizi hanno le pupille dilatate, sono pieni di coca. Sono uomini di Bidognetti, il clan rivale, mandati a punire Francesco. Corrono, corrono, caricano il ferro. Smith&Wesson. Scaricano sui ragazzi. Questi riescono ad infilarsi in un vicolo. È cieco, ma alla fine se si riesce a scavalcare il muro che separa un piccolo parco dalla strada è fatta. Francesco mette i piedi nei fori dei mattoni mancanti, è già in cima al muretto. L'ha scalato in tre secondi. Gli sparano sette colpi. Solo uno lo impallina alla clavicola. Cade dall'altra parte del muro. È salvo. Mirko e Giuseppe sembrano due pinocchietti snodati. Corrono ormai senza fiato. Non riescono a fermarsi per la paura, danno tutti e due una musata contro il muro. Scavalcano i mattoni di tufo aggrappandosi anche con le unghie. Contro di loro cinque colpi. Mirko preso di striscio sull'addome, Simeone di striscio al gomito. Due graffi, nulla di più. Passano il muro. Sono salvi. Scappavano non sanno bene da cosa e da chi. I killer sono senza fiato, strozzati dalla coca, tentano di arrampicarsi. Cascano continuamente, non ce la fanno. Sentono dall'altra parte che i ragazzi stanno scappando. La gente ha chiamato la polizia. Ma non possono tornare a mani vuote. Vincenzo e Giuseppe non hanno corso verso il muro. Hanno iniziato a bussare a molte porte. Non capivano per qual motivo venivano aggrediti. Quasi nessuno gli ha aperto. Pur conoscendoli, pur essendo i figli di Rosetta e donna Paola, conosciute da tutte le signore del paese, nessuno gli apre. Eppure tutti li hanno visti ragazzini crescere in piazza. Ma non aprono. Non sanno da uomini cosa sono divenuti. Battono alle porta. Due pensionati aprono. Conoscono Peppino. Come no, hanno fatto costruire a lui l'armadio a muro quando la loro prima nipote si è sposata. Aprono, i due ragazzi entrano. I vecchietti gli offrono due bicchieri d'acqua e chiamano i carabinieri. Dopo pochi minuti però tornano a sentire bussare alla porta. Sono i killer. Nella corsa non hanno tralasciato di vedere dove i ragazzi si stavano nascondendo. Battono con i piedi e con il calcio della pistola. I ragazzi urlano «Cosa volete? Non c'entriamo nulla!». I Bidognetti però devono punire Francesco, e visto che è scappato ora devono attuare una punizione per interposta persona. Forse sarebbe stata considerata equivalente per i capi. I tre killer sfondano la porta, i ragazzi tentano di fuggire per la finestra della cucina, i killer però sono abili, hanno rabbia. Se tornano a mani vuote possono avere lo stipendio bloccato dal clan per interi mesi e loro c'hanno famiglia. Così tirano i capelli ricci di Vincenzo, il ragazzo cade con la schiena per terra. Lo sparano alla nuca, con un calcio lo sbattono ormai cadavere sotto il tavolo. Giuseppe cerca di scappare rimbalzando per le pareti della minuscola stanza.

Lo finiscono con quattro colpi in pancia. Cade nel sangue di Vincenzo sotto il tavolo. I due anziani sono fermi. Non urlano. È come se quella fosse l'ennesima condanna da subire, quando si nasce in questo paese di colpevoli. I killer sentono le sirene. Scappano, loro sì, dalla finestra della cucina che dà sul parco dietro il muro. Da lì è l'unica fuga. Per tutti. I carabinieri entrano nella stanza. I ragazzi sono sotto il tavolo. Sulla tovaglia un mandarino sbucciato raccoglieva dei semi sputati, una bottiglia di vino fragolino era caduta per terra impastandosi con le ciocche dei ricci di Vincenzo. L'alone viola sulla tovaglia è perfettamente sferico. Erano innocenti. Vincenzo il giorno dopo sarebbe andato dalla ragazza, Rosetta, come sua madre. L'avrebbe accompagnata a lavoro, al caseificio. Giuseppe invece era solo, stava ancora cercando qualche ragazza che non chiedesse di farsi sposare dopo un mese di fidanzamento. Sarebbero quella sera andati in piazza a parlare con i vari sedimenti d'uomo che si fermano lì per poi esser ripresi dalle loro maree quotidiane. Andare, tornare. Stare in una piazza e scappare dinanzi alla paura inseguiti non si sa perché né da chi. Questa la colpa più grande di Vincenzo e Giuseppe. Ammazzati. Ventiquattro e Venticinque anni. Morti che nessun giornale nazionale il giorno dopo ha ricordato. Nessun telegiornale, nessun radiogiornale ha accennato. Niente di niente. Muti a sinistra, destra, centro. Muti gli estremisti, i religiosi, i saggi. In silenzio i giornali d'inchiesta, d'opinione, di sport. Muti le tv di stato, quelle di regime, quelle private, quelle minuscole, quelle immense, quelle europee. Mute. Questo posto non esiste per chi non ha colpa. E nessuno vuole saggiare questa colpa trattando del paese della colpa. «Ti meravigli?» mi dice il maresciallo dei carabinieri del posto, «se vieni ucciso qui, qualcosa hai dovuto fare. Con la camorra o contro la camorra. Ma sempre camorra è per il resto d'Italia». Sono nati nel paese della colpa. Non potevano dirsi innocenti. Nascere in questi luoghi significa già avere una colpa non indifferente. La madre di Giuseppe da allora passa le giornate in strada. Seduta su una sedia, vicino al bar dello sport. A chiunque incrocia con lo sguardo chiede: «Mi vai a chiamare Giuseppe? Fa sempre tardi la sera... domani deve lavorare». Tutti rispondono «adesso ve lo chiamo» e poi iniziano ad affrettare il passo. La signora guarda i passi sino a dove la miopia glielo concede, fin quando non spariscono girando a qualche angolo. Ieri mi ha fermato. «Roberto, bello, mi vai a chiamare Giuseppe? Fa sempre tardi quello...». Non rispondendo, mi alzo il bavero del cappotto e mi faccio un giro. Poi ritorno. «No signora, Giuseppe non è in piazza...».

Giovanni Tuzet
Nove ombre

1

Una sera speciale, A ed io crediamo di uscire. Lei è una ex. Mi chiede se può venire sua madre, B. D'accordo, la cosa mi sta bene. (In sogno B è la madre di A, ma in realtà è la madre di C, un'altra ex) Propongo uno spettacolo a teatro ed accettano. I biglietti li procuro io, non senza difficoltà.

Andiamo a mangiare prima dello spettacolo. Prendiamo un piatto semplice per accorciare i tempi. Ma non so come i tempi si dilatano e quando osservo che manca poco all'inizio, la signora B indugia. Comincia a dire, a mezze parole, che le sarebbe piaciuto andare altrove, a mangiare ancora, qualcos'altro. A non dice niente. Io sono in imbarazzo e cerco di spiegarmi. Vorrei dire, insomma, che ho preso i biglietti, lo spettacolo è bello, non sta bene arrivare in ritardo... ma appena cerco di parlare non mi escono le frasi, escono dei fischi attraverso i maccheroni. Solo dei fischi, dei ridicoli fischi. Nessuno dice più niente e le ombre ruotano.

Poi A e B se ne sono andate e io sono al buio, disteso. Sento qualcuno avvicinarsi e capisco: è A. Quando mi sfiora ne sono certo. Si siede accanto, mi accarezza e diventa piccolo. Ma è passato tanto tempo ed ora, lo so, A è sposata ed ha un figlio.

2

Ho partorito A, B e C. Non ci sarebbe nulla di strano, se non fosse che sono un uomo e che A, B e C sono di vetro.

3

Entra in camera mentre mi sto svegliando, senza bussare, una giovane. Gira in bicicletta attorno al letto, ha un'aria indifferente. Una maglietta molto scollata.

La seconda mattina si avvicina, lascia la bicicletta e mi tocca. Allora mi alzo, le dico che prima devo lavarmi i denti. Lei sta accanto al lavabo e mi lascia vedere il seno. Quando ho finito, si toglie tutto e si sdraia. Io, vorrei fare colazione. Lei, le sue arrendevoli esigenze, la pelle come il latte...

4

Litigavo con una donna-riccio, D, che volevo alla fine abbracciare. Ma pungeva.

5

Un'antica città, con i vicoli stretti, poca luce e diverse ombre. Le strade sono interrotte, cumuli di sassi, buchi, deviazioni. Poi una strada senza uscita. Arrivano degli orientali che ci catturano. Ci fanno inginocchiare in una piazza e tenere in mano dei coltelli affilati, sotto il mento. Poi vengono scelte alcune donne delle loro. Hanno degli abiti sgargianti e monili. Sono clementi e le scelgono secondo la nostra corporatura. Poi mi sdoppio e vedo la scena da lontano. Ci fanno saltare le donne sulle spalle e dobbiamo reggerle per non tagliarci la gola. Mi guardo e mi dico che non ce la farò.

6

Sono felice. È stata una sconfitta totale, grandiosa. Un risultato così fa piacere. Porco Giuda, che brutta storia... Per poco, quei giudici non fanno vincere gli M. Inetti! Gli N? Hanno fatto un pasticcio, peggio per loro. Noi O? I migliori.

Non ci credi? A un certo punto è arrivata un'ombra sul campo e ci ha confusi, anche gli arbitri non capivano, ma siamo stati i primi a rialzarci e ce l'avremmo fatta se non avessero barato. Meno male non hanno vinto, neanche loro, neppure chi paga. C'è una giustizia in fondo. C'è una giustizia: non ha vinto nessuno.

7

Se lei avesse incontrato A, B, C, o D al posto mio, sarebbe stato meglio. Li avrebbe amati unicamente. Invece ama loro e anche me.

A è un disgraziato, si beve i pochi soldi che ha, non sa cosa vuole. B, è ancora più insipido che cattivo. C si occupa di biografie immaginarie, crede di avere un futuro con lei, immagina di comprare una casa, fare dei figli, farla felice, ma è un incapace. D è un attore brillante che la fotte e se ne frega. Io, cerco di fare del mio meglio: la convinco che andrebbe a meraviglia se fossi un'unica persona.

8

La piccola A ci spiega che la vita è una follia. Non sa bene cosa vuole dire ma ne è molto convinta. Più beve più insiste. Noi cerchiamo di farla ragionare. Lei continua dicendo che ci sei oggi e domani più, che ci sono cose che fanno schifo, che ti puoi ammalare senza motivo, che ci sono i 10 comandamenti ma nessuno li segue... Cerco di farle notare le differenze, invano. Le altre sbadigliano. L'amico a fianco ha dei susulti. Il locale si infittisce di figure improbabili, uomini in abito da signora, donne con i capelli da uomo, il fumo aumenta, fuori è freddo, sta per nevicare. Poi arrivo a casa e sono solo. Per un attimo lo penso: la vita è una follia.

8 bis

Quando conobbi la piccola A, in un altro locale, stava spiegando come acconsentì ad un rapporto contro natura. Lui propose l'esperienza. Lei prima rifiutò, non per motivi morali ma fisici. Tempo dopo, lui rifece la proposta e aggiunse degli argomenti che lei, con attenzione, valutò. Alla fine accettò. E non fu male. Tuttora lo racconta volentieri, anche agli estranei com'ero io quella volta. Incuriosito, le chiedo quali fossero gli argomenti. Lei, a sorpresa, divaga. Io insisto: mi sembra un'analisi doverosa. Ma non c'è verso di farla confessare. Quali furono, gli argomenti?

In compenso, col passare dei bicchieri, il discorso s'allenta, rallenta, si sfalda... in un vuoto di parole, tutti, in un'ombra di fumo e pensieri, saliamo, portati lontano da ricordi inconfessabili.

9

Le grandi ombre dei Taciturni che salgono e scendono... Come un abito largo, di passata pienezza, che cade e le mani riprendono, ricade.

Lei, che non parla più ai genitori, si porta in macchina un cutter, ha paura che il demonio la colga. Quando vede sul parabrezza una macchia scura si spaventa: «Guarda, è il demonio che viene!».. Per la paura del demonio, intanto, si fa prendere in carne ed ossa da uomini. Ma di loro non resta traccia, scompaiono.

Lui, anziano, scende dalla camera e si mette accanto al vetro. Una finestra sul giardino e la strada, una sedia che lo tiene un po' storto. Scosta con uno stuzzicadenti il telaio dalla tenda. Guarda fuori e non ascolta quel che dicono fra figlia e nipote. È un novembre più scuro dei sonniferi. Ricorda di non ricordare. C'è una grande ombra che sale con la nebbia. Spera di non sperare.

13 Sogni scuri

1

Sono con x , a casa sua; lei mi propone di andare nella sua piscina. Siamo in un catino nudi. Forse stiamo parlando, o scherzando, quando da una porta compare un servitore della casa, che si sorprende e scandalizzato chiede perché x stia con tutti questi uomini. Lei si alza dal catino, andandogli incontro, offesa per quanto si sia permesso di dire. Io rimango nel catino, forse eccitato ma pensieroso, chiedendomi perché io debba essere “tutti questi uomini”.

2

Sono con un amico, x , ad una festa. C'è tantissima gente. La festa è all'aperto, circa all'ingresso della città. Sono imbarazzato per il fatto di essere con lui. Anche lui, quando vede qualcuno che conosce, si raccomanda di dire che non è qui, e soprattutto che non è con me. Poi sono alla stessa festa con y . Lei è la ragazza di un carissimo amico. Vedo che saluta qualcuno, che conosco di vista, e gli fa cenno di non dire a nessuno che è qui, di fare come se non avesse visto niente. La serata è inoltrata quando arriva z , e la abbraccio teneramente fra gli estranei che passano. Forse passa anche k . Poi succede che la festa è diventata una festa al chiuso, e improvvisamente davanti a me vedo che tutti sembrano inginocchiarsi, come per un gioco o sorpresa; ma presto mi accorgo che sono terrorizzati e che gridano, mi accorgo che il pavimento sta cedendo e che tutto precipita, mi sforzo di farmi indietro, riesco ad uscire fra le spinte e il panico. Mi sento un vile, sì, ho riconosciuto più d'un viso sprofondare, ma sono corso fuori. Prendo un sentiero che porta lungo le mura, ad un certo punto c'è qualcuno che vieta a me e ad altri di proseguire. Non capisco se sia stato un terremoto o un cedimento. Voglio correre da qualche parte, ho la paura e l'impressione che qualche cosa possa succedere ancora. Scendo lungo il bordo delle mura in un punto che mi porta nella zona che conosco, vicino alla casa di mia nonna. Vorrei quasi andare là, ed avvertire che sto bene, ma non vorrei svegliare nessuno e fargli passare uno spavento nel sonno. Allora corro verso la piazza a cercare notizie. Incontro k vestita da discoteca, con minigonna e giacca attillata, calze nere, stivali. Ha sempre un seno immenso. Prima sono attirato dalle gambe, fra gli stivali e la minigonna, poi mi volto continuamente a cercarle il seno, ma intanto la convinco a correre in centro. Là c'è qualche bar con i tavoli all'aperto, e un posto dove un'ostessa svogliata dice di non sapere nulla. In una galleria vicina, bianca, c'è una specie di locale o discoteca dove k vorrebbe entrare con la scusa di vedere se là c'è qualcuno che conosciamo e che magari ci aspetta per dirci che sta bene. Io non so più cosa devo fare.

3

Siamo su una piccola barca di legno, sull'acqua bassa di una laguna. Si avvicina un'isola, con una chiesa e un campanile. Quando arriviamo non ci sono più: c'è una specie di grande cerchio in verticale. Stagliato controluce, tutto è colore di metallo. Scendiamo. Il cerchio è una cavità misteriosa ove raccogliersi. E si teme che dal mare arrivi qualcuno dietro al cerchio, e che vi lanci qualcosa contro: allora il fragore del metallo cavo sarebbe insopportabile. Da impazzire.

4

Siamo nella casa di campagna. Con il grande giardino, la grande casa. Ci sono molte persone, quasi una festa. Anche persone che non conosco. Poi da un finestra all'ultimo piano vedo arrivare lungo la strada, seguendo la muraglia, un gruppo di uomini armati, stranieri e numerosi. Arrivano di corsa e cercano di entrare nella casa; la gente spaventata spinge sul portone del cortile. Proprio loro cercano di sfondarlo per fuggire: dalla finestra grido di non farlo, ma la forzano e gli armati entrano. Entrano in casa, ognuno corre dove può, aprono gli armadi e rovesciano tutto; cerco di gridare loro di non toccare i ricordi, almeno i ricordi, che non se ne farebbero niente, ma corro fuori e vedo uno degli amici, il più caro, che si dispera e si lascia cadere. Cerco di convincerlo, di non fare così, cerco di rincuorarlo; e mi accorgo che gli armati sono usciti e sono nel cortile, dietro di noi: prendo in braccio il mio amico che piange, come un bambino, e mi volto in silenzio ad aspettare, che sparino.

5

Sono in strada. Un tizio mi ferma e mi dice che vuole sapere se ho *io* quello che lui non ha più. Non so cosa rispondergli, e cerco di allontanarmi. Il tizio insiste e preme di poter vedere se nella mia cartella ci sia quello che gli hanno tolto, rubato. Gli ripeto che non ne so niente. Lui insiste e cerca di afferrare la cartella. A quel punto alzo la voce. Al massimo, concedo, sono disposto a fargli vedere io stesso il contenuto della cartella, ma solo alla presenza di un terzo testimone. Ci guardiamo attorno per fermare qualcuno. Intanto mi prende un pensiero: se nella cartella ci fosse davvero quello che lui non ha più? cosa direi al terzo testimone? e se qualcuno, o il tizio stesso, lo avesse messo a mia insaputa nella cartella? e perché lo avrebbero fatto? cosa vogliono?

Intanto passa qualcuno. Lo fermiamo, si volta verso di noi: ha lo stesso volto del tizio, identico. Sono sbalordito. Magari ha un fratello gemello? Come potrà essere un testimone imparziale? Mi guardo subito attorno. Vedo di spalle una persona dalla corporatura molto diversa. La chiamo e si volta: ha lo stesso volto del tizio, identico. Non so cosa fare, vorrei chiamare le guardie, la polizia. Ma ora tutti i passanti hanno il volto del tizio. Sono angosciato: come potrò dimostrare che non ho preso *io* quello che gli manca?

6

Siamo a scuola. Mi accorgo improvvisamente di essere in ciabatte. Perché ho dimenticato le scarpe? Non me ne sono accorto mentre camminavo da casa alla scuola? E nessuno mi ha detto niente? Mi sento così scoperto, vulnerabile... E gli altri di sicuro pensano, senza dirmelo: non è più qui, non c'è più con la testa, non ha il senso della realtà.

7

Siamo nella grande casa, isolata, molto alta. Escio dalla mia camera, all'ultimo piano, quando incontro *v* che sta salendo. Ha la solita cortesia e mi dice che bisogna

assolutamente uccidere z . Rimango di stucco e gli chiedo perché: mi risponde che x lo vuole. Aggiunge che le cose vanno a volte così, purtroppo, e mi mostra un'ascia, mentre si apposta alla porta di z , accanto. Senza esitare gli dico stizzito che non voglio saperne niente e scendo rapidamente le scale. Mi fermo al piano terra. Passa un tempo imprecisabile. Penso che se v uccidesse subito z , poi v ed io andremmo a raggiungere x . Se non lo uccidesse di colpo, invece, dovrei intervenire, ma a quel punto dovrei scegliere se aiutare v o z . Aspetto vicino al vano delle scale, che qualcosa accada. Passa un tempo imprecisabile. Poi sento dei passi scendere dal primo piano. È z : subito gli chiedo se abbia incontrato v . Ma z si accorge che qualcosa non va e mi chiede cos'ho. Intanto non so se chiamare ad alta voce v , non so bene cosa potrebbe succedere. Mentre cerco le parole mi allungo prudentemente verso il vano delle scale, stretto, per vedere se v stia scendendo. Mi accorgo allora che z , che ora mi è di fianco, ha un pugnale in cintura. Improvvisamente ho l'impressione e il terrore che v e z siano d'accordo.

8

Siamo nel giardino, con le piante in fiore. Poi mia sorella deve allontanarsi. Mi affida la figlia, che ha meno di un anno. Rimaniamo soli la piccola ed io. Mentre le mostro i fiori, l'erba, gli alberi, tenendola in braccio, lei comincia a trasformarsi. Diventa un piccolo insetto, ma davvero bellissimo. Ora la tengo sulla punta delle dita, con delicatezza, e continuo a mostrarle i fiori, l'erba, gli alberi. Come una libellula, mi passa su una mano e sull'altra, su un dito e sull'altro, con leggiadria. Inventiamo dei giochi. Poi improvvisamente vola via. Rimango senza dire niente per un po'. All'improvviso: Gesù, come farò a restituirla?

9

Sono con x , che amavo. Ora mi dà piacere e non di più. Mentre la giro e la volto si trasforma: dal ventre più giallo del solito si stacca la pelle come una tuta, sotto è una donna elettrica e meccanica. Ha una struttura di metallo ed organi luminosi. Pulsa ma non riesco più ad abbracciarla. Quello che mi disorienta soprattutto sono gli occhi: ha dei fari rossi intermittenti. Provo un fortissimo senso di disagio e soggezione.

10

Sono al ristorante con x , la mia compagna. Dobbiamo aspettare che si liberi un tavolo. Intanto ci fanno aspettare su sedie separate, agli angoli opposti della sala. Ci guardiamo fra i candelabri, intensamente. Un cameriere che non guardo prende l'iniziativa sul menu, promettendo che mi porterà questo e quello. Io non dico niente. Fra i candelabri, x mi guarda più intensamente, ancora. Comincio a provare un certo disagio: perché mi guarda così? mi desidera? non sarà una sfida? cosa pensano le altre persone nella sala? Poi x inizia a spogliarsi. Continuo a tacere. Tutti se ne stanno accorgendo e c'è un grandissimo silenzio. Quando si alza la gonna ed è nuda, vorrei sprofondare.

11

Siamo in una macelleria con le piastrelle bianche. Ci sono mazzi di carne, di salsicce appese agli uncini, e di fianco un bagno. È una latrina, sporca, vecchia, incrostata: ne escono vecchi tarchiati, con la coppola, che si allacciano i calzoni, mentre una sorta di matrona vestita di nero, una specie di sacerdotessa o ruffiana, ci spiega che la *carne* dovrebbe essere fuori, in un altro posto, più pulito, all'aria. D'altronde, le stesse bestie da cui viene la carne, ci spiega, hanno un intestino regolare, la mattina e la sera, e anche agli uomini, conclude, dovrebbe essere consentita questa libertà, di essere regolari. (Mentre la matrona parla, proviamo un senso di sollievo e di debolezza).

12

Siamo in un grande balcone molto alto. Un tizio vicino a me ha agganciato una lunghissima fune ad un'automobile in strada. Quando l'auto cerca di avanzare, il tizio tira la corda e la riporta indietro. È pericoloso: quando l'auto è stratonata rischia di scontrarsi alle auto che arrivano. Infatti ad un certo punto sbatte. Allora, per scappare, scendiamo tutti lungo i muri del palazzo.

Finiamo in un dedalo di strette vie medievali. Tutto è molto verde, intenso, umido. (Muschi ai muri, grandi piante). Ci troviamo in una specie di antica chiesa. Vive sparsa, dentro e attorno la chiesa, una libera comunità. Molti sono sessualmente devianti. Tutti sono uniti dall'ispirazione religiosa. C'è un'aria mistica che a volte mi turba.

Succedono varie cose. La comunità affronta delle vicissitudini e delle difficoltà in altri luoghi, dove è costretta a spostarsi. Muoiono molte persone. Molti abbandonano le devianze. Alcuni miei compagni restano sempre molto ambigui, però. Non mi fido di loro. Quello di cui mi fido meno è x . (È magro, con il viso affilato, bello, i capelli lisci e scuri pettinati da una parte). Un giorno, molto tempo dopo, torniamo nel primo luogo, nella cripta muscosa. Senza dire niente x prende a spaccare delle urne di pietra lungo i muri e ne escono tante sfere celesti, delle specie di grosse biglie che rimbalzano nel silenzio della cripta. Comincia ad aprirle mostrandole: contengono resti di dita, parti del corpo, testicoli. Il resto, fa capire, lo avevano mangiato un tempo, agli inizi della comunità. Rimaniamo in silenzio. Quelli di cui mi fido meno, x ed un altro, cominciano a guardarsi intensamente negli occhi, languidi, complici. Un altro che è con noi interrompe il silenzio dichiarando di rifiutare tutto. Estrae una pistola, la punta in fretta e spara nella piena fronte di x .

13

Sono con mia madre. In un luogo bianco e asettico. È un cimitero sotterraneo e si vedono delle scale di marmo bianco che scendono fino a dove diventa buio, e ai lati ci sono tanti corridoi per i defunti. Mia madre è bella e vestita molto bene. In uno degli ambienti ci servono la cena. Con pesce e vino bianco. Molto buono. Penso che il pesce è il simbolo del Cristo, della risurrezione. Quando ci alziamo e guardo il conto, vedo che è molto alto. La guardo e le dico che non ci torneremo più, in quel posto.

NOTIZIE BIOBIBLIOGRAFICHE

Mimmo Cangiano (Caserta 1981) ha vissuto a Napoli. Si sta laureando in Letteratura Italiana Contemporanea all'Università di Bologna. È presente con una poesia e tre traduzioni nell'antologia *Omaggio alla poesia spagnola* edito dalla Gallo & Calzati.

Antonella Cilento (Napoli 1970) ha pubblicato *Il cielo capovolto* (Avagliano 2000), *Non è il paradiso* (Sironi 2003) e, per Guanda, *Una lunga notte* (2002, Premio Fiesole e Premio Viadana, finalista Premio Vigevano e Premio Greppi) e *Neronapoletano* (2004). In ottobre uscirà, sempre per Guanda, *L'amore, quello vero*. Ha fondato e conduce la scuola di scrittura Lalineascritta (www.lalineascritta.it) a Napoli e tiene laboratori di scrittura in tutta Italia. Collabora con «Il Mattino», «L'Indice dei libri del mese», «Il Sole 24 Ore Sud», «Il Riformista». Ha realizzato i racconti radiofonici *Voci dal silenzio* per Radio RAI 3. Ha scritto numerosi testi per il teatro.

Giovanni Ciot (1974) vive a Pavia, è insegnante di scuola media e il suo prossimo romanzo uscirà per Pequod.

Gabriele Dadati è nato a Piacenza nel 1982. Ha pubblicato testi da vari editori tra cui Stampa Alternativa, Addictions, Berti, Libreria dell'Orso. I suoi libri sono *Catene di smontaggio* (Berti 2000), *Il male da dove comincia* (Nephos 2003) e il "Millelire" *Quando saremo veri* (Stampa Alternativa 2004). Ha curato la raccolta di racconti *Anche i denti di Babbo Natale sono bianchi* (Berti 2002). Il suo prossimo libro uscirà da peQuod nel 2005.

Valerio de Filippis: come una scoperta che si poteva risparmiare, sono nato a Roma il 12 ottobre 1974, di padre assicuratore e madre dipendente comunale. Inizio a mettere nero su bianco sui diari delle vicine di banco, intorno ai 16 anni. Da allora ogni riga è sempre una dedica (senza destinazione, quindi si stravolge in imprecazione). Ho quasi pubblicato un romanzo, mi sono quasi laureato, mi sento spesso quasi vivo. A torto penso che leggere sia più decisivo che scrivere, per questo collaboro con «Storie», una rivista letteraria, dove recensisco dischi e *reading*. Sono fiero di essere il biografo ufficiale di Platinette (*Tutto di me*, Sonzogno, a cura di Valerio de Filippis).

Alberto Garlini, nato a Parma nel 1969, vive a Pordenone. Collabora alle pagine culturali del «Messaggero Veneto» e del «Gazzettino». Ha pubblicato *Friulani Brava gente* (Biblioteca dell'Immagine), *Le cose che dico adesso* (nuovadimensione), *Una timida santità* e *Fútbol bailado* per Sironi Editore. È tra i curatori della manifestazione culturale Pordenonelegge.

Gianluca Morozzi è nato nel 1971 a Bologna, dove vive. Ha pubblicato i romanzi *Despero* (Fernandel 2001) *Luglio, agosto, settembre nero* (Fernandel 2002) *Dieci cose che ho fatto ma che non posso credere di aver fatto, però le ho fatte* (Fernandel, 2003) *Accecati dalla luce* (Fernandel 2004) *Blackout* (Guanda 2004) *L'era del porco* (Guanda 2005).

Raffaello Palumbo Mosca è nato a Torino nel 1977. Laureato in Lettere e Filosofia all'Università degli studi di Torino, è ora dottorando di Italianistica alla University of Chicago. Ha pubblicato studi su Gadda, Proust, la letteratura del Novecento. Sue poesie e narrazioni sono comparse su «I quaderni della luna», «Simboli in versi», «Atelier».

Laura Pugno è nata nel 1970. Ha pubblicato *Tennis*, poesie con prose di Giulio

Mozzi, Nuova Editrice Magenta 2001; Sleepwalking. *Tredici racconti visionari*, Sironi 2002; *Descrizione del bosco*, poemetto, Galleria Emilio Mazzoli 2005, in edizione numerata con illustrazioni di Vincenzo Cabiati. È stata finalista al Premio di poesia Antonio Delfini 2005. È presente in antologie di poesia (*L'opera comune*, Atelier 2000, *Dieci poeti italiani* Pendragon 2002, *Parcopoesia* Guaraldi 2003, l'antologia della collana "i megamicri" di prossima uscita per Oèdipus) e di prosa (*La qualità dell'aria*, Minimum Fax 2004; *Italiane 2004*, La Tartaruga; *Resistenza60*, Fernandel 2005; *Eco e Narciso. 14 scrittori per un paesaggio* Sironi 2005, *Roma Capoccia. Cronache di una metropoli in 23 scrittori*, DeriveApprodi 2005). Ha tradotto dall'inglese e dal francese per «Repubblica», Fazi, Minimum Fax, Theoria e insegnato traduzione presso l'Università di Roma La Sapienza. Collabora con la cronaca di Roma di «Repubblica» e le pagine culturali del «Manifesto». Il suo sito è www.laurapugno.it.

Eugenio Santangelo (Napoli 1983) ha vissuto diciannove anni a Potenza. Studia a Bologna Lettere moderne, un suo racconto è apparso sul secondo numero della rivista «Frontiera».

Flavio Santi (1973) vive tra Pavia e Codugnella (Udine). Per la poesia, oltre a numerose uscite su rivista («Atelier», «Poesia», «Nuovi Argomenti» ecc.) e libri collettivi (*L'opera comune*, Borgomanero, Atelier 1999; *Sesto quaderno italiano di poesia contemporanea*, Milano, Marcos y Marcos 1999; *Nuovissima poesia italiana*, Milano, Mondadori 2004), ha pubblicato diverse raccolte e *plaquette* in italiano e friulano, tra cui *Viticci* (Grottammare, Stamperia dell'Arancio 1998, Premio Sandro Penna), *Rimiste sachete* (Venezia, Marsilio 2001), *Asêt* (Circolo culturale di Meduno 2003), *Il ragazzo X* (Borgomanero, Atelier 2004). Per la prosa: il romanzo *Diario di bordo della rosa* (Roma, PeQuod 1999), e vari racconti su rivista. Ha tradotto poesie di André Breton, Paul Celan, Fernando Pessoa, Arthur Rimbaud, Michel Leiris, Nonno di Panopoli, di autori americani (John Ashbery, James Merrill, Randall Jarrell, Robert Duncan, ecc.), di umanisti latini; ha curato il volume di traduzioni da Kenneth Rexroth *Su quale pianeta* (Milano, Marcos y Marcos 1999). Scrive articoli e saggi su varie riviste, fra cui «Nuovi Argomenti», «Paragone», «La Rivista dei libri», «L'Indice dei libri». Sue poesie sono tradotte in francese, spagnolo e inglese.

Roberto Saviano (Napoli, 1979) scrive inchieste, reportage e racconti per «Il manifesto», l'inserto campano del «Corriere della Sera», «Diario», «Pulp Libri» e collabora al blog collettivo www.nazioneindiana.com. Suoi scritti sono stati pubblicati nelle antologie *Best off*, Minimum fax 2004 e *Nove per due*, Ancora del Mediterraneo (2005).

Giovanni Tuzet (Ferrara, 1972) è laureato in Giurisprudenza e svolge attività di ricerca in Filosofia del Diritto all'Università di Torino e in Filosofia della Conoscenza e Ontologia all'Università di Paris XII. Ha pubblicato tre raccolte di poesia: *Suggerzioni di poesia* (S. Matteo della Decima, Officina Grafica S. Matteo, 1993), *365-primo* (Ferrara, Liberty House, 1999), *365-secondo* (Liberty House, 2000). È stato fra gli organizzatori del festival letterario *Occorrono parole*, tenutosi a Pieve di Cento (Bologna) nell'autunno 2000. È redattore della rivista «Atelier». Email: tuzetg@hotmail.com

LE PUBBLICAZIONI DI ATELIER

EDIZIONI ATELIER

Tutti i volumi si possono richiedere tramite posta elettronica (redazione@atelierpoesia.it), telefono o fax (0322835681) o scrivendo all'Associazione Culturale Atelier, corso Roma 168, 28021 Borgomanero (NO). Altre informazioni sul sito www.atelierpoesia.it

PARSIFAL. Collezione di poesia italiana
a cura di Marco Merlin

Serie VERDE

Maria Grazia Calandrone, *Come per mezzo di una briglia ardente*, I edizione 2005, ISBN 88-89520-03-5, € 7,50

Serie NERA

Giuliano Ladolfi, *Attestato*, I edizione 2005, ISBN 88-89520-02-7, € 7,50

«Il verso di Giuliano Ladolfi giunge al lettore come una sorpresa, un concentrato calcareo di senso che, lentamente, si scioglie per liberare una inaspettata liricità, una narrazione eroicamente malinconica e forte, disillusa. Nelle poesie di *Attestato* [...] si coglie una lucida volontà di giocare "a sottrarre", lasciando che numero e parola formino un centro essenziale e autosufficiente in grado di ingigantirsi e ampliarsi a dismisura. Quindici testi che, per densità ed emozione, valgono almeno dieci volte tanto».

Fabio Simonelli, 2005

Massimo Sannelli, *Santa Cecilia e l'angelo*, I edizione 2005, ISBN 88-89520-01-9, € 7,50

Flavio Santi, *Il ragazzo X*, I edizione 2004, ISBN 88-89520-00-0, € 7,50

«Flavio Santi ha scritto un poemetto dove in modo più che diretto, ma fortemente intriso dell'ambiguità che è della poesia di stampo classico, racconta di sé ragazzo, addottorato in lettere, cacciato nella bolgia dell'Italia dei precari. Ma il disegno autobiografico slitta subito in una rete di sovrapposizioni metaforiche che diresti ispirata alla meccanica quantistica [...]. Questa lingua corsiva, usata con nobile sprezzatura [...], nell'intarsio dell'alto col basso maneggiando metafore, è stata appresa su Pasolini. Ma qui non si fa maniera di questo o di quello, né si gioca su dipendenze psichiche umettate dal velluto della letteratura. Qui si va dritti al sodo, con uno strazio sarcastico che muta ogni comicità in tragedia».

Enzo Siciliano, 2005

Davide Brullo, *Annali*, I edizione 2004, ISBN 88-89520-04-3, € 7,50

«Brullo compie l'exploit di un poema non narrativo, ma felicemente e fatalmente allegorico, poco decifrabile eppure suggestivo, quasi una saga di altre genti, di altre età: si avvertono echi eliotiani, più di *Ashwednesday* che della *Terra desolata* [...] e, se il paragone non è troppo alto (ma ci sentiamo di arrischiare), si respira addirittura l'aura dell'*Anabase* di Saint-John Perse, sempre con l'impronta poundiana ormai inscalfibile dalla poesia contemporanea. [...] Un'opera prima spiazzante, questa di Brullo»

Cesare Cavalleri, 2005

Serie ROSSA

78 - Atelier

Massimo Gezzi, *Il mare a destra*, I edizione 2004, ISBN 88-89520-05-1, € 7,50

«È un esordio notevole, questo del marchigiano men che trentenne Massimo Gezzi: [...]. Il libro prende un felicissimo colpo d'ala con il suo secondo capitolo (dal bel titolo di omaggio a Proust, *Vinteuil*) [...] è la soglia obbligata per cominciare davvero a percorrerlo, in carne e ossa, con la propria storia, i propri fantasmi e i loro frammenti di voce, quell'inferno da cui alla fine scaturisce la conquista di un noi che suona anche liberatorio, tutt'altro che nichilista, assieme amoroso e generazionale (il "noi" è davvero il pronome più difficile da pronunciare credibilmente in poesia e Gezzi riesce a farlo in modo per una volta autentico)».

Alberto Bertoni, 2004

Federico Italiano, *Nella costanza*, I edizione 2003, ISBN 88-89520-06-X, € 7,50

«La sua è una poesia supernutrita e divertente, satura di un'intelligenza concreta che impegna il verso sconfiggendolo, ritrovandosi intera solo nella dimensione della strofa. Ha un'immaginazione impietosa che si scalda soltanto per riprodursi e approfondirsi, mirando al massimo risultato: un'oltranza fredda, avvincente e cospicua che equivale a uno degli esordi più rilevanti degli ultimi tempi».

Paolo Febbraro, 2004

Gabriel Del Sarto, *I viali*, I edizione 2003, ISBN 88-89520-07-8, € 7,50

«Del Sarto è davvero un poeta lirico: nella sua visione delle cose la biografia è il luogo dove si rivela, con immediatezza, una verità che vale per tutti. [...] L'io di queste poesie ha il senso della serietà e della sacralità della vita quotidiana. Gli eventi di cui parla appartengono a due ordini di significati universali: quello religioso, per il quale il mondo non è inerte non-io, ma creazione, testimonianza di Dio; e quello biologico, per il quale gli uomini sono parlati da una natura che si manifesta in loro come desiderio e animazione».

Guido Mazzoni, 1998

Tiziana Cera Rosco, *Il sangue trattenere*, I edizione 2003, ISBN 88-89520-08-6, € 7,50

«Il sangue trattenere di Tiziana Cera Rosco [...] è una raccolta intensamente permeata dal pathos di una religiosità tellurica e dissipatrice, dispiegato senza "nessuna omeopatica misura". Questa esperienza (oscuramente visionaria) di catabasi, di immersione nelle origini mediterranee della civiltà, viene vissuta con una sensualità così accentuata e pervasiva che di fatto riesce impossibile separarvi l'ascetismo dalla carnalità, l'estasi dall'animalità».

Giampiero Marano, 2005

Serie BLU

Nicola Gardini, *Nind*, I edizione 2002, ISBN 88-89520-09-4, € 7,50

«Il "niente" del titolo (*Nind* in dialetto molisano) ritorna più volte come basso continuo della raccolta, e davvero è difficile trovare nel panorama odierno un poeta che più di Gardini sappia cogliere, come Lucio Piccolo, il lampo dell'alterità all'interno del solido paradigma del reale – sia questa alterità un'intrusione del male, traccia del passato, presagio di morte o emersione dell'inconscio».

Mauro Ferrari, 2002

Simone Cattaneo, *Nome e soprannome*, I edizione 2001, ISBN 88-89520-15-9, € 7,50 (in esaurimento)

«Ma, un momento!, c'è anche qualcosa di infernale (nel senso di cose che bruciano, anzi, più che bruciare, ardon) in questi testi, e di terribile [...]. Quindi la puoi ascoltare – questa poesia – detta o cantata mentre vai sull'autostrada e l'hai messa in moto sul registratore; ma accade a un certo momento che entrano violentemente, o improvvisamente in giuoco, frasi che ti colpiscono come pugni allo stomaco».

Roberto Roversi, 2002

Gianni Priano, *Nel raggio della catena*, I edizione 2001, ISBN 88-89520-10-8, € 7,50
«Priano riesce a risultati netti, che non sarà facile dimenticare [...]. E alcuni suoi versi, per la sentenziosità del loro realismo linguistico [...], sono già entrati, giustamente, nella memoria e nei discorsi dei poeti più giovani».

Marco Munaro, 2002

Riccardo Ielmini, *Il privilegio della vita*, I edizione 2000, II edizione 2002, ISBN 88-89520-11-6, € 7,50

«*Il privilegio della vita* di Riccardo Ielmini [...] è un libro importante, non solo perché rivela un nuovo, autentico talento poetico, quanto perché dà voce a una parte della società italiana sottorappresentata nella letteratura recente».

Edoardo Zuccato, 2004

MENARD. Collezione di poesia straniera
a cura di *Federico Italiano*

Spyros Vrettós, *Il postscriptum della storia*, a cura di Massimo Cazzulo, I edizione 2005, ISBN 88-89520-16-7, € 10,00

QUADERNI DI ATELIER. Collana di saggistica
a cura di *Giuliano Ladolfi*

Giuliano Ladolfi, *Vittorio Sereni: il prigioniero*, I edizione 2003, ISBN 88-89520-12-4, € 6,00

Marco Merlin, *L'anello che non tiene. Poeti di fine Novecento*, I edizione 2003, ISBN 88-89520-13-2, € 5,00

Tiziano Fratus, *L'architettura dei fari: 1990-2003 la nuova drammaturgia italiana*, I edizione 2003, ISBN 88-89520-14-0, € 6,00

FUORI COLLANA. Altre pubblicazioni varie

L'opera comune. Antologia di poeti nati negli Anni Settanta, a cura di **Giuliano Ladolfi**, testi di Gian Maria Annovi, Elisa Biagini, Simone Cattaneo, Igor De Marchi, Gabriel Del Sarto, Sebastiano Gatto, Riccardo Ielmini, Daniele Mencarelli, Daniele Piccini, Andrea Ponso, Laura Pugno, Flavio Santi, Fabio Simonelli, Andrea Temporelli, Isacco Turina, Giovanni Turra, Fabio Vallieri, I edizione 1999, € 15,00

Riccardo Sappa, *Manuale del cacciatore di temporali*, I edizione 2002, € 5,00 (prosa)

Andrea Temporelli, *Il cielo di Marte*, I edizione 1999, € 5,00 (poesia)